

OSCAR • FANTASCIENZA • MONDADORI



Clifford D. Simak  
**la casa  
dalle finestre  
nera**



## Introduzione

Da quando nel 1945 un'enorme esplosione a forma di fungo modificò radicalmente i concetti di guerra e di politica internazionale l'idea di un progresso scientifico benefico ed illimitato è entrata in crisi, concludendo bruscamente una ottimistica parabola di speranza che era nata ottocento e che era culminata agli inizi di questo secolo.

Oggi assistiamo ad una intricata tendenza nell'uomo comune ad amare i prodotti della tecnologia e ad odiare le tecnologia. Questo deriva anche da una certa confusione di termini. In effetti spesso la tecnologia viene confusa con la scienza, mentre è soltanto l'applicazione pratica di conoscenze scientifiche preesistenti o di altre conquiste tecnologiche. Se lo scienziato può essere anche un tecnologo ( e l'esempio può essere proprio l'equipe che dalle proprie e altrui scoperte, scientifiche è arrivata con le pressioni e le agevolazioni di un particolare momento storico, a costruire materialmente la bomba atomica) il tecnologo non è mai uno scienziato anche se a volte le agevolano, come l'invenzione della matita può agevolare l'uomo a fissare le idee senza contribuire concettualmente alle sue scoperte, così come i computer possono risparmiare secoli di calcoli senza per questo intervenire nella creatività della ricerca.

I nostri guai "scientifici" sono più da attribuirsi alla tecnologia che alla scienza, e più alla politica e alla industria che alla tecnologia. L'inquinamento, per citarne uno non indifferente, è causato primariamente da scelte politiche ed economiche, o più semplicemente dalla logica, del profitto. Non c'è inquinamento per necessità tecnologiche. C'è inquinamento per questioni di costi, e può essere eliminato o comunque ridotto ai minimi termini purché si voglia sop-

portarne l'onere economico. È assurdo prendersela con la tecnologia. Bisogna se mai prendersela con tecnologi, il che non è esattamente la stessa cosa, con le industrie, con i governi, con i partiti. La scienza poi, è innocente. Lo scienziato può vedere con l'immaginazione alcuni effetti deleteri di una sua scoperta ma sa che, anche se non la divulgasse, altri prima o poi la farebbero perché la verità scientifica è insopprimibile e in un certo senso è alla portata di tutti. Mentre per costruire un'arma occorre la volontà di costruire proprio quell'arma. O quello stabilimento. O quella centrale a fissione nucleare.

La situazione di oggi è quanto mai confusa ed instabile. La sua contraddittorietà sarebbe stata impensabile per chi neanche un secolo fa immaginava a buon diritto che fosse una situazione di miglioramento e progresso. Sta succedendo tutto e il contrario di tutto.

Nelle zone industriali avanzate la durata della vita media in cento anni si è più che raddoppiata. Però chiunque di noi ha buone probabilità di morire di una forma tumorale indotta dall'inquinamento. Non si muore più di peste o di tubercolosi. Ma la densità di popolazione nelle città continua ad aumentare, creando situazioni igieniche insostenibili; e così riappare il colera e appaiono vecchie e nuove forme epidemiche. Ci spostiamo con facilità e dobbiamo tenere in serio conto la possibilità di morire per incidente. Mangiamo tutti i giorni e col nutrimento assimiliamo tutta una serie di elementi nocivi e spesso mortali, aggiunti al cibo per questioni economiche, commerciali, estetiche e anche pura stupidaggini. Non ci sono più guerre ( parlo sempre delle zone industriali) e da trent'anni viviamo con la "prospettiva pantoclassica": tot megatoni a testa in caso di guerra atomica fine della vita sul pianeta.

Insomma, stiamo meglio o peggio? Bé meglio, indubbiamente. Fino a un secolo fa chi riusciva a passare l'infanzia era un fortunato. Chi viveva almeno trent'anni fortunatissimo. Chi li passava apparteneva a una schiera di eletti. Le prospettive di vita più comuni erano soffrire di malformazioni endemiche, vivere di lavoro massacrante, essere iponutriti, morire presto e in malo modo.

Quindi il sistema industriale malgrado tutto è stato un benefattore dell'umanità, che lo volesse o meno. Ed è l'uni-

ca strada che ormai possiamo percorrere. Sta a noi che non diventi come minaccia di diventare, una strada che protti al cimitero di tutta l'umanità.

Questa è una cosa che andava detta, perché sulla scia dei movimenti ecologisti (sacrosanti) si sta creando tutta una pubblicistica popolare che invita a tornare alla natura, anzi alla Natura rappresentandola come qualcosa di verde e arcaico, amica dell'uomo, sorridente e pronta a donare i suoi frutti, con generosità. Non è vero. La natura è anche i ciclone, la siccità, le cavallette. Per vivere naturalmente bisogna rompersi la schiena, e non è più neanche possibile farlo ormai. Siamo quattro miliardi e mezzo, gente. Tra vent'anni saremo quasi il doppio. Qui se non si sfruttano a fondo le risorse crepiamo tutti di fame. Altro che ritirarsi in campagna.

Quindi l'atteggiamento corretto è auspicare e combattere per raggiungere un mondo in cui le cose si equilibrino. Vivere a contatto della natura rispettandola ma con le facilitazioni della tecnica. Con l'industria che dia la precedenza alle cose fondamentali e non rapini il profitto a scapito anche del proprio futuro. Senza il consumismo. Senza sovrappopolazione. Senza lo sfruttamento. Senza la guerra...

Nel 1944 Clifford Simak ebbe questa intuizione, nel suo racconto City dove la cosa avveniva automaticamente, grazie alla tecnologia. Con la massima facilità di trasporto, il crollo, di valore dei terreni non più legati alla loro posizione, l'automatismo nelle fabbriche, non c'era più ragione che la gente vivesse e a lavorasse ammassata l'una sull'altra. In una parola non c'era motivo per cui esistessero ancora le città. E così gradatamente le città sparirono lentamente, sempre più deserte e lentamente ingoiate dalle proprie rovine.

Un'ipotesi suggestiva. Ma fattibile? Pensiamoci un momento. Oggi c'è il telefono televisivo. Si possono trasmettere fotocopie, per telefono. Si possono comandare macchine a distanza. È veramente necessario stare tutti assieme nello stesso edificio o in quanto a questo, nella stessa città per fare un lavoro? Chiunque potrebbe lavorare restando a casa. Niente più ore di punta. Miliardi di ore lavorative risparmiate sugli spostamenti e restituite alla vita.

Giustamente Simak faceva notare che il problema non è sociale, ma politico. Le forze conservatrici o addirittura reazionarie che si opporrebbero in ogni modo a questa grossa rivoluzione sarebbero tutte quelle che si fondano sull'organizzazione delle masse. E cioè le chiese, i trust, i governi i partiti, i sindacati...Anche gli organismi progressisti si opporrebbero contro qualcosa che metterebbe in forse la loro esistenza...Perché non esisterebbero più masse, ma individui. Qualunquisti se vogliamo. O al contrario, se vogliamo anarchici. Comunque non manovrabili.

È piuttosto significativo che quando City uscì, venne considerata un'utopia "negativa". L'idea di una disseminazione di individui proprietari ciascuno di una casa e di un pezzo di terra e responsabili solo davanti a se stessi è tanto rivoluzionaria da spaventare anche i rivoluzionari. Un miglioramento diverso dalla direttive di sviluppo è "negativo".

Comunque City, apparso sulla rivista Astounding ebbe tanto successo che Simak continuò sul tema. In genere una serie di racconti nati per sfruttare il successo del primo è un prodotto bassamente commerciale. Non con Simak. I suoi racconti formarono un tutto organico che nel 1952 poterono diventare un libro dallo stesso titolo. City (edito in Italia con il titolo "Anni senza fine" raccontava attraverso la saga della famiglia Webster la scomparsa dell'umanità dalla Terra, prima sostituita dai cani e poi dalle formiche...Gli uomini vivono su Giove, dove hanno trovato la felicità e la piena realizzazione di sé pagandolo con la perdita, anche fisica, dell'umanità. Erede della loro cultura è il robot Jenkins, personaggio contuttore della saga e maggiordomo della famiglia Webster, essere (se mi è permesso il bisticcio) umanissimo che diventerà guida spirituale della civiltà canina per poi sparire con essa in un'altra dimensione.

In City c'è tutto Simak. C'è una storia intesa più come un problema esistenziale che una serie di eventi: c'è la solitudine sociale dei protagonisti che non si traduce necessariamente in un solitudine spirituale ed emotiva: c'è il suo rifiuto come dicevo non tanto della tecnologia quanto per l'uso che ne viene fatto per opprimere quella che oggi viene chiamata "la qualità di vita"; c'è la valutazione positiva dell'individuo che difende la propria individualità da una società livellatrice e ne nello stesso tempo possiede una semplice ma autentica solida moralità. C'è la comprensione addirittura la simpatia per la

diversità: c'è l'amore per gli esseri viventi, qualunque essere.

. E soprattutto non c'è odio. Nelle storie di Simak anche i cattivi sono buoni. Quando usciva City Clifford Donal Simak scriveva fantascienza da più di vent'anni ed era sulla cinquantina. Oggi a settantacinque anni scrive ancora senza essere per questo necessariamente considerato il solito decano del genere. In

effetti, come i suoi personaggi, è un autore tanto individuale e personale da non appartenere a nessuna scuola e da non avere mai avuto discepoli. Il suo stile è inconfondibile e lo si riconosce anche nelle peggiori traduzioni.

Per quanto possono contare i riconoscimenti, ne ha avuti anche lui. Per esempio nel 1959 il suo romanzo breve *The big front yard* si prese il premio Hugo (l'Oscar della letteratura di fantascienza, da Hugo Gernsback, il padre dell'editoria fantascientifica americana). Il titolo non è traducibile, perché non esiste in italiano una parola che indichi quegli spiazzati erbosi davanti a casa che vediamo in tutti i film americani, e così è apparso come il grande cortile, inesatto, o come L'aia grande, più esatto nella collocazione, ma di sapore agricolo e toscaneggiante. Questo grande front yard è una serie di altri mondi con cui il protagonista scopre è un serie di altri mondi con cui il protagonista scopre che si può entrare in contatto solo passando per casa sua. Anche in questo caso il personaggio è tipico: solitario in una casa di campagna del Wisconsin (lo stato dove Simak ha passato la sua giovinezza e che ricorre in buona parte dei suoi romanzi) lavoratore, ma non troppo, pigro, ma non troppo. L'attività che gli prende maggior tempo sono lunghe passeggiate. I suoi migliori amici il cane e l'idiota del paese, che parla con gli animali. Parco e senza attività, quando è ora sa salvaguardare i suoi interessi. Senza pregiudizi accetta immediatamente la realtà nuova che gli si presenta e commercia con gli extraterrestri. Contemporaneamente non accetta l'ingerenza della società nei suoi affari privati, sia il rappresentante della locale Camera di Commercio o sia l'ONU. E la spunta lui.

Piuttosto divertente, questo romanzo breve non rinuncia ai temi abituali di Simak: la campagna, le passeggiate condite da una visione filosofica alla Thoreau, il rapporto paritario con gli animali, l'accettazione immediata della diversità degli alieni, capacità paranormali dei poveri di spirito, l'amore per le cose di tutti i giorni e per le attività artigianali. Sono temi che ritroveremo anche in questo libro che, tra parentesi, ha vinto anch'esso nel 1964 un premio Hugo.

*La casa dalle finestre nere* uscì a puntate su *Galaxy* nel 1936 con il titolo *Here gather the stars* (Qui si raccolgono le stelle) e, dopo la premiazione, come libro dal titolo *Way station* (Stazione di transito).

Enoch Fallace, il protagonista è un uomo dell'Ottocento, reso quasi immortale in cambio dei suoi servizi di custode della stazione di transito per teletrasporto installata in casa

Sua Enoch è quindi un diverso dall'uomo del nostro tempo, non tanto per il periodo in cui si è formato, quanto per la necessità del massimo isolamento che la sua vita deve avere del resto dell'umanità. Si trova così ad avere in comune poco con i pochi che frequenta abitualmente e di rado, gli uomini intorno a lui, e praticamente nulla con la moltitudine di passaggio da un secolo in casa sua. Un solitudine totale, quindi, mitigata solo da alcune amicizie. Quella profondamente umana con l'extraterrestre che l'ha convinto a permettere la stazione. Quella delicata con il postino e quella profondamente interiore con una povera minorata che ha instaurato un suo rapporto personale con la natura e guarisce verruche e farfalle.

Contatti radi, anche se profondi, con tre persone. Ma gli alieni l'hanno rifornito di passatempi che quando usati lo coinvolgono profondamente, come il tiro a segno, dove caccia animali strani in posti stranissimi che lo divorano quando manca il bersaglio. Alcuni lo coinvolgono totalmente e senza rimedio. Ci sono fantasmi elettronici, apparentemente umani dei suoi tempi, che gli tengono compagnia quando li chiama. Enoch si accorge che questi fantasmi col tempo hanno preso coscienza di sé e umanamente soffrono della propria disumanità, ed egli pure ne soffre.

Perché Enoch è sensibile agli altri. Intelligente, timido e generoso, ha accettato il suo compito non per il miraggio dell'immortalità ma per altruismo, per sentirsi utile. Introverso, non soffre la generica mancanza di compagnia. Sensibile, soffre la mancanza di amicizia. Ha bisogno di comunicare e in pratica lo può soltanto ogni tanto con alcuni degli alieni che transitano di lì. In lui si sommano la curiosità dell'intellettuale e la pazienza e la sapienza di lasciarsi scorrere col tempo del contadino. Passa la vita (ed è una vita lunga, quasi infinita) a contatto con meraviglie incomprensibili in una routine di impiegato delle ferrovie, senza mai per questo divenire un indaffarato burocrate.

Il libro è tutto centrato su di lui. Simak non ha ceduto alla tentazione di mostrarci una galleria di alieni folcloristici, ma ci descrive i pochi che ci mostra con la consueta abilità con cui ci ha sempre fatto considerare normali e simpatici esseri con un aspetto che, se li vedessimo nella realtà, ci farebbe fuggire a gambe levate. Esseri con una loro logica, ma specialmente con loro sentimenti, perché Simak è un emotivo.

E a questo proposito, qui abbiamo una rottura nella tradizione simakiana. Abbiamo un extraterrestre cattivo.

Simak doveva essere così disorientata dalla novità che per dargli un aspetto sicuramente repellente a dovuto andare a pescare nella fauna terrestre e gli ha dato le connotazioni del topo da fogna. Gli fa fare le consuete azioni che fanno i cattivi e poi, spaventato, Simak si chiede subito dopo se dopo tutto lo fosse. Attraverso il suo protagonista esterna una profonda pietà per l'alieno e si chiede quali grandi sogni gli hanno fatto fare quello che ha fatto. Forse era "un compagno che sbagliava"....

Ferruccio Alessandro

## *LACASA DALLE FINESTRE NERE*

Il frastuono era cessato. Il fumo si levava in sottili volute grigie sopra la terra torturata, le staccionate, divelte e i peschi smozzicati dalle cannonate. Il silenzio, se non la pace, scese per un istante dove gli uomini si erano scagliati gridando gli uni contro gli altri, spinti da un odio atavico, e avevano lottato fino all'ultimo sangue, prima di cedere, esausti.

Per un tempo che era sembrato interminabile i cannoni avevano continuamente tuonato e la terra dilaniata si era elevata in zampilli altissimi. Si erano uditi i nitriti dei cavali e le grida rauche degli uomini e il fuoco era divampato fra il bagliore dell'acciaio. Poi tutto era finito, era rimasto il silenzio.

Ma il silenzio era fuori posto, in quel luogo e in quel giorno...Così fu subito rotto dai gemiti di dolore e dalle invocazioni di chi chiedeva da bere o supplicava di morire, dai pianti, dai richiami e dai lamenti che si sarebbero protratti per ore sotto il sole estivo. Più tardi, quelle sagome contorte si sarebbero irrigidite e, tra un fetore nauseabondo, le buche del terreno sarebbero diventate tombe.

Là c'era grano che nessuno mai avrebbe mietuto, alberi che nessuna primavera avrebbe mai fatto rifiorire e sul pendio che saliva alla sommità del colle, sarebbero rimaste, solo le parole non dette, le azioni non compiute, i fagotti cenciosi che gemevano e la desolazione della morte. C'erano nomi illustri, divenuti ancora più illustri. Ma ormai erano solo nomi che avrebbero riecheggiato nei secoli. Brigata di Ferro 5° New Hampshire, 1° Minesota, 2° Massachusetts, 16° Maine.

E c'era anche Enoch Wallach.

Stringeva ancora il moschetto fra le mani piagate. Il viso era una maschera di polvere e le scarpe erano sporche di terra e di sangue...

Ma era ancora vivo.

Il dottor Ervin Hardwiche giocherellava distrattamente con una matita fissando con sguardo scrutatore l'uomo che gli sedeva di fronte dall'altra parte della scrivania.

“Non riesco proprio a capire” disse “perché è venuto da me”.

“Bé lei è un tipo in gamba pensavo...”

“E lei appartiene a Servizio Segreto!”

“Bene dottore, se le sembra meglio, diciamo che la mia visita non è ufficiale. Facciamo conto che io sia un cittadino qualunque, preoccupato per un certo motivo e venuto da lei in cerca d'aiuto.”

“Non è che non voglia aiutarla, ma non vedo come potrei farlo: la cosa mi pare così strana e campata in aria...”

“Accidenti!” Esclamò Claude Lewis, “non può negare le prove...le poche di cui posso disporre, almeno”

“Va bene” disse Hardwiche “ricominciamo da capo. Mi dica tutto. Dunque quest'uomo...”

“Si chiama Enoch Wallaxe” riprese Lewis. “Stando ai dati dell'anagrafe, ha centotrentaquattroanni. È nato in una cascina a qualche miglio da Millville, nel Wisconsin, il 22 aprile 1840, ed è l'unico figlio di Jedediah e Amanda Wallaxe. Quando Lincoln ha cominciato a reclutare volontari, è stato uno dei primi a offrirsi. Faceva parte della Brigata di Ferro, distrutta a Gettysburg nel 1863. ma Wallaxe riuscì a cavarsela e venne trasferito ad altre unità combattenti. Andò in Virginia, con Grant. Alla fine della Campagna si trovava ad Appomattox”.

“Si è documentato a fondo sul suo conto.”

“Si ho esaminato tutti i documenti che lo riguardano. Ho trovato il foglio di arruolamento nell'archivio di Madison. Gli altri compreso il congedo, sono qui a Washington”.

“E dice che dimostra trent’anni.”

“Non uno di più. Forse meno direi.”

“Ma non ha parlato con lui.”

Lewis fece un cenno di diniego.

“Può darsi che non si tratti della stessa persona. Se si riuscisse a controllare le sue impronte digitali...”

Ai tempi della Guerra Civile non si usava prenderle.”

“Ma l’ultimo veterano della Guerra Civile è morto molti anni fa” disse Hardwiche, “Mi pare che fosse un tamburino Confederato. Quindi, deve esserci uno sbaglio.”

Lewis scosse la testa. “Lo pensavo anch’io, quando mi venne assegnato il suo caso.”

“E come mai le fu assegnato? Cosa c’entra il Servizio Segreto in tutto questo?”

“Confesso che si tratta di una cosa insolita. Ma...certe stranezze...”

“Allude all’immortalità?”

“Vedo che la cosa ha colpito anche lei. Ma non si tratta solo di questo. Il fatto che ci ha indotto a occuparci di lui è molto strano.”

“Ma non vedo come il Servizio Segreto...”

“Vuol dire che avrebbe dovuto occuparsene un’organizzazione scientifica?” chiese Lewis. “Sì, ammetto che sarebbe stato più logico. Tuttavia la faccenda ha avuto inizio perché un mio collega, che si trovava in vacanza presso alcuni parenti nel Wisconsin, a circa trenta miglia dal luogo di nascita di Fallace, incuriosito da alcune dicerie, cominciò ad indagare. Non scoprì molto, ma abbastanza da convincersi che valeva la pena di andare più a fondo.”

“La cosa che più mi lascia perplesso” disse Hardwiche “è che un tizio possa giungere all’età di centotrentaquattro anni, vivendo sempre nel medesimo luogo senza diventare una specie di celebrità. Non pensa che manna sarebbe per i giornali una notizia del genere?”

“Mi vengono i brividi solo a pensarci!” disse Lewis.

“Ma non mi ha spiegato come questo non sia accaduto...”

“E’ un po’ difficile a dirsi. Prima di tutto, bisognerebbe conoscere quei posti e la gente che ci vive. L’estrema punta sud-occidentale del Wisconsin è limitata da due fiumi: il Mississippi a Ovest e il Wisconsin a nord. La terra che si

distende oltre questi fiumi è molto ricca e fertile, con fattorie e città, ma quella compresa fra i due corsi d'acqua è sterile e accidentata. Ci sono colline e dirupi, valloni profondi e picchi scoscesi, e in alcune regioni si trovano baie o sacche isolate. Le strade sono poche e in cattivo stato e gli abitanti che vivono nelle piccole cascine somigliano più ai pionieri di cent'anni fa che a noi. Posseggono l'auto, la radio e magari anche la televisione e il computer, ma sono di carattere chiuso e conservatore. Un tempo in quelle sacche isolate c'erano parecchie abitazioni, ma ora nessuno vuole più vivere in simili località e, a poco a poco tutti se ne vanno. Appena capita l'occasione vendono la casa e si trasferiscono altrove, specialmente nelle città dove trovano da vivere meglio."

"E quelli che restano sono i più chiusi e conservatori di tutti immagino" disse Hardwiche.

"Esatto. La maggior parte della terra appartiene a gente che vive lontano e non la sfrutta. Tutt'al più ci lascia pascolare un po' di bestiame, perché in tal modo si pagano meno tasse."

"Lei pensa dunque, che quella gente così arretrata abbia stretto una specie di congiura del silenzio?"

"Non credo che lo faccia di proposito" disse Lewis. "Ma si comporta secondo lo spirito dei vecchi e intrepidi pionieri. Ciascuno bada ai fatti suoi, e non vuole che gli altri mettano il naso nelle sue faccende. Se uno campa mille anni, è certamente strano, sì...ma dopotutto è affare suo. E se vuol starsene da solo ed essere lasciato in pace anche questo è affare suo. Magari ne parlano tra loro, ma non vanno a spettegolare in giro: e se la prendono a male se un estraneo fa delle domande.

"Molto probabilmente, con il passare del tempo, si sono abituati al fatto che Wallace continua a restare giovane, mentre loro invecchiano. Non se ne stupiscono più, e forse hanno anche cessato di interessarsene. Le nuove generazioni lo accettano, perché i genitori e i nonni non ci trovano niente di strano; comunque Wallace non si fa vedere spesso, perché conduce una vita molto solitaria.

"Nelle zone vicine, si considera la cosa come una specie di leggenda come un avvenimento incredibile a cui non si

presta fede. Anzi chi volesse interessarsene a fondo, si coprirebbe di ridicolo.”

“Tuttavia il suo collega ha condotto delle indagini”

“Si e non mi chieda perché la fatto!”

“Non c’era bisogno di lui altrove”.

“E lei?”

“Ci sono voluti due anni di lavoro”.

“Ma adesso sa tutto.”

“Non è affatto vero. Ci sono più interrogativi ora che all’inizio”.

“Ha visto l’uomo?”

“Parecchie volte” disse Lewis. “Tuttavia non ho mai parlato con lui. Esce solo per ritirare la posta e il postino gli porta tutto quello di cui ha bisogno per vivere. Una sacchetto di farina, mezzo chilo di pancetta, una dozzina di uova, alcuni sigari, e qualche volta un po’ di liquore.”

“Ma questo è contrario al regolamento postale!”

“Si ma i postini lo fanno da anni e siccome nessuno finora ha protestato continuano a farlo. Sono i soli amici che abbia questo uomo, a quanto mi risulta.”

“Da quanto dice, mi pare che questo Wallace non lavori la terra né allevi il bestiame”.

“Proprio così: ha solo un piccolo appezzamento di terra che tiene coltivato ad orto, ma per il resto i suoi terreno sono tutti inselvaticiti.”

“Ma dovrà pur vivere! Dovrà procurarsi del denaro.”

“Infatti, disse Lewis. “Ogni cinque o dieci anni spedisce un pugno di pietre preziose a una ditta di New York.”

“E’ legale?”

“Se pensa si tratti di roba che scotta, le dico subito che sbaglia. Certo che a guardare per il sottile, qualcosa d’illeale dev’esserci..Quando comincio il commercio, probabilmente tutto era perfettamente in regola, ma poi le leggi sono cambiate, e credo che sia lui che l’acquirente commettano più di una illegalità”

“E non ci fa caso?”

“Ho fatto indagini presso quella ditta e ho scoperto, tanto per incominciare, che imbrogliano della grossa Wallace. Ho dato ordine che continuino a comprare e che se

qualcuno fa domande me lo riferiscano subito. Tengono la bocca chiusa, e vadano come se nulla fosse.”

“Non vuole che l’uomo sospetti qualche cosa...”

“Proprio così. Voglio che i postini continuino a fargli da garzoni di bottega e che la ditta di New York compri le gemme come ha sempre fatto. Insomma tutto deve svolgersi come al solito. E se ora sta per chiedermi da dove vengono le pietre, le dico subito che non lo so.”

“Può darsi che abbia una miniera”

“Sarebbe una miniera molto strana. Diamanti, rubini e smeraldi, tutti provenienti da un’unica miniera!”

“Suppongo che abbia una buona rendita, nonostante l’imbroglio sul prezzo.”

Lewis annuì: “A quanto pare spedisce le pietre solo quando si trova a corto di denaro. E a giudicare da quel che compra e da come vive, ciò gli succede spesso. Però è abbonato a parecchi quotidiani e riviste, e a una dozzina di giornali scientifici. Inoltre compra molti libri.

“Libri tecnici?”

“Alcuni, ma per lo più si tratta di tesi di chimica, fisica e biologia aggiornate alle ultime scoperte.”

“Non...”

“Non capisco nemmeno io. Non è uno scienziato o, almeno non ha fatto studi che gli abbiano potuto dare la possibilità di diventarlo. Ai suoi tempi le materie scientifiche avevano una importanza ben diversa da quella di oggi e quanto può avere appreso allora, ormai gli servirebbe a ben poco. Per di più ha frequentato solo le elementari, in una scuola di campagna; e poi per un solo inverno, una specie di accademia, a Milville. Deve tenere presente che, nel 1850, lo si poteva considerare un ragazzo molto istruito, superiore di certo alla media.”

“E’ incredibile!” Esclamò Hardwiche scuotendo la testa. “Ha controllato tutto?”

“Fin dove mi è stato possibile. Ho dovuto agire con circospezione, per non destare la curiosità di qualcuno. Ah...dimenticavo una cosa: scrive parecchio. Compra a dozzine grossi quaderni rilegati, e bottiglioni d’inchiostro.”

Hardwiche si alzò, mettendosi a camminare avanti e indietro, per la stanza.

“Lewis” disse poi “se lei non mi avesse mostrato le crede-

nuziali e se io non le avessi controllate, direi che si tratta di uno scherzo cretino.

Tornò a sedersi alla scrivania, e ricominciò a giocherellare con la matita.

“Non è affatto uno scherzo!” disse Lewis “Non so più cosa fare; per questo mi sono rivolto a lei”

“Continui la storia. Cosa accadde dopo la guerra?”

“Sua madre morì mentre lui era militare” disse Lewis. “Suo padre la seppellì nella fattoria, con l’aiuto dei vicini, come si usava a quei tempi”.

“Il giovane Wallace si precipitò a casa, ma non arrivò in tempo per il funerale. L’avevano seppellita subito, perché allora non si usava imbalsamare i cadaveri. A quanto mi risulta quella fu l’unica licenza che Wallace ottenne durante la guerra. Poi tornò al fronte e il padre rimase a lavorare la terra. Sembra fosse un agricoltore in gamba, addirittura eccezionale per quei tempi: era abbonato a riviste di agricoltura e aveva idee progressiste. Applicava la rotazione delle colture, e si preoccupava di prevenire l’erosione dei terreni. La sua non era una fattoria moderna, nel senso attuale del termine, ma gli dava da vivere e gli consentiva anche di mettere via dei soldi.

“Quando Enoch tornò dalla guerra lavorò un paio d’anni col padre. Poi comprarono una falciatrice trainata da cavalli di quelle che tagliano sia il grano che l’erba. Un giorno, il vecchio uscì per recarsi a tagliare un campo di fieno. I cavalli si imbizzarrirono forse spaventati da qualcosa, e il vecchio venne scaraventato dal seggiolino e cadde sulla falciatrice. Non dovette essere una morte piacevole la sua...”

Hrdwiche fece una smorfia di orrore. “Terribile” commentò.

“Enoch portò in casa il cadavere del padre, poi uscì a cercare i cavalli, armato di fucile. Li trovò in fondo al pascolo e li uccise a fucilate lasciandoli lì sul posto. Gli scheletri delle due bestie rimasero là per anni, legati ai rottami della falciatrice, finché le redini non marcirono.

“Uccise i cavalli. Enoch rientrò in casa, lavò il corpo del padre, gli mise l’abito nero della domenica e lo depose su un’asse. Poi andò nel granaio fabbricò una bara, e infine cominciò a scavare una fossa accanto alla tomba della

madre. Finì il lavoro al lume della lanterna, e tornò a vegliare la salma. Il mattino seguente avvertì uno dei suoi vicini, che diffuse la notizia, e qualcuno andò a chiamare un prete. I funerali si svolsero nel pomeriggio, dopo di che Enoch tornò a casa. Visse sempre là, senza mai più lavorare la terra, fatta eccezione per l'orto."

"Aveva detto che la gente di quei posti non ama parlare con gli estranei, ma è venuto a sapere molte cose..."

"Dimentica che ci ho messo anni. Ho fatto un lavoro capillare. Acquistata una macchina di seconda mano, ho girato per Milville dicendo che cercavo del ginseng."

"Che cosa?"

"Ginseng è una pianta."

"Lo so. Ma nessuno la usa più da anni!"

"Qualcuno che l'adopera c'è ancora. Inoltre fingevo di cercare altre piante medicinali, facendomi passare per un intenditore. Sono riuscito a trovarne parecchie, e nessuno ha fiutato il trucco."

"Ha finito di essere un tipo semplice, proprio quel che ci voleva per quella gente." Disse Hardwicke. "Un tipo curioso, ma inoffensivo."

"Proprio così" disse Lewis. "E devo ammettere che è stata una ottima idea. Tutti mi accoglievano gentilmente e si mostravano disposti a chiacchierare con me. Ho perfino trovato del ginseng! Una famiglia mi ha accolto molto calorosamente. Abita vicino al fiume, poco lontano dalle terre di Wallace. I Fischer sono gente stramba, idealisti con la testa nelle nuvole e hanno creduto che fossi un tipo della loro razza. Vivono per lo più di caccia e di pesca e ho dato loro una mano; così hanno parlato liberamente indicandomi alcuni posti in cui avrei potuto trovare il ginseng. Credo che uno studioso di folklore troverebbe i Fisher interessantissimi. C'è per esempio una ragazza, una sordomuta molto carina, che fa scomparire le verruche con incantesimi."

"Conosco questi tipi caratteristici" l'interruppe Hardwicke. "Sono nato e cresciuto nella montagna del Sud."

"Sono stati i Fisher a raccontarmi dalla falciatrice e del resto. Così un giorno, sono andato in fondo al pascolo dei Wallace e, dopo aver scavato un po' ho trovato un cranio e alcune ossa di cavallo

Ma non può essere sicuro che si tratti di uno dei cavalli di Wallace.

“Forse no” disse Lewis. “Però trovai dei rottami di metallo non molti, ma abbastanza per capire che si trattava di una falciatrice.”

“Torniamo alla storia” disse Hardwiche “Ha detto che dopo la morte di suo padre Enoch Wallace continuò a vivere nella fattoria senza mai allontanarsene. È così?”

“Sì. È sempre rimasto nella sua casa, senza mai fare cambiamenti. È l’edificio, come il suo proprietario, non è affatto invecchiato”.

“Ci è stato?”

“Dentro no, ma l’ho visto e posso descriverlo.”

Aveva un’ora di tempo. Ne era certo, perché da dieci giorni, teneva d’occhio Enoch Wallace e sapeva che, una volta uscito di casa, non stava mai fuori meno di un’ora. Talvolta, quando il postino tardava o i due si fermavano a chiacchierare, l’intervallo si protraeva, ma Lewis sapeva che non sarebbe stato prudente fare affidamento su di una assenza più lunga.

Come al solito Wallace era scomparso giù per il pendio, diretto verso l’ammasso roccioso che torreggiava sulla scarpata digradante verso il fiume Wisconsin. Come sempre si sarebbe arrampicato su di un masso e, col fucile tra le braccia, si sarebbe arrampicato sulla collina, fino a raggiungere il punto in cui scaturiva la sorgente, proprio sotto il campo incolto da più di un secolo. Quindi avrebbe proseguito per il pendio, dove il sentiero sfociava nella strada ormai quasi cancellata, per arrestarsi definitivamente davanti alla casetta delle lettere.

Durante i dieci giorni in cui Lewis l’aveva tenuto d’occhio, non aveva mai cambiato itinerario, e probabilmente lo seguiva da moltissimi anni. Wallace non aveva fretta. Camminava lentamente, fermandosi di tanto in tanto per

rinnovare la conoscenza con qualche vecchio amico: un albero, uno scoiattolo, un fiore. Era un uomo vigoroso, dal piglio ancora soldatesco. Camminava con la testa alta, le spalle erette, e l'andatura sicura di chi ha conosciuto molte marce faticose.

Lewis uscì dal groviglio di arbusti: dove prima era stato un orto rigoglioso ora esistevano solo pochi alberi contorti e nodosi, resi grigi dagli anni che reggevano ancora la loro povera e meschina messe di mele.

Ai margini del boschetto, si fermò per guardare la casa sul crinale sottostante e, per un brevissimo istante, gli sembrò che fosse avvolta in una luce speciale. Era come se una preziosa essenza di sole avesse attraversato lo spazio per riaversi su quella casa e illuminarla, in modo da distinguerla da tutte le altre. Così immersa in quello splendore, pareva una dimora ultraterrena, una visione soprannaturale. Ma subito la luce scomparve e sull'edificio tornò a brillare lo stesso sole che illuminava boschi e i campi.

Lewis scosse la testa dicendosi che certamente era stata un'allucinazione, un'illusione ottica. Infatti non potevano esserci vari tipi di luce solare e la casa era una costruzione del tutto normale, anche se straordinariamente ben conservata.

Non se ne vedevano più molte, ormai di case come quella. Era un edificio rettangolare, lungo stretto e alto, con antiche decorazioni sul frontale e lungo le gronde. Aveva uno strano aspetto spoglio e disadorno, che non dipendeva dal tempo. Senz'altro era sempre stato così fin dal giorno in cui l'avevano costruito; scarno e asciutto. Solido e robusto come la gente che ci aveva vissuto. Ma ciò nonostante era intatto, senza un segno di scrostatura nell'intonaco, né un accento di decadimento.

Ad una delle estremità, c'era una specie di capanno, che pareva fosse stato trasportato lì da qualche altro posto, e appoggiato contro la casa per coprirne la porta laterale. Forse quella che portava alla cucina. Il capanno serviva forse a riparare la biancheria stesa, i secchi del latte, le soprascarpe, gli stivali, e i canestri delle uova. Dal tettuccio usciva un tubo da stufa, lungo circa un metro.

Lewis scese fino alla casa, si diresse verso il capanno e vide che la porta era socchiusa. Salì il gradino, spalancò

il battente e rimase immobile per lo stupore. Non era un ripostiglio, come aveva pensato, ma il locale in cui Wallace viveva. La stufa era una vecchia cucina economica, su cui stavano una caffettiera, una pentola, e una teglia. Di fronte alla stufa, in un angolo, c'era un letto di una piazza e mezza, con una pesante trapunta a quadrettino colorati, di quelle che rendevano felici le signore di un secolo fa. In un altro angolo c'erano un tavolo e una sedia; appesa alle pareti, una piccola credenza aperta che conteneva alcuni piatti. Sul tavolo era posata una lampada a cherosene che mostrava i segni di un lungo uso, ma pulitissima, come se fosse stata lavata e lucidata quel giorno stesso.

Non c'erano porte comunicanti con la casa, nemmeno il segno di un'antica apertura. L'assito che si appoggiava al muro era intatto, senza il minimo segno d'interruzione.

Strano questo, particolare: perché Wallace viveva in quel ripostiglio, mentre avrebbe potuto disporre di tutta la casa? E se per qualche motivo non vi poteva abitare, perché mai viveva lì vicino, in una tana? A meno che non lo facesse per penitenza, come gli eremiti medioevali, che vivevano nelle grotte o nei boschi.

Lewis si fermò in mezzo al ripostiglio e si guardò attorno, nella speranza di trovare la chiave del mistero. Ma non c'era nulla, eccetto le tracce di una vita semplice: la cucina per cuocere i cibi, il letto per dormire, il tavolo su cui mangiare, la lampada per avere luce. Non c'erano né un abito né un cappello di ricambio.

Non il minimo indizio dei giornali e delle riviste che Wallace doveva avere in gran numero, dato che non tornava mai a casa a mani vuote, quando s'incontrava con il postino. Era abbonato al New York Times, al Wall Street Journal, la Christian Science Monitor, allo Star di Washington e a molte altre riviste tecniche e scientifiche. Ma nel ripostiglio non c'erano giornali, e neppure libri, mancavano anche i grossi quaderni rilegati e l'occorrente per scrivere.

Lewis si chiese se quel rifugio non fosse una pista falsa, un locale creato apposta per far credere agli eventuali visitatori che Wallace visse lì mentre invece abitava nella casa. Ma perché darsi tanto da fare?

Lewis uscì e fece il giro della casa per raggiungere il portico, dove si apriva l'ingresso principale. Tutto era silenzio

intorno e il sole del mattino avanzato riscaldava anche quell'angolo tranquillo. Lewis salì i pochi gradini, poi si volse per guardare. Un'occhiata all'orologio gli ricordò che poteva disporre ancora di quaranta minuti perciò si avvicinò alla porta, afferrò la maniglia e fece per girarla. Ma la maniglia non si mosse. Provò di nuovo, inutilmente. Sembrava che la maniglia fosse verniciata con una sostanza dura, liscia, simile ad uno strato di ghiaccio, su cui le dita scivolavano senza riuscire a far presa.

Si chinò a controllare, ma non vide traccia di vernice o altro. La maniglia era normalissima e in condizioni perfette..anche troppo; sembrava fosse stata lucidata e strofinata da poco. Neppure un granello di polvere, non una ditata. Allora provò a graffiare la maniglia con l'unghia del pollice, ma l'unghia scivolò, senza lasciare alcun segno. Poi passò il palmo della mano sul battente e scoprì che il legno era lucido e liscio, come coperto da una patina di grasso. Tuttavia, quando ritrasse la mano, constatò che era perfettamente pulita.

Si allontanò dalla porta e toccò il rivestimento di legno che copriva il muro, provando la stessa impressione. Ne dedusse che la casa era ricoperta da una sostanza liscia e scivolosa su cui la polvere non faceva presa e le intemperie non infierivano.

Fece qualche passo sotto il portico, e si avvicinò a una finestra. Solo allora si accorse di un particolare che non aveva notato prima: le finestre erano opache. Non avevano tende né scuri: erano semplicemente dei rettangoli opachi, che sembravano occhiaie vuote nelle scheletro della casa. Appoggiò il viso, al vetro facendosi ombra con le mani per ripararsi dal sole, ma non riuscì a scorgere nulla nell'interno. Non riuscì a vedere nemmeno il suo viso riflesso. C'erano solo tenebre, come se la luce fosse subito assorbita, risucchiata, trattenuta.

Lewis uscì da sotto il portico e fece lentamente il giro della casa. Tutte le finestre erano uguali: scure pozze di tenebre che risucchiavano la luce.

Batté il pugno sul tavolato e seguì un rumore di roccia. Esaminò le pietre che formavano il basamento della casa e constatò che anch'esse erano lisce. Pareva che sulla pietra scabra fosse stata versata un sostanza speciale che ne

aveva livellato le asperità, colmando i fori ed eliminando l'originaria ruvidezza.

Lewis si drizzò in piedi e tornò a guardare l'ora: gli restavano solo dieci minuti, doveva sbrigarsi.

Ridiscese la collina, fino al boschetto dove un tempo c'era stato l'orto, e quando si voltò a guardare la casa, ebbe la netta impressione che fosse animata da uno spirito ironico e malevolo e che, nel suo interno, ribollisse qualcosa di malvagio, pronto ad esplodere.

Lewis s'inoltrò nel boschetto, aprendosi un varco fra i rami. Non c'era traccia di sentiero e sul terreno cresceva l'erba alta e fitta. Di tanto in tanto Lewis coglieva una mela e l'addentava, per gettarla subito via, disgustato; pareva che quei frutti vizzi e miseri avessero assorbito dal terreno abbandonato un tossico amaro.

All'estremità opposta dell'orto trovò la staccionata ai cui piedi stavano le tombe. Lì, canne ed erba non erano alte e la staccionata portava i segni di riparazioni recenti. Ai piedi di ciascuna tomba, di fronte alla lastra di pietra viva c'era un cespuglio di peonie, ormai inselvaticchite dal tempo.

Lewis capì che quello era il cimitero della famiglia Wallace. Eppure le tombe avrebbero dovuto essere due: quelle dei genitori Di Enoch. Perché invece erano tre? Chi era stato sepolto nella terza? Spinse il cancello della staccionata e si avvicinò per leggere le parole incise sulle lapidi. L'incisione era rozza, evidentemente eseguita da mani inabili: non c'erano frasi pie, né bassorilievi di angeli o di agnelli, nessuna di quelle figurazioni simboliche che si usava porre sulle tombe verso il 1860. c'erano solo i nomi e le date.

Sulla prima lastra: Amanda Wallace 1821 – 1863. sulla seconda Jedediah Wallace 1816 – 1866. e sulla terza...

4

per favore mi dia quella matita- chiese Lewis.

Hardwiche gli tese la matita che teneva ancora in mano. “Anche un foglio?” domandò.

“Sì grazie.” Rispose Lewis. Poi chinatosi sulla scrivania, disegnò rapidamente qualcosa.

“Ecco disse”, tendendo il foglio ad Hardwiche.

“Ma non ha alcun senso!” esclamò questi. “Tranne l’ultimo segno.”

“Sì: la cifra otto disposta orizzontalmente. È il simbolo dell’infinito”.

“Lo so. Ma il resto?”

“Non so” rispose Lewis. “Questa è l’iscrizione della terza tomba. L’ho copiata tale e quale.”

“E la sa a memoria?”

“Direi! L’ho studiata!”

“In vita mia non ho mai visto niente di simile. Non che sia competente in materia...anzi, m’intendo poco di cose del genere”

“Sì metta pure il cuore in pace, perché nessuno è riuscito a decifrarla. Non somiglia a nessuna scrittura conosciuta per quanto antica o poco usata. Ho consultato almeno una dozzina di esperti, dicendo che si tratta di un’iscrizione che ho trovato incisa su una rupe, e sono certo che quasi tutti mi hanno preso per un matto; per uno di quei tipi convinti che I Romani o i Fenici o gli Irlandesi si erano stabiliti in America prima dell’arrivo di Colombo.”

“Ora capisco” disse Hardwiche, posando il foglio “perché ha un numero maggiore di questi ora che all’inizio dell’indagine. Non si tratta più di risolvere il problema di un uomo d’aspetto giovanile, che in realtà ha passato da un pezzo il secolo: c’è anche la casa e l’iscrizione sulla terza tomba. Non ha mai parlato con Wallace, eh?”

“Nessuno parla con lui, all’infuori del postino. Esce una volta sola al giorno e porta sempre con sé il fucile.”

“Hanno tutti paura di avvicinarlo per via del fucile? Perché lo porta sempre con sé?”

“Non lo so” disse Lewis scuotendo la testa. “Ho tentato di indagare e, a quanto sembra, non ha mai sparato un colpo. Ma non credo che la gente lo eviti per paura del fucile; quell’uomo è un anacronismo vivente, una reliquia di un’altra epoca e tutti ormai si sono abituati alla sua presenza. Egli fa parte del paesaggio come un albero o un macigno...però provano tutti un senso di disagio nei suoi confronti. Forse perché è troppo diverso da tutti gli altri

così diverso da non sembrare più un essere umano. Credo che, in cuor loro, molti vicini si vergognino di lui, perché per qualche misterioso e incomprensibile motivo, non è invecchiato come fanno tutti e non ha pagato alla vita il suo tributo, come gli altri uomini. E può darsi che questa vergogna nascosta contribuisca a fare sì che lo evitino.”

“L’ha sorvegliato a lungo?”

“Sì per molto tempo. Ma ora ho trovato degli aiutanti che a turno, sorvegliano costantemente Wallace e la sua casa.”

“Vedo che fa proprio sul serio!”

“Ne vale la pena” disse Lewis. “Ma non le ho ancora mostrato tutto.”

Si chinò per prendere la borsa che aveva deposto sotto la sedia e ne trasse un fascio di fotografie, che porse ad Hardwiche.

“Cosa ne dice di queste”, gli domandò.

Hardwiche le prese e s’irrigidì alla prima occhiata, impallidendo visibilmente; le mani cominciarono a tremargli tanto che fu costretto a deporre le fotografie sulla scrivania. Aveva dato un’occhiata solo alla prima e non guardò le altre.

Lewis gli lesse la domanda negli occhi e disse: “Si trovava nella tomba su cui era incisa l’iscrizione incomprensibile”.

## 5

La macchina dei messaggi emise un sibilo acuto, ed Enoch Wallace depose il quaderno su cui stava scrivendo e si alzò. Attraversò la stanza, dirigendosi verso la macchina, schiacciò un bottone, premette u tasto e il sibilo cessò.

La macchina allora si mise a ronzare e sullo schermo prese forma il messaggio, dapprima indistinto, poi sempre più nitido. Diceva:

“N.40631 a stazione 1837. viaggiatore 16907.38 origine Thuban VI. Niente bagaglio. Serbatoio liquido 3. soluzione 27. partenza per stazione 12892 a 16439.16. confermare”.

Enoch alzò gli occhi al grande cronometro galattico appeso al muro: mancavano quasi tre ore. Premette un bottone e il sottile foglio metallico su cui era scritto il messaggio uscì da un lato della macchina: il duplicato scivolò da solo nel raccoglitore. La macchina smise di ronzare e lo schermo tornò pulito.

Enoch prese il foglio metallico, e lo infilò nel classificatore, quindi premette i tasti per scrivere la risposta. Sullo schermo comparvero le parole:

“N. 406301. Ricevuto. Confermo .

era arrivato qualcuno da Thuban VI, prima di allora? Appena terminato quel che gli restava da fare avrebbe controllato nello schedario.

Non doveva trattarsi di un arrivo interessante: era faticoso conversare con gli esseri che viaggiavano nel serbatoio N.3. Il loro di esprimersi era assai complicato e spesso anche il loro modo di pensare era diverso, cosicché non era facile comunicare.

Tuttavia Enoch sapeva che non sempre era così. Qualche anno prima, proprio in quel serbatoio, era arrivato un viaggiatore proveniente dall’Idra ed Enoch ricordava di aver trascorso con lui una piacevolissima nottata.

Sebbene la reciproca comprensione fosse tutt’altro che facile, si era subito stabilita fra loro due un’amicizia quasi fraterna.

L’amico o l’amica – impossibile identificare il sesso. Non era mai più tornato, ma Enoch sapeva che solo pochi tornavano. Per lo più erano viaggiatori di passaggio...

Tuttavia Enoch aveva trascritto, come al solito, tutti i dati relativi al viaggiatore. Ricordava anzi di aver passato il pomeriggio del giorno successivo a tavolino, scrivendo nel quaderno tutte le storie che l’amico gli aveva raccontato, tutte le descrizioni di quella lontana, bellissima affascinante terra, tutto il calore dell’amicizia nata fra lui e quell’essere informe e contorto, che proveniva da un altro mondo. Non passava giorno che non provasse il desiderio di tirare fuori quel diario per rivivere quella notte... Eppure, non l’aveva mai fatto: era davvero strano come un trovasse mai il tempo di sfogliare il quaderno o di rileggere lo scritto.

Si allontanò dalla macchina dei messaggi e andò a prendere il serbatoio n° 3 che fece rotolare fin sotto il materializzatore, sistemandolo nella posizione giusta e legandolo al suo posto. Poi estrasse il tubo flessibile retrattile e schiacciò il tasto n° 27 del selettore. Riempì il serbatoio e quindi liberò il tubo, che tornò a infilarsi nella parete. Ritornò alla macchina, cancellò il messaggio che vi aveva scritto e inviò la conferma definitiva che tutto era pronto per ricevere il viaggiatore proveniente da Thuban; aspettò la ricevuta e rimise la macchina a zero, pronto a ricevere altri messaggi.

Consultò poi lo schedario, situato vicino alla scrivania: aprì uno dei cassetti colmi di schede e, dopo un rapido esame, constatò che il 22 agosto 1931 era giunto un altro viaggiatore da Thuban VI. Allora attraversò la stanza e cercò un quaderno negli scaffali che coprivano tutta una parete fino al soffitto, ed erano zeppi di fascicoli, libri e riviste. Trovatolo, tornò alla scrivania.

Il 22 agosto 1931 era stato un giorno tranquillo ed era arrivato un solo viaggiatore, quello proveniente da Thuban VI. Enoch aveva dedicato al visitatore solo un paragrafo del suo diario.

“Oggi è arrivato un corpo da Thuban VI. Non saprei come descriverlo altrimenti. È una massa di materia, forse carne, si appiattisce e si deposita sul fondo del serbatoio come una focaccia. Successivamente comincia a contrarsi e si gonfia fino a ritornare sferica. Il mutamento avviene lentamente e ha un andamento ritmico ma solo nel senso che segue sempre lo stesso schermo. Sembra non avere alcun rapporto col tempo. Ho cercato di cronometrare ma non sono riuscito a scoprire alcuna periodicità regolare. Il più breve periodo di svolgimento del ciclo completo è stato di sette minuti, il più lungo di diciotto. Forse con un controllo più prolungato si potrebbe stabilire una periodicità regolare, ma non ho avuto il tempo sufficiente per effettuarlo. Il traduttore semantico non è servito nel caso di questo soggetto, che emetteva una serie di bruschi ticchettii. Consultando il manuale di pasimologia, ho scoperto che stava cercando di dirmi che andava tutto bene, che non

aveva bisogno di cure, e che lo lasciassi in pace. L'ho accontentato”

il fondo alla pagina, c'era una nota. “Vedi 16 ottobre 1931”.

Voltò le pagine finché giunse al 16 ottobre e vide che quel giorno Ulisse era venuto per una delle sue ispezioni alla stazione.

Il suo vero nome era Ulisse, anzi non aveva nome, perché fra la sua gente non ce n'era bisogno. Infatti esisteva un'altra terminologia d'identificazione, molto più espressiva. Ma il concetto di quella terminologia era talmente astruso che gli esseri umani non riuscivano a servirsene.

“Ti chiamerò Ulisse” aveva detto Enoch, la prima volta che si erano incontrati. “Bisogna che ti dia un nome!” “Mi piace!” disse lo sconosciuto che ormai non era più tale. “Posso chiederti perché lo hai scelto?”

“Perché apparteneva a un grande uomo della mia razza...”

“Sono contento che abbia scelto proprio quello: suona dignitoso e nobile e, detto fra noi, sono fiero di portarlo. Il ti chiamerò Enoch; noi due dovremo lavorare insieme per molti anni”.

“Infatti ne sono passati molti...” pensò Enoch fissando le pagine di quel diario che portava la data di più di quarant'anni prima. Erano stati anni interessanti, che avevano arricchito la sua esperienza in modo incredibile.

E tutto questo sarebbe continuato ancora a lungo, forse, per secoli o millenni...E infine che cosa sarebbe venuto a sapere?

Ma forse la conoscenza non era l'aspetto più importante della faccenda.

Poteva darsi che gli restasse pochissimo tempo, forse neanche un anno, perché ora c'era una interferenza. Qualcuno lo sorvegliava e si sarebbe certamente fatto vivo in poco tempo. Enoch non aveva idea di come avrebbe potuto difendersi da quella minaccia, quando fosse giunto il momento cruciale. Ma sapeva che era un avvenimento inevitabile aveva sempre sentito che doveva accadere. Ne aveva parlato a Ulisse il primo giorno che si erano conosciuti.

Il ricordo di quell'incontro era ancora vivo nella memoria di Enoch fin nei minimi particolari: rivedeva il tramonto di quelle giornate, e se stesso seduto sui gradini a guardare le grosse nuvole temporalesche che si ammassavano di là del fiume, sulle colline dello Iowa...Era stata una giornata calda e soffocante, senza un filo d'aria. Sull'aia alcune galline scarruffate continuavano a becchettare il terreno più per il piacere di muoversi che per procurarsi il becchime. Il fremito delle ali dei passerini che volavano dal cornicione del granaio alla siepe, era duro e secco, come se le penne si fossero irrigidite per il caldo.

Mentre se ne stava seduto a guardare le nuvole, Enoch pensava prima che scoppiasse il temporale...

Bisognava continuare a vivere malgrado tutto..."E' una lezione che avrei dovuto imparare in quest'ultimi anni!" disse a se stesso. Ma la guerra era una cosa ben diversa. In guerra la morte è sempre presente e si è pronti a riceverla quando arriva... In tempo di pace, invece, un uomo ha diritto di aspettarsi che la violenza e l'orrore siano banditi.

Si ritrovava solo come mai era stato prima di allora. Forse avrebbe potuto ricominciare una nuova vita lì o altrove, ma sapeva che sarebbe stato un inizio pieno di amarezza e di angoscia.

Seduto sui gradini, coi gomiti sulle ginocchia, continuava a fissare le nuvole, che andavano ammassandosi a occidente. Sarebbe piovuto e la terra ne avrebbe tratto giovamento; ma poteva anche darsi che non fosse così, perché nelle valli che sfociavano nel fiume le correnti d'aria erano quanto mai capricciose.

Non vide il viaggiatore finché non giunse al cancello. Era alto e dinoccolato e aveva i vestiti coperti di polvere, come se avesse camminato a lungo. Risalì il sentiero, ed Enoch lo fissò senza alzarsi dai gradini.

"Buongiorno" disse quando lo sconosciuto gli fu davanti. "E' una giornata molto calda per camminare. Perché non si siede un poco?"

“Molto volentieri” rispose lo sconosciuto. “Ma potrei avere un po’ d’acqua prima?”

Enoch si alzò: “Venga” disse.

Attraversò l’aia fino alla pompa, staccò il mestolo da gancio e lo porse allo sconosciuto. Poi afferrò il manico della pompa e lo manovrò avanti e indietro.

“La lascio scorrere un po’, perché venga più fresca” spiegò.

Mentre l’acqua usciva a fiotti dal rubinetto sopra la vasca, il viandante domandò: “Crede che pioverà?”

“Non si può mai dire” rispose Enoch. “Staremo a vedere.”

C’era qualcosa che lo turbava, in quel viandante. Non si trattava di un particolare definito, ma di una stranezza vaga e inquietante. Mentre pompava, lo studiò da vicino e giunse alla conclusione che, probabilmente, lo sconosciuto aveva le orecchie un po’ troppo appuntite. Però, guardandolo meglio, dovette riconoscere di essersi sbagliato. “Credo che ora basti” disse smettendo di pompare.

Il viandante riempì il mestolo e lo porse a Enoch che rifiutò: “Prima lei disse. “Ne ha più bisogno di me”

Lo sconosciuto bevve avidamente a grosse sorsate.

“Ancora?” domandò Enoch.

“No grazie. Ma riempirò un mestolo per lei, ne vuole?”

Enoch pompò e quando lo sconosciuto gli porse il mestolo pieno, lo vuotò fino all’ultima goccia, stupito il avere tanta sete.

Riappese il mestolo al gancio e disse: “Adesso possiamo andare a sederci”.

“Sono felice di potermi riposare un po’” Rispose lo sconosciuto con un sorriso, mentre Enoch si asciugava il viso con un fazzoletto rosso. “L’aria è afosa, verrà certo un temporale.”

Mentre si asciugava il viso, Enoch capì ad un tratto perché lo straniero lo turbava tanto. Sebbene avesse gli abiti sciupati e le scarpe piene di polvere, che denotavano una lunga camminata, lo sconosciuto non sudava. Era fresco e pulito come se avesse passata tutta una giornata di primavera sdraiato al sole sotto un albero.

Enoch rimise il fazzoletto in tasca e i due di diressero verso i gradini del portico, dove si sedettero.

“Immagino che venga da lontano” tentò di indagare Enoch.

“Da molto lontano” disse lo sconosciuto. “Ho fatto molta strada”.

“E deve camminare ancora per molto?”

“No, credo di essere giunto alla meta”.

“Sarebbe a dire ...” Cominciò Enoch, lasciando la domanda in sospeso.

“Voglio dire che ero diretto proprio qui.” Continuò lo sconosciuto. “Cercavo un uomo e credo proprio di averlo trovato. Non sapevo come si chiamasse né che aspetto avesse, ma sapevo che avrei finito per trovarlo. Quell'uomo è lei!”

“Ma perché proprio io?” domandò Enoch.

“Cercavo un uomo che avesse dei particolari requisiti. Uno di questi era che amasse guardare le stelle chiedendo che cosa fossero.”

“Si qualche volta l'ho fatto” ammise Enoch. “Qualche notte, quando dormo nei campi, steso su una coperta, guardo le stelle e mi domando che cosa esse siano e perché sono là. Ho sentito dire che alcune sono astri, simili a quello che brilla sopra la Terra. Ma credo che nessuno ne sappia molto.”

“Alcuni sanno molte cose sulle stelle” disse il viandante. “Forse lei” lo canzonò Enoch, perché l'uomo non aveva certo l'aspetto di uno che sapesse troppe cose.

“Si io” disse l'altro “Anche se c'è chi ne sa di più”.

“Talvolta mi domando se davvero le stelle siano degli astri.” Disse Enoch “e se non vi siano anche altri pianeti abitati”.

Ricordava che una notte seduto in compagnia davanti a un fuoco, sotto il cielo stellato, aveva avanzato l'ipotesi che i pianeti fossero abitati; tutti si erano messi a ridere e l'avevano preso in giro per parecchi giorni, cosicché non ne aveva mai più parlato.

Ed ecco che invece ora ne parlava e con uno sconosciuto. “E' convinto che i pianeti siano abitati?” gli domandò costui.

“Era solo un pensiero ozioso...” si schermì Enoch.

“Meno di quanto lei creda...” disse il viandante “Esistono altri pianeti abitati: io vengo da uno di quelli!”

“Ma lei...” Gridò Enoch. Subito ammutolì perché la faccia del viandante si era screpolata e cadeva a pezzi, scoprendo un viso che non aveva nulla di umano.

E mentre la maschera si sgretolava, una gran luce sfolgorò nel cielo, seguita da un tuono così forte che tutta la terra ne tremò, mentre da lontano giungeva lo scroscio della pioggia che cadeva sulle colline.

“Così ha avuto inizio la cosa, quasi cento anni fa”, pensava Enoch”

la supposizione espressa davanti al fuoco all’aperto si era dimostrata reale e ora sulle carte galattiche la Terra era segnata come stazione di transito per i viaggiatori infrastellari. Ormai i visitatori non erano estranei per lui, perché sapeva che, sotto qualunque forma si presentassero, erano tutte creature viventi.

Tornò ad abbassare lo sguardo sulla pagina datata “16 ottobre 1931” e la scorre rapidamente. Verso la fine aveva scritto:

“Ulisse dice che i Thubani del VI pianeta sono forse i più grandi matematici di tutta la galassia. Hanno creato, a quanto apre un sistema di numerazione superiore a tutti gli altri esistenti ed estremamente utile, specie nel campo della statistica.”

Richiuse il quaderno e si mise a sedere sulla seggiola, domandandosi se gli esperti di statistica di Mizar X fossero al corrente del lavoro svolto dai Thubani. Probabilmente sì, perché, sotto alcuni aspetti, la loro matematica era completamente diversa dalle altre.

Spinse da parte il diario e aprì un cassetto per tirare fuori una mappa della Terra, che stese sulla scrivania. Se almeno avesse potuto esserne certo...se avesse conosciuto meglio la statistica di Mizar...negli ultimi dieci anni, si era affaticato su quella mappa, controllando e ricontrollando tutti gli elementi contrari al sistema Mizar, provando e ri-

provando, per vedere se i dati di cui si serviva fossero proprio quelli giusti.

Tormentato dal dubbio, batté il pugno sulla scrivania: avesse almeno potuto parlarne con qualcuno! S'era sempre guardato dal farlo, perché in tal modo avrebbe messo a nudo la vulnerabilità della razza umana...E lui era ancora un essere umano, anche se da oltre un secolo era in contatto con esseri che venivano da tutte le parti dell'universo!

Sotto molti aspetti, i legami che l'univano alla Terra erano stati tagliati. Il vecchio Winslowe Grant era l'unico uomo che gli rivolgesse la parola, ormai. I vicini lo evitavano e non c'era nessuno altro in quella regione deserta, eccezione fatta per coloro che lo stavano spiando e che intravedeva solo di quando in quando, per brevissimi istanti. Soltanto il vecchio Winslowe Grant, Mary e il ricordo dei suoi cari rompevano la sua solitudine e lo legavano ancora alla Terra: loro e i campi incolti che circondavano la casa...ma non la casa stessa, divenuta ormai estranea.

Chiuse gli occhi, per rivedere l'immagine della sua casa com'era stata un tempo. Lì in quello stesso locale, c'era la cucina; in un angolo, la mostruosa stufa di ferro nero, con la grata che pareva una bocca aperta in un sogghigno. Contro la parete c'era il tavolo su cui prendevano i pasti e ricordava l'oliera, i bicchieri, i cucchiari: perfino la donnina di terraglia che conteneva la mostarda e la salsa piccante e che stava al centro della tavola sulla tovaglia a riquadri rossi.

Ricordava una sera d'inverno quando lui aveva tre o quattro anni. La mamma stava preparando la cena e lui se ne stava seduto in mezzo alla cucina giocando con alcuni cubi di legno. Fuori soffiava un vento gelido, che s'ingolfava lungo la cappa del camino e quando il babbo era tornato dalla stalla, una folata di vento aveva portato dentro un mulinello di neve. Ma, una volta richiusa la porta, vento e neve erano rimasti fuori, nelle tenebre di quella gelida notte. Suo padre aveva deposto il secchio del latte nell'acquaio ed Enoch aveva notato che aveva la barba e le sopraciglia incrostate di gelo.

L'immagine di loro tre, riuniti nella cucina in quella sera tempestosa, gli era rimasta fissa nella memoria, come un gruppo di figure di cera in un museo: il padre con la barba

bianca di neve e i grandi stivali di feltro che gli arrivavano alle ginocchia, la madre col viso arrossato dalla vampa della stufa, la cuffia di pizzo in testa, e lui seduto per terra a giocare con i dadi.

Ma c'era una cosa che ricordava ancor meglio di tutto il resto: sul tavolo stava una grossa lampada, e alla parete era appeso un calendario, illuminato in pieno dalla sua luce. Il calendario raffigurava Babbo Natale sulla slitta in un bosco; gli abitanti del bosco si voltavano per vederlo passare. Una luna enorme pendeva sugli alberi e il terreno era coperto di neve. Due coniglietti, seduti, fissavano Babbo Natale e vicino a loro c'erano un daino e un procione con la folta coda raccolta intorno intorno allo zampino: su un ramo, uno scoiattolo e un uccellino si stringevano uno all'altro. Babbo Natale vibrava la frusta, mentre sul viso rubizzo la bocca si apriva in un gaio sorriso, e le renne che trainavano la slitta avevano un aspetto vispo e riposato.

Per tutta la seconda metà del XIX secolo Babbo Natale aveva continuato a cavalcare sulla neve, con la frusta levata in un gesto di saluto verso gli animali della foresta. E la lampada d'oro aveva cavalcato tutto quel tempo con lui, illuminando la parete e la tovaglia a quadri.

“Certe cose” pensò Enoch, “sfidando” il tempo...” il ricordo l'esperienza dell'intimo calore della cucina della sua infanzia, in una nevososa sera d'inverno...

Ma vivevano solo nell'animo e nella mente, non esisteva più la cucina e nemmeno il soggiorno, col suo divano antiquato e la sedia a dondolo: e anche il salotto, con la sua rigida eleganza fatta di seta e broccato, la camera per gli ospiti, al primo piano, e quelle per i familiari, al secondo erano scomparse.

Tutto era sparito: il pavimento del secondo piano e le pareti divisorie erano stati eliminati e la casa constataba ormai in unico, enorme locale. Da una parte c'era la stazione galattica e dall'altra viveva l'addetto alla stazione. In un angolo c'erano il letto e una stufa, che funzionava secondo un sistema sconosciuto ad Enoch, oltre a un frigorifero altrettanto strano. Lungo le pareti si allineavano armadi e scaffali, zeppi di riviste, libri e giornali.

Una sola cosa era rimasta perché Enoch non aveva permesso alla squadra straniera venuta ad installare la stazio-

ne, di portarla via: il massiccio camino in mattoni e pietra locale, che una volta troneggiava nel soggiorno. Il camino esisteva ancora, ed l'unico ricordo del passato, l'unico oggetto terrestre, con quella sua grande mensola di quercia che il padre di Enoch aveva ricavato da un'asse segandola e piallandola con le sue mani.

Sulla mensola, sul tavolo e sugli scaffali stavano numerosi oggetti, che di terrestre non avevano neppure il nome: i doni che i viaggiatori di passaggio gli avevano portato durante tutti quegli anni. Alcuni erano sconosciuti alla razza umana, oppure non potevano essere adoperati sulla Terra. Quando Enoch riceveva regali del genere provava un forte imbarazzo e ringraziava, balbettando, le creature gentili glieli avevano portati.

All'estremità opposta del locale era installato il poderoso e complesso macchinario che raggiungeva l'altezza del secondo piano: attraverso di esso giungevano i viaggiatori che solcavano lo spazio, per andare da una stella all'altra.

Enoch considerava la sua casa come una locanda, un posto di transito, un incrocio galattico.

Spinse la sedia contro la scrivania e s'infilò la giacca che teneva appesa allo schienale. Prese quindi il fucile dal supporto a muro e, ritto davanti alla parete pronunciò una parola. Subito il muro scivolò su se stesso silenziosamente, ed Enoch poté passare nel ripostiglio disadorno. Alle sue spalle, la sezione di muro scorrevole tornò al proprio posto e non rimase la minima traccia dell'apertura.

Enoch uscì dal ripostiglio, nella bella giornata estiva. Si approssimava l'inizio dell'autunno, quando l'aria avrebbe incominciato a rinfrescarsi. Fiorivano le prime selvatiche e il giorno precedente aveva notato che, lungo la siepe, erano spuntati alcuni astri multicolori.

Girò l'angolo della casa, dirigendosi verso il fiume, attraverso il vasto campo in pendenza, dove ciuffi di noccioli e arbusti spuntati avevano sostituito le antiche colture.

“Ecco la Terra” pensava Enoch. “Un pianeta creato per l'uomo. Ma non per l'uomo soltanto: è fatto anche per la volpe, per il serpente, per la cavalletta, e per il pesce. Insomma per tutte le creature che riempiono la terra, l'aria e l'acqua. E neppure è stato creato solo per le creature che

vi sono nate, ma anche per gli esseri che sono venuti alla luce in pianeti lontani, ma fondamentalmente simili alla Terra: per Ulisse, per Hazer e per tutti coloro che possono viverci.

“I nostri orizzonti sono così vasti “pensava” le nostre conoscenze così ristrette...Anche adesso che da Capo Kennedy partono i razzi fiammeggianti destinati a infrangere le antiche barriere, noi ne sappiamo così poco...”

E in lui covava un dolore sempre crescente, nato dal desiderio di poter raccontare all’unanimità tutte le cose che aveva appreso. Non certo i particolari, sebbene ve ne fossero alcuni che avrebbero potuto essere utili, ma il fatto generico che esistevano altre creature intelligenti sparse per l’Universo che l’Uomo non era solo.

“Vecchia antica acqua” disse tra sé, rivolgendosi silenziosamente al fiume, “tu hai visto i ghiacciai, enormi formarsi e poi sciogliersi, ritraendosi verso il polo, centimetro per centimetro, mentre l’acqua riempiva la valle, con un’immensa ondata. Hai visto il mannuth, la tigre dai denti a sciabola e il castoro, grande quanto un orso, che vivevano allora su quelle antiche colline, e che riempivano la notte dei loro clamori. Hai contemplato i piccoli gruppi di uomini silenziosi che trotterellavano nei boschi e si arrampicavano su per le colline, e che riempivano la notte dei loro clamori. Hai contemplato i piccoli gruppi di uomini silenziosi che trotterellavano nei boschi e si arrampicavano su per le colline, o remavano sulla tua superficie, deboli nel fisico, ma forti nello spirito e tenaci come nessun’altra creatura. E, prima di loro, un’altra razza di uomini con la testa piena di sogni e le mani piene di crudeltà e con la tremenda sicurezza di uno scopo nobile nel cuore. E, ancor prima altre forme di vita, che si erano succedute a seconda dei climi e dei mutamenti sopravvenuti sulla Terra...Che cosa ne pensi di tutto questo? Tuo è il ricordo, l’avvenire, il tempo ed ormai dovresti conoscere la risposta almeno in parte...”

“Anche l’uomo saprebbe rispondere se fosse vissuto per milioni di anni, fino a questa calda giornata d’estate! E io potrei essere d’aiuto all’umanità! Non potrei dare le risposte, ma potrei aiutare l’Uomo nella sua affannosa ricerca. Potrei dargli la fede, la speranza, e un nuovo scopo...”

Ma sapeva che non avrebbe mai osato farlo.

Un falco si librava in ampi cerchi sopra il fiume e l’aria era talmente limpida che aguzzando la vista Enoch riusciva

a scorgere ogni penna di cui erano composte le sue ali distese. Quel luogo gli pareva immerso in un incantesimo. Il panorama sconfinato, l'aria limpida e il senso di distacco, che contribuivano a formare questa sensazione, incidono fortemente sul suo animo.

Si arrampicò su di un masso, soffermandosi a guardare il fiume, il falco che volava pigro sulla superficie dell'acqua, e il verde manto dei boschi, finché ne ebbe le vertigini. Quel posto era il luogo della sua dimora...

Si volse lentamente, scese dal masso e s'inoltrò fra gli alberi, seguendo il sentiero che lui stesso aveva aperto, passando di lì per tanti anni.

Mentre scendeva la collina, pensava a come avrebbe potuto proteggere il ciuffo di rosse bocche di leone, che sarebbe nuovamente rifiorito in giugno ma poi concluse che era inutile preoccuparsi, perché era nascosto in un punto isolato, e non correva alcun pericolo. Cent'anni prima, le bocche di leone fiorivano ovunque sulle colline, ed egli ne coglieva a bracciate per portarle a sua madre che le metteva in una grande brocca: per un paio di giorni la casa era saturata del loro profumo. Ora invece era molto difficile trovarle, perché gli animali che pascolavano e la gente che ne andava in cerca le avevano sterminate.

Un giorno, prima che cominciassero le gelate, sarebbe andato a vederle, per assicurarsi che si sarebbero state ancora in primavera.

Si fermò per un poco a guardare uno scoiattolo che giocava su una quercia: si chinò per seguire una lumaca che attraversava il sentiero, e sostò accanto a un grosso albero per osservare i disegni di muschio cresciuti sul tronco, mentre un uccellino volava silenzioso, di ramo in ramo.

Uscito dal bosco, camminò lungo il margine del campo finché giunse alla sorgente che scaturiva dal fianco della collina. Seduta accanto alla sorgente c'era una donna, Lucy Fisher, la figlia sordomuta di Hank Fisher, che abitava laggiù in riva al fiume.

Enoch si fermò a guardarla, ammirando la grazia e la bellezza di quella creatura primitiva e solitaria.

La fanciulla sedeva accanto alla sorgente e teneva sollevata una mano dalle dita lunghe e affusolate. Aveva la testa eretta e stava tutta tesa, come all'erta.

enoch si avvicinò lentamente e quando fu a pochi passi, vide che sulle dita di Lucy stava una di quelle bellissime farfalle rosse e dorate che sopraggiungono al finire dell'estate. L'insetto teneva un'ala dritta, ma l'altra sembrava rotta e aveva perduto in parte la polvere sottile che le dava colore.

Lucy non stringeva la farfalla, ma questa le si era posata sulle dita, facendo fluttuare l'ala sana per tenersi in equilibrio.

Ben presto, tuttavia, Enoch dovette ricredersi: l'altra ala non era rotta, ma solo ripiegata e accartocciata in modo insolito. Infatti vide che si distendeva e che il pulviscolo colorato, prima scomparso, tornava a risplendere. L'insetto ricongiunse le ali, ed Enoch si portò davanti a Lucy per farsi vedere. Quando la ragazza si accorse della sua presenza non sussultò per la sorpresa: Lucy era ormai abituata a vedersi comparire davanti la gente all'improvviso.

Aveva gli occhi scintillanti e un'espressione di beatitudine sul volto, come se avesse vissuto un attimo di estasi spirituale. Enoch si domandò ancora una volta come la fanciulla trascorresse la sua vita in quel suo mondo due volte silenzioso, col quale le era impossibile comunicare, come tutti gli esseri umani e gli animali avevano normalmente il diritto di fare.

Sapeva che avevano tentato più volte di farle seguire i corsi in qualche scuola per sordomuti, ma inutilmente. Una volta era scappata e aveva vagato per giorni prima che la trovassero e la riportassero a casa: un'altra volta si era fermamente rifiutata di ubbidire e di seguire gli insegnamenti dei maestri.

Lucy aveva un mondo tutto suo a cui era abituata e nel quale sapeva come comportarsi. In quel mondo non era una minorata, come invece sarebbe stata nella normale società degli uomini.

Che cosa sarebbe servito imparare l'alfabeto o saper leggere sulle labbra. Degli altri, se questo le avesse tolto la serenità dello spirito?

Lucy era una creatura dei boschi e delle colline, dei fiori primaverili, e degli uccelli migranti in autunno. Conosceva tutte queste cose, viveva con esse e ne faceva parte. Il posto che lei occupava era un posto appartato nella natura, un

inserita nella struttura corporea. E vi erano razze cieche, o sorde, o mute, che vivevano nelle stelle misteriose ai margini della galassia: il loro sistema di comunicazione era forse il più complesso e si valeva di segnali in codice, trasmessi attraverso il sistema nervoso.

Sebbene Enoch facesse quel lavoro da cento anni, e si servisse del linguaggio universale e del traduttore semantico, a volte non riusciva a capire quello che dicevano i visitatori in transito...

Lucy Fischer raccolse una scodella che aveva al suo fianco una scodella fatta di scorza di betulla, e l'immerse nella sorgente. Poi la porse ad Enoch, che si avvicinò, inginocchiandosi per bere. Non era piena e lasciava sfuggire un rivolo d'acqua, che gli bagnò il polsino della camicia e la giacca. Quand'ebbe finito di bere, restituì la scodella a Lucy che la prese con una mano, mentre allungava l'altra in una carezza lieve sulla fronte di Enoch, come a benedirlo.

Lui non aprì bocca. Aveva smesso da tempo di parlarle, intuendo che i movimenti della sua bocca, da cui uscivano suoni che lei non poteva udire, la mettevano in imbarazzo. Allungò invece la mano e appoggiò il largo palmo sulla sua guancia, lasciandovelo per un istante, in gesto di protezione e di affetto. Quindi si drizzò in piedi e rimase a fissarla per un momento negli occhi; poi riprese il cammino.

Dopo aver attraversato il ruscello che scendeva dalla sorgente, seguì la pista che portava al crinale della collina. A metà pendio si fermò per voltarsi a guardarla e vide che anche Lucy lo fissava. Alzò una mano in gesto di saluto e lei gli rispose allo stesso modo.

Ricordava di averla vista per la prima volta circa dodici anni avanti. Era una creatura selvatica, una creatura dei boschi come le fate, ancora una bambina. Erano diventati amici solo molto tempo dopo, sebbene l'incontrasse sovente perché lei vagava per i boschi e la valle come se fossero stati il suo regno incantato...il che, a pensarci bene, corrispondeva al vero.

Anno per anno, l'aveva vista crescere e l'aveva incontrata nel coeso della sua passeggiata quotidiana: fra loro era nata quella comprensione che può stabilirsi solo tra chi vive al margine del mondo e chi è solo. Ma la loro reciproca intesa

si basava anche su qualcos'altro: sul fatto che ciascuno di loro avesse un suo mondo, grazie al quale poteva vedere cose gli altri ignoravano. Nessuno dei due aveva mai accennato al proprio mondo interiore, ma sapeva che l'altro ne possedeva uno, e questo era un solido fondamento per la loro amicizia.

Enoch ripensò al giorno in cui l'aveva trovata inginocchiata accanto alle bocche di leone in fiore, in muta contemplazione; e ricordò di essersi fermato, felice che lei non ne cogliesse e consapevole che entrambi ne sapessero gustare la bellezza.

Raggiunta la cima della collina, Enoch discese il versante opposto, dirigendosi verso la strada erbosa che portava alla cassetta della posta.

Camminando si convinse che la sua prima impressione non era sbagliata come gli era sembrato: l'ala della farfalla in quel momento era veramente rotta e opaca e l'insetto non era più in grado di volare. Eppure un attimo dopo, l'ala era ritornata intatta e la farfalla aveva ripreso il volo...

Winslowe Grant era puntuale.

Enoch era appena giunto alla cassetta delle lettere, quando vide sul crinale della collina la nuvola di polvere sollevata dal vecchio macchinino del postino. Fermo accanto alla cassetta Enoch pensava che vi era molta polvere, quell'anno. Era piovuto poco e i raccolti ne avevano sofferto, anche se, a dire il vero, c'erano ben poche colture ormai da quelle parti. Un tempo nei paraggi sorgevano molte piccole e fiorenti fattorie, allineate lungo la strada, con i granai dipinti in rosso e le case bianche. Ma la maggior parte di esse era stata abbandonata e le costruzioni non erano né più bianche né più rosse, ma grigie e sconnesse per gli anni e le intemperie.

Winslowe sarebbe arrivato a momenti, ed Enoch si accinse ad aspettarlo. Era probabile che il postino si fermasse alla cassetta dei Fiscer, appena voltata la curva, sebbene i Fiscer di solito ricevessero pochissima posta: per lo più

volantini pubblicitari che venivano indiscriminatamente inviati a tutti gli agricoltori. Del resto, loro non se ne preoccupavano minimamente: non andavano mai a ritirare la posta. Se non fosse stato per Lucy, che qualche volta lo faceva non avrebbero mai ricevuto niente.

Enoch pensò che i Fischer erano proprio dei buoni a nulla. La casa dove abitavano e le costruzioni della fattoria cadevano a pezzi e i loro campi, del resto mai coltivati finivano molto spesso sommersi dalle piene del fiume. Ricavavano un po' di fieno da un prato basso e possedevano un paio di ronzini, una mezza dozzina di mucche sparute e un branco di polli. Avevano anche una vecchia e malandata automobile e una distilleria nascosta da qualche parte in riva al fiume; inoltre si dedicavano alla caccia e alla pesca e tendevano trappole agli animali. Non godeva di una buona reputazione, anche se, fin dei conti, non potevano dirsi cattivi vicini. Badavano ai fatti loro e non davano mai fastidio a nessuno, salvo quando se ne andavano intorno tutti quanti a distribuire libercoli e opuscoli alle famiglie che abitavano nei dintorni, cercando nuovi proseliti per un'oscura setta fondamentalista di cui Mamma Fischer era divenuta membro alcuni anni prima.

Winslowe non si fermò alla cassetta dei Fischer, ma superò la curva in un turbine di polvere.

Fermò la macchina ansimante e spense il motore.

“Lasciamola raffreddare un po'” disse.

“E' un po' in anticipo, oggi” osservò Enoch.

“C'era poca posta” spiegò Winslowe “e mi sono fermato solo poche volte”.

Infilò la mano nella borsa posata sul sedile accanto al suo e ne trasse un fascio di giornali e riviste legati con uno spago, che porse a Enoch.

“Riceve sempre molta roba” disse “ma nessuna lettera.” “Non mi è rimasto più nessuno che mi scriva...” ribattè Enoch.

“E invece questa volta c'è una lettera!” esclamò il postino.

Enoch guardò incapace di nascondere la sorpresa, e vide una busta sporgere di tra i giornali.

“Uno scritto personale” precisò Winslowe. “Non un modulo pubblicitario o una lettera d'affari”

Enoch si infilò il pacco sotto il braccio che reggeva il fucile.

“Non sarà niente d’importante” disse.

“Può darsi” disse, poco convinto, Winslowe.

Estrasse la pipa di tasca e si mise a riempirla lentamente. Il sole splendeva nel cielo terso e la vegetazione che costeggiava la strada era grigia di polvere e mandava un odore acre.

“Ho sentito dire che quel tizio che cerca ginseng è tornato” disse il postino con un fare noncurante che mal celava un tono da cospiratore. “E’ stato via tre o quattro giorni.”

“Probabilmente è andato a vendere l’erba che ha raccolto”

“Secondo me, quello non cerca ginseng, ma qualcos’altro.”

“Che cosa glielo fa pensare?”

“Prima di tutto” disse Winslowe “nessuno vuole più ginseng al giorno d’oggi e, del resto, non se ne trova. Una volta sì, che era ricercato; credo che i Cinesi lo usassero come medicinale. Ma adesso non si commercia con la Cina. Ricordo che da bambino ne andavo in cerca, ma anche allora era difficile trovarlo.”

Si appoggiò allo schienale del sedile, tirando soddisfatto grandi boccate dalla pipa: “E’ davvero strano!” concluse. “Non ho mai visto quell’uomo” dichiarò Enoch.

“Va per i boschi a raccogliere diverse qualità di piante. Deve essere una specie di ciarlatano, di quelli che fabbricano i filtri o roba del genere. Passa molto tempo con la tribù dei Fischer, a chiacchierare e a bere il loro liquore. Di questi tempi non se ne parla molto, ma io sono convinto che la magia venga ancora praticata. Ci sono molte cose che la scienza non è in grado di spiegare. Prenda la ragazza dei Fisher, per esempio, quella muta: è capace di far sparire le verruche.”

“Già, l’ho sentito dire” rispose Enoch “E sa fare bene altro” continuò fra sé.”Sa guarire le ali delle farfalle”.

“Ah, stavo per dimenticarmi...c’è ancora qualcosa per lei” fece Winslowe, chinandosi a raccogliere un pacchetto avvolto in carta marrone. “Non è arrivato con la posta” spiegò. “L’ho fatto io, per lei”.

“Grazie!” rispose Enoch prendendo il pacchetto.

“Avanti lo apra” insistette Winslowe. E poiché Enoch esitava: “Diavolo, non abbia vergogna!”

l'altro strappò la carta e comparve una statuetta di legno, una figurina alta una ventina di centimetri, scolpita in legno biondo, color miele.

Raffigurava Enoch che camminava col suo fucile sotto il braccio, un po' chino, come e soffiava il vento: il legno era così lucido e chiaro che scintillava come cristallo dorato sotto il sole.

Enoch fissava la statuetta incapace di parlare, “Winslowe” disse poi “è il più bel lavoro che abbia mai visto!”

“L'ho ricavato da quel pezzo di legno che lei mi ha dato lo scorso inverno” spiegò il postino. “Non mi era mai capitato fra le mani un legno così facile da scolpire. Dura e senza nodi. Inoltre, tagliandolo, diventava lucido.”

“Non può sapere che valore abbia per me”.

“In tutti questi anni” continuò Winslowe “lei mi ha regalato tanti bei pezzi di legno, diversi uno dall'altro e di una quantità che non avevo mai visto. Era ora che facessi qualche lavoretto per lei...”

“Ma fa già tanto per me... Tutti i giorni mi porta la posta” Ribattè Enoch.

“Enoch, lei mi piace. Non so che tipo sia e non ho intenzione di chiederlo, ma comunque mi è molto simpatico.”

“Vorrei tanto poterle dire che cosa sono io...” disse Enoch.

“Che importa quello che siamo?” Concluse il postino rizzandosi e afferrando il volante. “Basta andare d'accordo. Se le grandi nazioni imparassero a vivere come si vive qui, buono eh?”

“No di certo” disse il postino, avviando il motore. Enoch seguì a lungo con lo sguardo la macchina che scendeva la collina, sollevando nuvole di polvere, poi tornò a guardare la figurina scolpita che pareva camminare sulla sommità di una collina, china sotto la bufera.

E si chiese perché mai il postino lo avesse raffigurato così, mentre lottava contro il vento.

Depose fucile e giornali su una zolla d'erba polverosa e riavvolse accuratamente la statuetta nella carta. Aveva deciso di metterla sulla mensola del camino o meglio ancora sul tavolinetto accanto alla sua poltrona preferita. Confessò a se stesso che voleva tenerla a portata di mano dove avrebbe potuto guardarla o prenderla ogni volta che lo desiderava. E non senza imbarazzo, si domandò perché il dono del postino gli avesse dato tanta gioia e tanto calore.

Era abituato a ricevere doni: non passava settimana senza che qualche viaggiatore di passaggio gli lasciasse un regalo. La casa ne era piena e nella cantina c'era una parete coperta di scaffali pieni di oggetti che gli erano stati donati. Ma forse la statuetta gli aveva fatto tanto piacere perché era un dono venuto dalla Terra da un uomo come lui.

Mise il pacchetto della statua sotto il braccio, raccolse il fucile e la posta e riprese la via di casa, seguendo il sentiero angusto che un tempo era servito ai carri che andavano alla fattoria.

L'erba era cresciuta fitta tra i due antichi solchi, profondamente scavati nell'argilla dai cerchioni dei vecchi carri. Ai lati del sentiero spuntavano ciuffi di arbusti verdi, che andavano dai margini della foresta fino al vecchio campo; erano alti quanto un uomo, e ombreggiavano piacevolmente in cammino.

In certi punti, però, forse per la composizione del suolo o per un capriccio della natura, la vegetazione non aveva attecchito, e la vista spaziava dalla collina fino al versante opposto della valle.

Proprio da uno di quei punti, Enoch notò un guizzo di luce proveniente da un boschetto ai margini del vecchio campo, non lontano dalla sorgente dove aveva visto Lucy.

Attese che il fenomeno si ripetesse, ma non riuscì a scorgere più nulla.

Certamente uno dei tipi che lo sorvegliavano si era servito di un binocolo per osservare meglio la sua casa. Il lampo non era altro che il riflesso del sole sulle lenti.

Ma perché lo spiavano? La faccenda durava già da un po' di tempo, ma nessuno gli si era mai avvicinato né gli

aveva dato fastidio, eppure, se avessero voluto soltanto parlargli sarebbe stato facile improvvisare un incontro fortuito durante una delle sue passeggiate quotidiane.

Invece a quanto sembrava, non avevano intenzione di avvicinarlo. Volevano tenerlo costantemente d'occhio, e data la monotona regolarità della sua vita, questo non era affatto impossibile.

O, forse aspettavano che qualcosa fornisse loro la chiave del mistero che lo circondava? In tal caso avrebbero avuto una grossa delusione: non avrebbero mai scoperto nulla.

Si rimise in cammino, perplesso e preoccupato, pensando che forse temevano di avvicinarlo per colpa della leggenda che circolavano sul suo conto: ma che specie di storia avevano potuto inventare i vicini? Favole paurose da raccontarsi seduti davanti al camino?

Forse era meglio che lui non lo conoscesse; forse era anche meglio che chi lo spiava non cercasse di avvicinarlo. Fin quando restava solo, si sentiva al sicuro. Finché non c'erano domande, non c'era bisogno di risposte.

“Lei è proprio” gli avrebbero chiesto “Lo stesso Enoch Wallace che nel 1861 andò a combattere per Abe Lincoln? E a questa domanda egli non avrebbe potuto dare che una risposta. “Sì sono quello”.

Quella era l'unica domanda a cui lo avrebbe fatto evasivamente.

Gli avrebbero chiesto come mai non fosse invecchiato, e lui non avrebbe potuto dire che all'interno della stazione non si invecchiava, che il tempo passava per lui solo quando usciva e che quindi invecchiava di un'ora sola al giorno, durante le passeggiate, e di un'altra ora quando lavorava in giardino o se ne stava seduto sui gradini del portico a guardare il tramonto. E che quando tornava nell'interno della stazione, il processo di invecchiamento veniva annullato.

Non l'avrebbe certo raccontato, e c'erano molte altre cose che non avrebbe dovuto eludere le domande e tagliare completamente i contatti col mondo esterno, rinchiudendosi per sempre nella stazione.

In tal caso non ne avrebbe sofferto fisicamente, perché si poteva vivere a lungo nella stazione senza il minimo inconveniente. Non avrebbe avuto bisogno di nulla: i viaggiatori spaziali gli avrebbero fornito tutto quanto gli sarebbe stato necessario per vivere comodamente. Spesso aveva incaricato Winslowe di fare gli acquisti in città, perché aveva nostalgia dei cibi del suo pianeta in particolare di quelli semplici e rustici della sua infanzia...ma anche senza il postino avrebbe potuto averne sempre a disposizione: bastava mandare una dozzina di uova, o un pezzo di pancetta, in una stazione spaziale dove fossero in grado di moltiplicarle all'infinito e di inviargliene poi quando lui le avesse richieste.

Tuttavia c'era una cosa che i suoi amici sparsi per l'universo non potevano dargli: i contatti umani, che egli manteneva attraverso Winslowe e la posta. Una volta rinchiuso nella stazione sarebbe stato tagliato fuori per sempre dal suo mondo. Non avrebbe potuto disporre di una radio, perché le interferenze dei macchinari installati all'interno della stazione ne avrebbero impedito il funzionamento.

E inoltre si sarebbe mancato il piccolo regno che aveva imparato a conoscere così bene, quel piccolo angolo di mondo racchiuso nel limite della sua passeggiata quotidiana.

Erano queste passeggiate, ne era certo che gli avevano permesso di rimanere un essere umano, un cittadino della Terra.

Enoch si domandava perché gli sembrasse tanto importante rimanere, dal punto di vista sentimentale e intellettuale cittadino della Terra e membro della razza umana. Forse era sciocco a preoccuparsene: paragonato al cosmopolitismo di tutta la galassia, quella sua preoccupazione di non perdere le caratteristiche del pianeta natale aveva un non so che di provinciale...E forse questo "provincialismo" lo danneggiava!

Ma sapeva anche che non dipendeva da lui voltare la schiena alla Terra. Sentiva per essa un profondo attaccamento, maggiore di quello degli altri uomini, che non avevano mai avuto il minimo contatto con mondi lontani e sconosciuti. L'uomo deve appartenere a qualcosa, deve

avere una sua identità e la galassia era troppo vasta per una creatura sola.

Un'allodola saettò da un ciuffo d'erba verso il cielo, ed Enoch restò in attesa che il trillo acuto scaturisse dalla piccola gola per espandersi nell'azzurro. Ma non era primavera e l'allodola non cantò.

Enoch riprese il cammino e finalmente scorse la stazione che si ergeva sulla sommità del colle; gli parve strano di non pensare più a quell'edificio come alla sua casa, ma solo come alla "stazione". Era brutta e solida come se fosse saldamente abbarbicata sulla sommità della collina, con l'intenzione di rimanervi per sempre; e per sempre sarebbe rimasta, se ce ne fosse stato bisogno, perché nulla poteva toccarla.

Anche se un giorno lui fosse stato costretto a richiudersi tra le sue mura, esse avrebbero resistito a chi volesse spiare e osservare. Non potevano né danneggiarla né distruggerla. Non potevano farle nulla. Con tutto il suo osservare, spiare, indagare. L'Uomo non sarebbe riuscito a scoprire nulla di strano in quella casa che si ergeva sulla collina. Essa era in grado di sopravvivere a tutto, anche a un'esplosione termo-nucleare.

Enoch entrò nell'aia e si volse ancora una volta a guardare il boschetto in cui era balenato il lampo della lente; ma non riuscì a scorgere traccia alcuna di presenza umana.

Nell'interno della stazione la macchina mandava un sibilo lamentoso.

Enoch riappese il fucile, depose la statuetta sulla scrivania e si avvicinò all'apparecchio. Premette il bottone, spinse la leva, e il sibilo cessò.

Sullo schermo lesse il seguente messaggio:

"Da n° 406302 a Stazione 1837. arriverò prime ore vostro tempo. Tenga pronto il caffè caldo. Ulisse."

Enoch sorrise. Ulisse e il suo caffè! Era l'unico dei visitatori che avesse mostrato di apprezzare cibi e bevande ter-

restri. Altri ne avevano assaggiati, ma poi non ne avevano voluto una seconda volta.

Ulisse era uno strano tipo. Lui ed Enoch erano andati d'accordo fin dal primo momento, fin da quel pomeriggio tempestoso in cui s'erano seduti sui gradini del portico e la maschera di fattezze umane era caduta dal volto del nuovo venuto.

Il viso che la maschera aveva tenuto nascosto era duro, sinistro, repellente. Ad Enoch era parso il volto di pagliaccio crudele e subito questo paragone gli era sembrato strano, perché i pagliacci non sono mai crudeli. Eppure...quei colori strani, la mascella dura e prominente, la bocca sottile...

Poi aveva notato gli occhi e la prima impressione era stata cancellata. Erano grandi, dolci e in essi brillava una luce di comprensione che equivaleva ad un'offerta di amicizia sincera.

La pioggia aveva improvvisamente incominciato a sferzare la terra, picchiettando sul tetto e martellando rabbiosa sulla polvere dell'aia, mentre le galline scappavano al coperto.

Enoch era balzato in piedi e aveva afferrato l'altro per un braccio, per tirarlo con sé al riparo sotto il portico.

Là sotto, in piedi, uno di fronte all'altro, Ulisse aveva finito di togliersi la maschera, mettendo in luce il viso dipinto e la testa completamente calva. Il suo poteva sembrare un volto di Indiano Selvaggio e violento, dipinto coi colori di guerra. Tuttavia, guardando meglio, Enoch si accorse che non si trattava di trucco, ma del colorito naturale di quell'essere arrivato dalle stelle.

Per quanto sapesse ben poco di lui, Enoch fu subito certo che quell'essere non veniva dalla Terra. Non era un uomo, anche se dall'uomo aveva l'aspetto, con gambe, braccia, testa e faccia. Da lui emanava un non so che di strano, che non aveva niente di umano.

In altri tempi forse avrebbe potuto fare pensare a un demonio; ma quei tempi erano ormai passati (anche se ne restava traccia in qualche angolo del paese) e nessuno credeva più ai demoni, agli spiriti e a tutte le altre fantastiche

creature che, secondo la fantasia dell'uomo avevano infestato un giorno la Terra.

Aveva detto di venire dalle stelle e probabilmente diceva il vero, sebbene ciò non spiegasse nulla. Nessuna fantasia avrebbe mai potuto inventare un personaggio simile, neanche la più accesa. Quell'essere non aveva niente di logico né di comprensibile e apriva nella mente un vuoto fatto di meraviglia, che sarebbe stato difficile colmare anche col passare del tempo. "Non affannarti" disse lo sconosciuto. "So che non è facile accettare un avvenimento come questo, e, d'altra parte, non posso fare nulla per aiutarti a capire. Non posso provare in alcun modo che vengo dalle stelle!"

"Ma parli così bene.."

"La vostra lingua vuoi dire? Non è stato difficile. Se sapessi quante lingue vi sono nella galassia...La vostra non è affatto difficile; è una delle lingue fondamentali ma non può esprimere tutti i concetti."

Enoch ammise tra sé che questo poteva essere vero. "Se credi, posso andarmene e tornare fra un paio di giorni" propose lo sconosciuto. "Così avrai tempo di pensarci sopra".

"Avrei anche il tempo di dare l'allarme" ribatté Enoch "E al ritorno potresti trovarti in una trappola!".

L'altro scosse la testa. "Sono sicuro che non lo faresti, perciò sono disposto a rischiare. Dunque se vuoi che..." "No" l'interruppe Enoch con una calma che stupì lui stesso. "No. Quando si deve affrontare una cosa è meglio farlo subito. L'ho imparato in guerra."

"Ce la farai! Ce la farai benissimo! È sono fiero che il mio fiuto non abbia sbagliato..."

"Come sbagliato?"

"Non crederai che sia giunto qui per caso, eh? So tutto di te, Enoch, forse più di quanto ne sappia tu stesso."

"Sai anche come mi chiamo?"

"Naturalmente".

"E qual è il tuo nome?"

"Questa domanda mi mette in imbarazzo" confessò lo sconosciuto. "Non ho nome. Naturalmente possiedo un mezzo d'identificazione, come avviene fra la mia gente."

ma non si tratta di un nome che possa venire formulato a parole.

Allora, inspiegabilmente, Enoch ricordò un'incontro fatto al tempo di guerra: uno strano uomo alto e magro, che, con una baionetta in una mano e un bastone nell'altra, tagliuzzava placidamente le foglie di una siepe mentre le cannonate rombavano sopra la testa e i moschetti crepitavano nel polverone sollevato dalla battaglia....

“Allora bisogna che ti dia un nome! Ti chiamerò Ulisse.”

“Mi pare un bel nome, perché hai scelto proprio questo?”

“Perché” rispose Enoch “è il nome di un grande uomo.”

Certo era stata un'idea assurda. Non c'era la minima rassomiglianza fra quel dinoccolato generale dell'Unione che tagliuzzava, placido, i ramoscelli e il tipo che gli stava davanti sotto il portico.

“Sono contento che tu abbia scelto questo nome” disse il novello Ulisse. “Suona nobile e dignitoso alle mie orecchie, e detto fra noi, sono fiero di portarlo: io ti chiamerò Enoch come si usa fra amici e noi due lavoreremo insieme per molti anni.”

“Speriamo che ora si spieghi” si disse Enoch, turbato e pentito di non aver accettato la proposta di aspettare qualche giorno per pensarci sopra.

“Forse” disse per temporeggiare “forse gradiresti qualcosa...del caffè...”

“Caffè?” ripeté Ulisse facendo schioccare le sottili labbra “Ne hai?”

“Certo ne ho, un bricco pieno. Potrei romperci dentro un uovo, se ti va.”

“E' una prospettiva molto allettante” rispose Ulisse. “Di tutte le bevande assaggiate nei pianeti che ho visitato, il caffè è la migliore.”

Entrarono in cucina, dove Enoch attizzò il carbone e mise nuova legna sul fuoco. Riempì d'acqua la caffettiera e la mise a bollire; poi prese alcune uova dalla credenza e scese in cantina per tagliare una fetta di pancetta.

Ulisse sedeva rigido, guardandolo.

“Ti piacciono le uova con la pancetta?” gli domandò Enoch.

“Mangio di tutto” rispose Ulisse. “La mia è una razza molto adattabile. Per questo sono stato inviato sul vostro pianeta come.... Come esploratore, direi. Tu sei sempre vissuto in questa casa” soggiunse e immagino che le sia molto affezionato.

“Ci sono nato e ci sono sempre vissuto, all’infuori dei quattro anni di guerra”.

“Anch’io sarei contento di tornare a casa mia!” dichiarò Ulisse “Sono via da molto tempo. Una missione come quella che mi hanno affidato richiede sempre molto tempo.”

Enoch depose il coltello di cui si era servito per affettare la pancetta e si lasciò cadere su una sedia, fissando Ulisse che gli sedeva di fronte dall’altra parte del tavolo.

“Come tornerai a casa?” gli domandò.

“Ma certo! Quando la mia missione sarà compiuta. Anch’io ho una casa. Credevi che non l’avessi?”

“Non so” disse Enoch confuso. “Non ci avevo pensato.”

Era vero. Non gli era venuto in mente di accomunare un essere come quello con una casa; come se solo gli esseri umani avessero il diritto di averne una!

“Un giorno te ne parlerò” proseguì Ulisse. “E chissà che non ci venga anche tu...”

“Lassù fra le stelle?” chiese Enoch.

“Ora potrà sembrarti strano, e ci vorrà del tempo prima che ti abitui all’idea. Ma quando mi conoscerai, quando ci conoscerai tutti, capirai. E spero che ti andremo a genio. Noi siamo cattivi, sai? Nessuna razza è cattiva.”

Enoch pensò che le stelle erano lassù, nell’immensa solitudine dello spazio, ad una distanza che lui nemmeno riusciva ad immaginare. Eppure esisteva un altro mondo abitato...Molti altri mondi abitati. Su ogni stella viveva una razza diversa e uno di quegli esseri si trovava adesso sulla sua cucina, in attesa del suo caffè e le uova fossero pronti.

“Perché?” domandò “Perché?”

“Perché” spiegò Ulisse “noi siamo un popolo di viaggiatori e ci occorre una stazione di transito, in questo luogo come crocevia delle stelle. Vogliamo trasformare questa casa in una stazione di cui tu sarai il guardiano.

“Questa casa?”

“Non possiamo costruire una nuova stazione, perché lo verrebbero a sapere tutti. Quindi siamo costretti a servirci di un edificio già esistente apportandovi i mutamenti e le trasformazioni necessarie. Ma solo all'interno. Lascieremo intatto l'esterno in modo che non sembri per nulla cambiata. Nessuno deve sapere e nemmeno sospettare.”

“Ma dove ....viaggiate?”

“Da una stella all'altra, più veloci del pensiero. Tutto questo grazie a delle...Voi le chiamereste “macchine” ma non sono affatto macchine, almeno nel senso che intendete voi.”

“Scusami balbettò Enoch “mi sembra impossibile”.

“Ricordi quando arrivò la ferrovia a Milville?”

“Sì me lo ricordo. Ero bambino, allora”.

“Allora prova ad immaginare che si tratti di un'altra ferrovia e che la Terra sia una città come un'altra, collegata per mezzo di questa casa, che diventerà una stazione. Alle altre città. L'unica differenza è che tu sarai l'unico uomo sulla Terra a conoscere l'esistenza di questa stazione. Essa sarà solo un posto di riposo e di transito e nessun terrestre potrà mai comprare un biglietto per questa ferrovia.”

Messa così la cosa pareva semplice, ma Enoch sapeva che in realtà, si trattava di tutt'altro.

“Si attraversa lo spazio dentro un vagone, come in ferrovia?” domandò.

“Non proprio” disse Ulisse “Si tratta di una cosa diversa...non so come spiegarti.”

“Forse dovresti scegliere un altro, in grado di capire, nemmeno lontanamente. No, Enoch, tu o un altro, è lo stesso. Anzi meglio tu che un altro, sotto certi aspetti”

“Ma”

“Cosa?”

“Niente” disse Enoch.

Quante volte, seduto sui gradini aveva pensato alla propria solitudine e alla possibilità di cominciare una nuova vita...Ed ecco che, inaspettatamente gli si offriva una vita nuova e diversa, più meravigliosa e fantastica di quanto non avesse mai potuto sognare.

Enoch schedò il messaggio e inviò la conferma.

“N. 406302. ricevuto. Caffè sul fuoco. Enoch”.

Rimessa a zero la macchina si avvicinò al serbatoio numero 3, che aveva preparato prima di uscire. Controllò la temperatura e il livello della soluzione e si assicurò una volta ancora che il recipiente fosse sistemato al posto giusto in rapporto al materializzatore.

Andò poi ad esaminare un secondo materializzatore, quello ufficiale, installato in un angolo e constatò che era a posto. Non mancava mai di controllarlo, ogni volta che Ulisse preannunciava il suo arrico. Se avesse trovato qualche guasto o difetto non avrebbe potuto far altro che mandare un messaggio urgente alla Centrale Galattica, perché provvedesse alla riparazione, che comunque non sarebbe stata effettuata sul posto.

Ulisse, in qualità d'ispettore di quella stazione e di molte altre, avrebbe potuto servirsi del materializzatore ufficiale quando avesse voluto, senza alcun preavviso. Ma, tutte le volte che era diretto alla stazione terrestre, non aveva mai mancato (Enoch lo ricordava con un certo orgoglio!) di mandare un messaggio per avvertirlo. Era una cortesia certamente non concessa a tutte le altre stazioni galattiche. Pensava di parlare ad Ulisse della sorveglianza a cui era sottoposto da una decina di giorni, si pentiva di non averlo fatto prima, ma aveva provato una certa riluttanza nel dover ammettere che la razza umana poteva costituire un problema per l'installazione galattica.

Enoch era assillato dalla preoccupazione di dimostrare che la popolazione terrestre era buona e ragionevole. Il che, sotto molti aspetti, non era affatto vero. Forse l'Uomo non era abbastanza maturo; a volte si mostrava intelligente e comprensivo, ma a volte era un vero fallimento.

Eppure Enoch era convinto che se l'Umanità avesse saputo che cosa c'era nello spazio, poco per volta avrebbe smesso di occuparsi delle sue beghe personali e sarebbe stata accolta nella grande confraternita dei popoli dello spazio.

E a una volta ammessa, avrebbe dato prova delle sue possibilità e avrebbe acquistato importanza, perché era una razza ancora giovane e piena d'energia...anzi fin troppo energica!

Enoch attraversò nuovamente la stanza, scuotendo la testa, per andarsi a sedere alla scrivania dove aveva depresso il fascio di posta che Winslowe gli aveva consegnato. Sciolse lo spago e i quotidiani, il settimanale, le due riviste Nature e Science e...la lettera si sparsero sul piano.

S'interessò subito della lettera. Era stata spedita per via aerea da Londra ne in altre parti del mondo.

Finalmente aprì la busta e ne estrasse il foglio che spianò sulla scrivania, avvicinando la lampada per leggere meglio.

“Caro signore” diceva la lettera “immagino che lei non mi conosca. Sono uno dei redattori della rivista inglese Nature cui lei è abbonato da parecchi anni. Non scrivo sulla carta intestata della redazione della redazione, perché questa è una lettera privata, non ufficiale, e magari anche un po' indiscreta.

“Lei forse le interessa saperlo, è il nostro più vecchio abbonato; riceve la rivista da oltre ottant'anni. ...

Mi rendo perfettamente conto che la cosa non mi riguarda, ma confesso, che il suo caso mi ha incuriosito e mi sono chiesto se ha sempre rinnovato di persona l'abbonamento durante tutti questi anni o se, invece, qualcun altro, magari suo padre, ha incominciato e lei ha mantenuto poi la consuetudine.

“La mia curiosità, lo ammetto, è veramente azzardata, e se lei, signore, vorrà ignorare la mia domanda, avrà tutto il diritto di farlo; ma sarei felice di ricevere una sua risposta.

“A mia difesa posso soltanto dirle che lavoro da tanti anni per la rivista e che provo un senso di orgoglio al pensiero di avere un fedele abbonato di così vecchia data. Non credo che esista un'altra pubblicazione la quale possa vantarsi di aver destato tanto interesse in una persona.

“Con l'espressione del più profondo rispetto, sinceramente suo...”

Seguiva la firma.

Enoch allontanò la lettera. “Ecco un altro, che mi tiene d’occhio” disse tra sé” anche se lo fa nel modo più discreto e delicato possibile.”

Tuttavia capiva benissimo che era impossibile non provare una certa curiosità sapendo che un tizio era abbonato a un giornale da più di ottant’anni.

Più il tempo passava, più la gente si sarebbe interessata a lui: non lo preoccupavano solo gli osservatori accampati nei dintorni della stazione ma anche gli altri. Un uomo ha un bel tenersi appartato, non può scomparire completamente. Presto o tardi il mondo si accorgerà della sua esistenza e andrà a bussare alla sua porta desideroso di sapere perché si nasconda.

Enoch sapeva che non aveva più molto tempo davanti a sé, perché i segugi erano già alle sue calcagna...

Un ronzio intermittente nona aveva più molto tempo davanti a sé, perché i segugi erano già alle sue calcagna...

Un ronzio intermittente, che proveniva dal materializzatore, interruppe il corso dei pensieri di Enoch.

Il Tubano era arrivato: nel serbatoio si vedeva una sfera di sostanza sconosciuta sormontata da un cubo.

Il cubo doveva essere il bagaglio; tuttavia il messaggio non ne aveva parlato.

Corse verso il materializzatore e un leggero ticchettio lo informò che il Tubano stava parlandogli.

“Regalo per te” diceva il ticchettio. “Vegetazione estinta”

Enoch sbirciò il cubo che galleggiava sul liquido.

“Prendilo” ticchettò il Tubano. “Portalo per te”.

Confuso, Enoch formulò la risposta picchiettando con la punta delle dita sul vetro del serbatoio. “Ti ringrazio, egregio.” Si augurò di aver trovato l’espressione giusta. Non conosceva le idee e quell’ammasso informe, ma sapeva che in simili occasioni i problemi dell’etichetta erano quanto mai complessi. Con alcuni visitatori bisognava usare un linguaggio fiorito e ad altri bisognava rivolgersi in termini semplici, perfino rudi.

Estrasse il cubo dal serbatoio e vide che si trattava di un blocco di legno molto pesante, nero come l’ebano e di grana così compatta che sembrava pietra. Ridacchiò fra sé

pensando che, a detta al postino era diventato un esperto nel giudicare la qualità del legno.

Depose il blocco per terra e tornò al serbatoio.

“Vuoi dirmi cosa ne fai?” ticchettò il Tubano. “Noi lo consideriamo un materiale inutile.”

Enoch esitò, cercando disperatamente l'equivalente in codice della parola “scolpire”.

“E allora?” domandò il Tubano.

“Scusami egregio, ma non mi servo spesso della tua lingua e sono poco esperto.”

“Lascia andare l'egregio”. Sono un essere comune.”

“Lo trasformiamo, gli diamo un'altra forma” cercò di spiegare Enoch. “Sei in grado di vedere? In tal caso ti mostrerò...”

“No” l'interruppe. Il Tubano. “Vedere no, ma posso fare molte altre cose.”

Quando era arrivato aveva una forma sferica, ma ora cominciava ad appiattirsi.

“Voi” Disse il Tubano, “siete bipedi”.

“Sì”

“Il vostro pianeta è solido?”

“Solido” si chiese Enoch. “Già in contrario di liquido!” E subito trasmise: “solo per un quarto. Il resto è liquido. Pochissimo solido. Mondo molto riposante.”

“Vorrei chiederti una cosa.”

“Di pure”.

“Voi, cioè tutti i membri della vostra razza, vi dedicate alla matematica, vero?”

“Sì” rispose il Tubano. “E' un'eccellente ricreazione. Tiene occupata la mente.”

“Vuoi dire che non ne ve ne servite per scopi pratici?”

“Oh, una volta sì, ma ora non è più necessario. Abbiamo da molto tempo tutto ciò che ci occorre e riposiamo..”

“Ho sentito parlare del vostro sistema di numerazione.”

E' diverso. Molto diverso. E senz'altro migliore.”

“Potresti parlarmene?”

“Conosci il sistema adottato dalla gente di Polaris? VII?”

“No” battè Enoch sul vetro.

“E allora è inutile che ti spieghi il nostro. Impara prima quello”.

Enoch si diede dello stupido; avrebbe dovuto aspettarlo! Quelli della galassia sapevano tante cose e lui era così ignorante; e capiva così poco anche di quello che sapeva...

Eppure sulla Terra esistevano certamente uomini in grado di capire. Uomini che sarebbero stati pronti a dare anni della loro vita per apprendere il pochissimo che era a sua conoscenza, che ne avrebbero afferrato il significato e avrebbero saputo servirsene.

Lassù, fra le stelle, esisteva una sapienza diffusa, sconosciuta agli uomini, parte della quale riguardava argomenti completamente estranei ad essi e che da soli non avrebbero potuto immaginare.

“Mi restassero altri cento anni”. Sospirò Enoch. Quanto avrebbe potuto apprendere in tutto quel tempo? “Adesso voglio riposare” comunicò il Tubano. “E’ stato piacevole parlare con te.”

Enoch raccolse il blocco di legno, che aveva lasciato una pozzetta di liquido sul pavimento, e si avvicinò alla finestra per esaminarlo meglio. Era nero massiccio e di grana fine: in un angolo c’era ancora un pezzetto di corteccia. Si vedeva che era stato segato e che quel qualcuno lo aveva modellato, perché potesse entrare nel serbatoio dove ora riposava il Tubano.

Enoch ricordò un articolo che aveva letto un paio di giorni prima, in cui lo scienziato sosteneva che in mondo liquido non può svilupparsi un’intelligenza superiore. Quello scienziato sbagliava di grosso, perché i Tubani vivevano in un elemento liquido e nella galassia esistevano molte altre razze che si erano sviluppate allo stesso modo. L’Uomo, non solo doveva imparare molte cose, se voleva partecipare alla civiltà galattica, ma doveva anche ricredersi su molti punti.

Per esempio, sull’affermazione che la velocità della luce fosse una velocità limite. Se ciò fosse esatto, il sistema di trasporto galattico sarebbe stato impossibile.

Era tuttavia comprensibile che l’Uomo considerasse una velocità massima quella della luce: egli poteva basare le

le sue premesse soltanto sull'osservazione. E poiché la scienza umana non aveva finora scoperto niente che fosse in grado di procedere a una velocità superiore a quella della luce, l'Uomo era giunto alla conclusione che era impossibile superarla. Ma si trattava solo di una supposizione e nulla più. Il sistema d'impulsi che trasportava gli esseri da una stella all'altra era istantaneo, indipendentemente dalla distanza.

Enoch vi pensò lungamente e finì col convenire che era difficile credere ad una realtà del genere...

Solo pochi istanti prima, la creatura che ora stava riposando nel serbatoio si trovava in un'altra stazione e il materializzatore aveva creato non solo il modello del suo corpo, ma anche il modello della sua forma vitale, ossia quell'energia che gli dava la vita. Poi questo modello fatto d'impulsi aveva attraversato gli abissi dello spazio, raggiungendo la stazione ricevente dove era servito a creare una copia del corpo, della mente, della memoria e della vita della creatura che ora giaceva morta a molti anni-luci di distanza. Nel serbatoio, il nuovo corpo, la nuova mente, la nuova memoria, la nuova vita avevano preso istantaneamente forma creando un nuovo essere identico in tutto al primo.

La facoltà di creare modelli mediante impulsi era però limitata e non aveva niente a che fare con la velocità, in quanto gli impulsi potevano rimbalzare da un punto all'altro della galassia in un batter d'occhio. Tuttavia in determinate condizioni i modelli di impulsi rischiavano di incriminarsi e per questo erano state create migliaia di stazioni intermedi. Le nuvole di polvere o di gas e la presenza di zone di alta ionizzazione, erano i pericoli maggiori; perciò nelle regioni galattiche in cui tale inconveniente era più frequente; la distanza tra una stazione e l'altra era relativamente minima....Le zone ad alta concentrazione di polvere venivano sempre evitate.

Enoch sarebbe stato curioso di sapere quanti corpi morti, copie della creatura che ora riposava nel serbatoio giacevano nelle stazioni che essa aveva attraversato durante il suo viaggio. Fra poche ore anche quel corpo sarebbe morto quando il modello della creatura sarebbe ripartito viaggiando su onde a impulsi.

Una lunga sfida di cadaveri si snodava lungo le stelle e ciascuno di essi sarebbe stato distrutto da un getto di acido e gettato in serbatoi interrati: ma la creatura avrebbe continuato a viaggiare fino a destinazione. Perché viaggiavano? Per quali scopi andavano da una stella all'altra? A volte, parlando con qualcuno degli esseri che sostavano nella sua stazione, Enoch era riuscito a sapere qualche cosa, ma per lo più essi non accennavano mai i motivi dei loro viaggi e lui non aveva il diritto di fare domande perché era solo un guardiano.

Li chiamava, dentro di sé "i miei ospiti", anche se spesso l'espressione era impropria. L'ospite era lui, l'uomo che badava all'andamento della stazione, che preparava tutto il necessario per accogliere i viaggiatori che provvedeva poi a fare ripartire a tempo e debito, e che assolveva i piccoli incarichi di cui era richiesto.

Fissò il pezzo di legno, pensando a come sarebbe stato contento Winslowe quando glielo avrebbe regalato. Non era frequente trovare un pezzo di legno così scuro e di grana così fine come quello....

Chissà che cosa avrebbe detto Winslowe, se avesse saputo che le sue statue erano scolpite in pezzi di legno provenienti da lontanissimi pianeti! Il postino doveva essersi spesso domandato dove lui andasse a scovare quei legni strani, ma non glielo aveva mai chiesto, come non si era mai permesso di chiedergli chi egli fosse e perché tutti i giorni gli andasse incontro in attesa della posta.

Questa, pensava, Enoch, era vera amicizia.

Ma anche il blocco di legno che teneva in mano era una prova di amicizia; l'amicizia delle stelle per un umile guardiano di una remota stazione nascosta tra i boschi alla periferia della galassia.

Si era evidentemente sparsa la voce, durante tutti quegli anni, che un certo guardiano faceva raccolta di legno esotico, perciò non solo esseri di razze che, considerava ormai amiche, ma anche estranei, come quello che giaceva nel serbatoio, gliene portavano dei pezzi in regalo.

Depose il legno sulla scrivania e si avvicinò al refrigeratore da cui tolse un pezzo di formaggio che Winslowe gli aveva portato alcuni giorni prima e un sacchetto di frutta, dono di un viaggiatore proveniente da Sirrah X.

“Anallizala” gli aveva detto il visitatore. “Potrai mangiarla senza danno. Non è controindicata per il vostro metabolismo. Ma forse la conosci già...No? Mi piace, è deliziosa. La prossima volta ne porterò di più!”

Prese quindi una pagnottina piatta dalla credenza vicino al frigorifero; faceva parte della razione fornitagli regolarmente dalla Centrale Galattica. Fatta con un cereale sconosciuto sulla Terra, la pagnotta aveva sapore di noci con un gradevole aroma di spezie.

Dopo aver depresso il cibo su quello che lui chiamava il tavolo di cucina, mise sulla stufa il bricco del caffè e infine tornò alla scrivania.

Ripiegò la lettera e la chiuse in un cassetto, quindi prese il New York Times, il suo giornale preferito, e sedette tranquillamente in poltrona.

“Accordi per una nuova Conferenza della pace” lesse in prima pagina.

Per di più di un mese il mondo era stato sull’orlo della guerra, a causa di una delle solite crisi nei rapporti internazionali. Il guaio era, secondo Enoch, che si trattava di crisi volute; uno dei contendenti si spingeva troppo oltre, per ottenere qualche vantaggio, facendo così una mossa azzardata nell’eterna politica che durava dalla fine della seconda guerra mondiale.

Il commento del Times a proposito della conferenza aveva un sapore disperato, quasi fatalista, come se i giornalisti e i diplomatici sapessero già che l’incontro non avrebbe avuto alcun esito positivo.

“Gli osservatori della capitale” scriveva il corrispondente da Washington “sono convinti che la conferenza non servirà, come è già successo in passato, né a fare mettere le carte in tavola né a concludere passi concreti. Da molte parti si teme invece che alimenti le fiamme della discordia senza aprire alcun spiraglio a un compromesso. La gente di solito crede che una conferenza da modo di soppesare con calma e buona volontà i vari punti di una controversia, ma in questo caso, le speranze sono veramente poche.”

Il caffè bolliva, ed Enoch depose il giornale per andare

a togliere il bricco dal fuoco. Poi prese una tazza e lo posò sul tavolo.

Ma prima di mettersi a mangiare, volle dare un'occhiata alla sua mappa. Mentre la studiava, dopo averla distesa sul piano della scrivania, tornò a domandarsi per l'ennesima volta fino a che punto fosse valida....

Si era basato sulla teoria di Mizar, ma aveva dovuto mutare alcuni dati e sostituire alcuni valori: i cambiamenti e le sostituzioni avevano forse distrutto la validità del sistema? E in questo caso, come avrebbe potuto correggerli?

I dati erano i seguenti: la cifra totale a cui ammontava la popolazione e le sostituzioni avevano forse distrutto la validità del sistema? E in questo caso, come avrebbe potuto correggerli?

I dati erano i seguenti: la cifra totale a cui ammontava la popolazione terrestre, nonché la sua mortalità e natalità; il valore delle monete in corso e l'aumento del costo della vita, le religioni, i progressi della medicina e della tecnica, gli indici industriali, il mercato della manodopera, la bilancia commerciale; la fluttuazione dei prezzi delle opere d'arte, le località prescelte per i viaggi o per la villeggiatura e la percentuale dei malati di menti.

Il metodo statistico elaborato dai matematici di Mizar, se applicato correttamente era sempre valido; ma lui, Enoch, era stato costretto a fare alcune variazioni per adattarlo alla situazione terrestre, e, a causa di questa forzatura, temeva che ci fossero delle inesattezze.

Guardò la mappa e rabbrivì. Se non aveva commesso errori, se i suoi calcoli erano esatti, la Terra stava precipitando a capofitto verso un'altra e più terribile guerra, verso la distruzione nucleare. Lasciò libri gli angoli della mappa e la carta si arrotolò su se stessa, a cilindro.

Decise di assaggiare uno dei frutti di Sirrah e lo assaporò lentamente per gustarne il sapore delicato. Era tanto buono quanto strano; proprio come la creatura alata che glielo aveva regalato!

Un tempo aveva nutrito la speranza che la mappa basata sulla teoria di Mizar mostrasse il modo, se non proprio d'impedire tutte le guerre, almeno di prolungare il mantenimento della pace. Ma purtroppo erano state speranze vane; la carta non aveva mai fatto il minimo accenno a una via che portasse la pace: inesorabilmente, anche se lentamente, ci si avvicinava alla catastrofe.

Quanti altri conflitti avrebbero potuto sopportare la popolazione terrestre? Le nuove armi non erano ancora state

messe alla prova e nessuno era in grado di fare una valutazione, sia pure approssimativa, del loro potere distruttivo. La guerra era già abbastanza brutta, quando gli uomini si affrontavano a faccia a faccia, ma ora intere città sarebbero andate distrutte e le armi non sarebbero state puntate solo sugli obiettivi militari, ma su tutta la popolazione.

Fece l'atto di svolgere nuovamente la mappa ma poi vi rinunciò: a che serviva continuare a guardarla? Ormai la conosceva a memoria. Poteva studiarla fino a farsi scoppiare le meningi, ma non sarebbe cambiato nulla. Non c'era proprio nessuna speranza: ancora una volta, travolto da un'esplosione cieca di disperato furore, il mondo stava avviandosi sulla strada della guerra.

Enoch continuò a mangiare e trovò che il frutto era ancora più buono di quanto non gli fosse parso assaggiandolo. "La prossima volta ne porterò di più", aveva detto l'essere alato. Ma sarebbe passato molto tempo prima del suo ritorno e poi chissà se sarebbe tornato...C'erano molti viaggiatori che transitavano una volta sola. Altri, è vero, passavano di lì tutte le settimane, ma erano pochi; vecchi viaggiatori abitudinari, che erano diventati suoi intimi amici.

C'era stato, ricordava, il gruppetto di Hazer, che, alcuni anni prima, aveva sempre fatto in modo di fermarsi a lungo nella stazione per trattenersi a chiacchierare con lui; quei simpaticoni arrivavano carichi di bagagli e di vettovaglie come se andassero a una scampagnata. Poi le visite erano terminate. Da anni non li vedeva, ma sentiva ancora la nostalgia della loro compagnia spensierata.

Ad un tratto, un lieve fruscio attrasse la sua attenzione; alzò gli occhi, e la vide seduta sul divano col dimesso abito da casa che era stato di moda nel 1860.

"Mary!" esclamò sorpreso, balzando in piedi.

Lei gli sorrideva in quel suo modo particolare. Era bellissima...più bella, gli parve, di qualsiasi altra donna.

"Mary!" ripeté. "Sono così felice di averti qui!"

Ed ecco che, appoggiato alla mensola del camino, colla divisa blu dell'Unione, la sciabola al fianco e i favoriti neri che gli coprivano le guance, apparve un altro dei suoi vecchi amici.

“Ciao Enoch” Disse David Ramsone. “Spero di non dare fastidio”.

Sei sempre, il benvenuto” lo rassicurò Enoch. “Come mai siete venuti amici?”

Se stava ritto accanto al tavolo; il passato era tornato a lui, il passato così bello e caro, su cui aleggiava un profumo di rose, che non lo aveva mai abbandonato.

In distanza, si udivano suonare pifferi, tamburi, e corni di guerra, i ragazzi marciavano verso il fronte guidati dal colonnello che nella sua splendida uniforme di parata, cavalcava il grande stallone nero, mentre le bandiere del reggimento garrivano alla brezza di giugno.

Enoch attraversò la stanza, e s’inclinò a Mary.

Enoch attraversò la stanza e s’inclinò a Mary.

“Col tuo permesso, signora” disse accennando al divano. “Siediti pregno” rispose lei. “Ma se hai da fare..”

“Per nulla. Speravo anzi che sareste venuti.”

Enoch sedette sul divano, ma non troppo vicino a lei che teneva le mani intrecciate in grembo. Avrebbe voluto stringere quelle mani tra le sue, ma sapeva che impossibile. Mary non era realmente lì.

“Non ti vedo da quasi una settimana” disse Mary. “Come va il lavoro Enoch?”

“Ci sono delle difficoltà” disse lui. “Sono sempre sotto sorveglianza. E la mappa preannuncia una guerra.”

David si staccò dal camino e sedette sulla seggiola. “La guerra, così come si combatte ora deve essere un brutto affare” disse sistemando la sciabola. “Non è certo come quando combattevamo noi Enoch.”

“No di certo. Anche allora era abbastanza brutta, ma ora sarebbe assai più terribile. Se ci sarà un’altra guerra mondiale, la Terra perderà qualsiasi possibilità chissà per quanti secoli, chissà per quanti altri secoli, di far parte della confraternita dello spazio.”

“Forse non sarebbe male” obiettò David. “Può darsi che non siamo abbastanza maturi per unirvi alla confraternita”.

È probabile” disse Enoch. “Ma un giorno lo saremo. E questo giorno diventerà sempre più lontano, se ci sarà un’altra guerra. Bisogna dimostrare che siamo abbastanza civili per unirvi alle altre razze”.

“Forse non verranno a saperlo” dichiarò Mary. “Voglio

dire, non verranno a sapere della guerra, dato che passano solo a questa stazione.”

Ma Enoch scosse la testa. “Impossibile. Credo che ci sorvegliano. E ad ogni modo, leggono i giornali.”

“Quelli a cui sei abbonato?”

“Li tengo da parte per Ulisse....guardate, quel mucchio là nell’angolo. Li porta alla Centrale Galattica. Ha vissuto molti anni qui, e la Terra gli interessava molto. Quando li ha letti, vengono diffusi in tutta la Galassia.”

“Povero Enoch” intervenne Mary. “Hai dei bei problemi!”

“Non miei personali” rispose lui. “Però confesso che mi preoccupano. Io non ho altro da fare che starmene qui nella stazione. Una volta chiusa la porta, tutti i problemi del mondo restano fuori...”

“Credo che tu abbia ragione” disse David “quando pensi che le altre razze della galassia ci stanno tenendo d’occhio, forse lo fanno per cogliere il momento opportuno per invitarci a far parte della loro confraternita. Del resto, perché avrebbero costruito una stazione proprio sulla Terra, se non avessero questa intenzione?”

“Continuano ad allargare la loro rete” spiegò Enoch. “Avevano bisogno di una stazione nel sistema solare per estendere le loro diramazioni in questo braccio della spirale.”

“Capisco, ma perché hanno scelto proprio la Terra?”

insistè David. Avrebbero potuto installarla su Marte e mettere uno dei loro come guardiano. Non sarebbe stato lo stesso?”

“Ci ho pensato spesso anch’io” dichiarò Mary. “E’ evidente che un motivo preciso li ha spinti a scegliere la Terra.”

“Ho paura che siano venuti troppo presto...” disse Enoch. “Troppo presto, per la razza umana. Non siamo ancora abbastanza cresciuti.”

E’ proprio una vergogna” disse Mary. “Abbiamo molto da imparare!” Loro sono tanto più progrediti di noi..pensate ad esempio a come intendono la religione.”

“A dire il vero” disse Enoch “non so se si possa proprio parlare di religione. Non si basano sulla fede, ma sulla conoscenza.”

“Alludi alla forza spirituale cosmica?”

“Sì, la possiedono come tutte le creature dell’universo. Esiste la forza spirituale così come esistono lo spazio, il tempo, la forza di gravità e gli altri fattori che compongono l’universo immateriale. Esiste, ed essi possono stabilire un contatto...”

Ma non credi che gli uomini siano in grado di sentirla?”

L’interruppe David. “Non la conoscono, ma la sentono. Poiché non possiedono la conoscenza, debbono accontentarsi della fede e con la fede sono giunti molto lontano; esse è radicata in loro fino dai tempi preistorici. Allora era una fede rozza e primitiva, ma era pur sempre una fede.”

“Può darsi” ammise Enoch. “Ma non si tratta certo della forza spirituale di cui parlo io. La razza umana si serve di altre cose: di oggetti materiali, di metodi di filosofia. Nominatemi una scienza qualunque e vi dimostrerò che in esse esiste qualcosa che noi trascuriamo.”

Mentre parlava, la sua mente andava alla strana realtà della forza spirituale cosmica e all’incredibile macchina costruita in epoche lontane mediante la quale le popolazioni galattiche erano in grado di mettersi in contatto con essa. Quell’apparecchio aveva un nome intraducibile nel linguaggio umano. Lo si poteva definire approssimativamente “Talismano” ma era una parola troppo cruda. Tuttavia era il termine che aveva usato Ulisse quando gli aveva parlato della macchina, qualche anno prima.

Nella galassia esistevano diverse cose, tanti concetti, che non si potevano esprimere in modo adeguato in nessuna lingua della Terra. Il Talismano era qualcosa di più di un Talismano e la macchina; in essa vi era una energia sconosciuta sulla Terra. E poi c’era dell’altro, Enoch aveva letto qualcosa sulla forza spirituale e sul Talismano e ricordava di essersi reso conto, leggendo, di quanto gli uomini fossero inadatti a capire.

Il Talismano poteva essere usato solo da certi esseri dotati di una mente speciale e di altre qualità ( che si trattasse di un diverso tipo di “anima?”). “Sensitivi” era la parola che meglio traduceva il termine con cui si alludeva a quegli esseri; tuttavia nemmeno quella parola gli sembrava del tutto adatta. Il Talismano era affidato alla custodia

Delle più capaci, dei più efficienti dei più devoti (ignorava quale fosse il termine più adeguato) sensitivi galattici che lo trasportavano da una stella all'altra, in una specie di eterna processione. Su ogni pianeta la popolazione si metteva in contatto, individualmente con la forza spirituale, attraverso il Talismano e il suo custode.

Al pensiero dell'estasi ineffabile di quel contatto con la forza spirituale che aleggiava sulla galassia, e probabilmente su tutto l'universo, Enoch si sentiva venire i brividi. Nell'estasi si doveva provare certezza che ogni vita aveva un posto speciale nel grande schema dell'esistenza, che ognuno, per quanto piccolo, insignificante, debole, contava qualcosa nell'immensa distesa dello spazio e del tempo."

"Che cosa c'è Enoch?" domandò Mary. "Sei turbato?"

"Niente" rispose lui. "Stavo solo pensando. Scusami, non mi distrarrò più".

"Stavi parlando" disse David "di quello che l'uomo potrebbe trovare nella galassia. Per esempio, quel nuovo sistema matematico di cui hai accennato una volta?"

"Il sistema matematico di Arturo il Duro" precisò Enoch." Non ne so molto a riguardo. È troppo complicato. Si basa sul simbolismo del comportamento."

Veramente pensava che definire matematica quella scienza non fosse proprio esatto, anche se, analizzandola, poteva sembrare tale. Comunque era una scienza che, applicata sulla Terra, avrebbe potuto servire a rendere le scienze sociali logiche ed efficienti come la matematica, di cui l'uomo si serviva per costruire il suoi apparecchi.

"E biologia di quella razza che vive nella costellazione di Andromeda" disse Mary. "Gli esseri che hanno colonizzato quegli strani pianeti".

"Sì, sì, so di che si tratta. Ma la Terra non è ancora abbastanza matura e progredita per servirsene, anche se potrebbe venire applicata in molti casi",

Rabbrividiva al pensiero dell'uso che ne facevano gli Andromedani. E ciò, se ne rendeva conto, provava una volta di più che lui era un uomo legato alla Terra, con tutte le remore, i pregiudizi e gli atteggiamenti mentali propri degli umani. Il comportamento degli Andromedani era dettato dal più elementare buon senso: quando è impossibile colonizzare un pianeta così come è, bisogna trasformarsi

in creature capaci di vivere su quel pianeta. È necessario diventare vermi o insetti o conchiglie o qualunque altro animale adatto a quel determinato ambiente.

“E poi” continuò Mary “ci sono tutte quelle droghe, quelle medicine e quei sistemi di cura che si potrebbero applicare anche sulla Terra. Ricordi quel pacchetto che ti aveva mandato la Centrale Galattica?”

“Si era un pacchetto di macinali che potevano servire a curare qualunque malattia terrestre. E mi fa tanto male sapere che ho tutte quelle medicine nella credenza e che non posso darle a chi ne avrebbe bisogno.”

“Ma potresti spedirle come campione alle associazioni mediche o a qualche ospedale”.

“Ci avevo pensato” rispose Enoch. “Ma non devo scordarmi della galassia. Ho degli obblighi verso la Centrale Galattica: ha preso infinite precauzioni, perché questa stazione non venga scoperta. Poi ci sono Ulisse e tutti gli altri amici. Non posso intralciare i loro progetti né tantomeno tradirli. Malgrado tutto la Centrale Galattica e il lavoro che essa svolge sono di gran lunga più importanti della Terra!”

“Ti trovi di fronte ad un dilemma!” disse David in tono scherzoso.

“Proprio così. Una volta, parecchi anni fa, avevo pensato di scrivere a qualche giornale scientifico, non ad una rivista medica, perché non so niente di medicina. Posseggo quei farmaci con le istruzioni per l’uso, ma si tratta solo di un certo quantitativo di pillole, unguenti, polveri e sciroppi. Invece dispongo di alcune cognizioni, che divulgate, potrebbero avere una applicazione utile.”

“Però” disse David, “tu non hai alcuna preparazione tecnica o scientifica, non hai laurea né diplomi, quindi probabilmente non ti avrebbero preso sul serio.”

“Ho pensato appunto a questo” disse Enoch. “e perciò non ho mai scritto a nessun giornale. Sapevo che sarebbe stato inutile e che non avrei potuto biasimare i redattori di quelle riviste se avessero ignorato i miei suggerimenti. La stampa è a disposizione di tutti e loro ne sono responsabili. Inoltre anche se avessero letto con attenzione e pubblicato i miei scritti, avrebbero fatto indagini sul mio conto e la stazione sarebbe stata scoperta.”

Ma anche se fossi riuscito nel tuo intento” disse Davide “avresti mancato nei riguardi della Centrale”

“Non è vero” disse Enoch. “Dando alcune idee agli scienziati terrestri, non avrei danneggiato nessuno. Certo, restava il problema fondamentale di non rivelare la fonte delle informazioni.”

“Tuttavia avresti potuto dire ben poco.” Disse David. “Voglio dire che anche la tua conoscenza è limitata. Quasi tutta la scienza galattica è incomprensibile alla mente umana.”

“Lo so” Ammise Enoch. “Prendiamo per esempio la tecnica mentale di Mankalinen III. Se fosse conosciuta sulla Terra, si potrebbero guarire tutte le malattie mentali. Tutti i manicomi si vuoterebbero e potrebbero servire per altri scopi. Ma solo gli abitanti di Mankalinen III potrebbero spiegarci come applicare la loro tecnica. Io so soltanto che esiste...”

“Insomma” disse Mary “tu potresti solo dire che nella galassia esistono innumerevoli scienze di cui l’uomo ignora l’esistenza.”

“Come ignora la nostra, per esempio” disse David.

“David!” gridò Mary.

“E’ inutile fingere che noi esistiamo” disse brusco David. “Invece per me esistete” disse Enoch.” “Siete i miei più cari amici. Che hai David?”

“Credo che sia venuto il momento di dire chi siamo in realtà: siamo delle illusioni. Siamo stati creati ed esistiamo solo per uno scopo: per venire qui a parlare con te, per sostituire i veri amici che non hai.”

“Mary!” esclamò Enoch.”Non dirmi che anche tu la pensi così. Non puoi...”

tese le braccia, ma le lasciò ricadere, terrorizzato, al pensiero di quello che stava per fare. Era la prima volta in tutti quegli anni che aveva cercato di toccarla.

“Perdonami, Mary, non avrei dovuto farlo.”

“Vorrei che potessi farlo” disse Mary. “Oh, quanto lo vorrei!”

“David!” chiamò Enoch senza voltarsi.

“David se n’è andato” disse Mary.

“Non tornerà” mormorò Enoch.

Mary scosse la testa.

“Che cosa è successo, Mary? Che cosa ho fatto?”

“Niente” disse lei. “Solo che ci hai creato troppo simili alle persone vere. Così siamo diventati sempre più umani, fino ad esserlo completamente. Non siamo più marionette, bambole senza vita, ma persone. Credo che David ne sia seccato...mi spiego meglio, non lo disturba il fatto di essere una persona, ma di esserlo, mentre in realtà non lo è. Prima quando eravamo bambole o marionette, non ci facevamo caso, perché allora non avevamo sentimenti.”

“Mary, Mary...per favore, perdonami!”

Curvandosi su di lui con il viso illuminato da una profonda tenerezza, Mary disse: “Non ho niente da perdonarti, anzi credo che noi dovremmo ringraziarti. Sei tu che ci hai creato col tuo amore, e il tuo bisogno di noi, ed è meraviglioso sapere di essere amati e necessari!”

“Ma io non vi creo più” protestò Enoch. “E’ tanto tempo che non lo faccio. Adesso voi venite a trovarmi spontaneamente, di vostra volontà”.

Da quanti anni? Da più di cinquanta. Mary era stata la prima. David era venuto poi. Di tutti gli altri personaggi che erano seguiti essi erano stati i primi, i più intimi e cari. E prima, prima di aver tentato, aveva passato anni interi a studiare, la scienza senza nome creata dai taumaturghi di Alphard XXII.

Un tempo sarebbe stata giudicata magia nera, ma non lo era affatto. Era, piuttosto l’elaborazione di taluni aspetti naturali dell’universo, aspetti di cui la razza umana non immaginava nemmeno l’esistenza e che forse non avrebbe mai neanche scoperto. Infatti, per il momento almeno, la mentalità scientifica non aveva l’orientamento necessario per arrivare a quella scoperta.

“David” disse Mary “intuitiva che non avremmo potuto continuare indefinitamente queste nostre visite. Doveva venire il momento di mettere le carte in tavola.”

“E gli altri?” domandò Enoch.

“Mi spiace, Enoch, ma la pensano tutti allo stesso modo”.

“Ma tu? Come la pensi, Mary?”

“Non lo so” disse lei. “Per me è diverso, perché ti amo tanto...”

“E io...”

“No, non è questo che voglio dire. Non capisci. Sono innamorata di te!”

Lui la fissò stupefatto. Gli pareva che il mondo fuori, girasse rapido come un rombo di tuono, mentre tutto in quella stanza restava immobile.

“Se le cose fossero rimaste com'erano in principio!”

esclamò lei. “Eravamo rimaste com'erano in principio!”

esclamò lei. “Eravamo contenti di esistere e i nostri sentimenti erano così rudimentali che ci pareva di essere felici, felici, come un bimbo che corre nel sole. Ma siamo cresciuti e io forse più degli altri.”

Gli sorrise, con gli occhi pieni di lacrime. “Non prendertela tanto, Enoch”

“Mia cara” disse lui “mi sono innamorato di te fin dalla prima volta che ti ho vista...e forse ti amavo anche prima.” E allungò una mano per toccarla, ma subito la ritrasse.

“Non sapevo..forse ho fatto male a dirtelo. Se non ti avessi detto che anch'io ti amavo, avresti potuto sopportarlo.”

Enoch sapeva che lei aveva ragione. Sapeva che ormai tutto era finito. Per cinquant'anni lei e gli altri erano venuti a tenergli compagnia ma ora non sarebbero mai più tornati. Perché l'incantesimo si era rotto e il regno della fantasia era andato distrutto. E lui sarebbe rimasto solo, più solo che mai, più di quanto lo fosse quando ancora non la conosceva.

Mary non sarebbe mai più tornata e lui non avrebbe mai più avuti la forza di rievocarla. Il suo amore immaginario, il suo mondo immaginario, l'unico mondo e l'unico amore che avesse mai posseduto, se n'erano andati per sempre.

“Addio cara” disse.

Ma era tardi. Mary era già scomparsa.

Da una gran distanza gli parve di sentire il sibilo lamentoso che indicava l'arrivo di un messaggio.

Mary gli aveva detto che doveva considerare quelle sue creature per quelle che erano. Ma che cosa erano in realtà? Che cosa credevano di essere? Forse non lo sapevano meglio di lui.

Dov'era andata Mary lasciando la stanza? In quale limbo era scomparsa? Esisteva ancora? E, in tal caso, che genere di esistenza conduceva? Era risposta in qualche luogo, come una bambola che la padroncina rimette nella scatola dopo aver finito di giocare?

Cercò di raffigurarsi quel luogo: ma era il nulla. Se le cose stavano così, un essere caduto in quel limbo avrebbe avuto un'esistenza, che in fondo, era una non – esistenza. Non ci sarebbero stati né spazio né tempo, né luce, né aria, né colori né immagini, ma solo il nulla infinito.

“Mary” pianse in fondo al cuore “Mary”, che cosa ti ho fatto?”

E la risposta era lì davanti a lui in tutta la sua crudezza. Aveva scherzato con cose che non capiva, convinto di capirle. Era riuscito a metterne in atto i principi senza però saperne abbastanza per prevedere le conseguenze.

Alla creazione seguiva la responsabilità e lui non era all'altezza di assumersi la responsabilità morale del male che aveva fatto; e la responsabilità morale del male non comporta la capacità di attenuare le cose, è perfettamente inutile.

Quegli esseri lo odiavano, ce l'avevano con lui e a ragione: li aveva tratti dall'ombra e aveva mostrato loro la terra promessa dell'umanità, ma non era stato capace di condurveli. Aveva dato loro tutto ciò che possiede un essere umano., ad eccezione di una cosa, la più importante di tutte: la capacità di vivere nel mondo degli uomini.

Tutti lo avevano odiato, all'infuori di Mary. Ma la situazione di Mary era anche peggiore: era infatti condannata, proprio grazie all'umanità che lui le aveva donato, ad amare il mostro che l'aveva creata.

“Odiami Mary” la supplicò “odiami, come gli altri”.

Li aveva chiamati ombre, solo perché aveva bisogno di dar loro un nome per identificarli quando pensava a loro. Ma non erano né immagini, né spettri. A guardarli, apparivano solidi e reali quanto la gente vera. Solo a toccarli ci si accorgeva che non erano come gli altri; era come toccare il vuoto.

Dapprima aveva creduto che si trattasse di allucinazioni: venivano solo quando lui li chiamava, grazie alle nozioni e alla tecnica acquisite studiando, il lavoro compiuto dai taumaturghi di Alphard XXII, Poi non era stato più necessario chiamarli: prevenivano il suo desiderio. Sentivano quando aveva bisogno di loro, prima che lui stesso se ne rendesse conto. E allora venivano lì; a passare un’ora con lui.

In un certo senso poteva considerarle ancora creazioni della sua mente, perché seppur inconsciamente aveva dato loro una forma. Negli ultimi anni l’aveva capito, anche se si era rifiutato di ammetterlo: ora che tutto era finito, ora che nulla più importava poteva finalmente riconoscerlo.

David Ramsone era lui stesso, così come aveva sognato di essere e non era mai stato: un coraggioso ufficiale dell’ Unione, di grado non abbastanza elevato per essere duro e solenne ma superiore al soldato semplice. Era distinto, alla mano e molto, molto audace; amato dalle donne ammirato dagli uomini. Era un comandante nato e un buon compagno: perfettamente a suo agio sia in un salotto elegante che sul campo di battaglia.

E Mary? Strano che non l’avesse chiamata mai in altro modo. Non le aveva mai dato un soprannome: era sempre stata Mary per lui.

Mary racchiudeva in sé due donne. Una era Sally Brown che abitava in fondo alla strada. ...Strano che, sebbene non avesse pensato da tanto tempo a lei, ora lo turbasse il ricordo della fanciulla che una volta abitava nelle vicinanze. Allora, infatti si erano amati...o forse era solo una sua idea che si fossero amati. Anche negli anni immediatamente successivi, quando ancora la ricordava, non era mai stato sicuro che si fosse trattato di vero amore e non piuttosto delle romanticherie di un soldato che parte per la guerra. Era stato un amore timido, goffo, inesperto: l’amore della

figlia di un contadino per il figlio di un altro contadino. Avevano deciso di sposarsi a guerra finita, ma pochi giorni dopo Gettysburg aveva ricevuto una lettera scritta tre settimane prima, in cui gli comunicavano che Sally era morta di difterite. Ricordava orda di averne sofferto: era di moda a quei tempi soffrire a lungo e profondamente.

Dunque Mary era in parte Sally Brown. Ma era anche l'alta, statuaria figlia del Sud, la donna che aveva visto solo per pochi istanti mentre marciava lungo una strada piena di polvere, sotto il caldo sole della Virginia. Un po' arretrata, rispetto alla strada sorgeva una villa (una di quelle grandi residenze comuni nelle piantagioni) e la donna stava in piedi sotto il portico, accanto ad un grosso pilastro, guardando passare il nemico. Aveva i capelli neri e la carnagione più bianca del pilastro. E aveva un aspetto tanto fiero, provocante e imperioso che Lui Enoch ne era rimasto colpito e aveva sognato di lei ( sebbene non sapesse neppure il suo nome) durante tutti quei sanguinosi anni di guerra. Quando pensava o sognava di lei, si chiedeva se, in tal modo, fosse infedele a Sally. Seduto davanti al fuoco del campo, mentre tutti dormivano, se ne stava a fissare le stelle, immaginandosi il giorno in cui, a guerra finita sarebbe tornato in quella casa della Virginia e l'avrebbe ritrovata. Forse lei non viveva là, ma l'avrebbe ritrovata. E invece non lo aveva mai fatto, in fondo non ne aveva mai avuto intenzione. Era stato solo un sogno.

Mary quindi, era contemporaneamente Sally e la sconosciuta bellezza della Virginia che stava sotto il portico a guardare passare i soldati. Mary era stata l'immagine di quelle due donne e forse di molte altre; un insieme di tutto ciò che lui aveva visto, conosciuto ed ammirato nelle donne. Era stata la donna perfetta, creata dalla sua mente. E adesso riposava nella tomba, come Sally Brown, come la bella della Virginia e come tutte le altre. Non esisteva più. Lui era sicuro di amarla, perché era stata la quintessenza dei suoi amori, ma non aveva mai immaginato che Mary potesse ricambiare il suo amore. Col viso nascosto fra le mani, si sentiva infelice e colpevole. Lei non sarebbe mai più tornata, l'aveva pregata di non tornare: sarebbe stato meglio per tutti e due.

Avrebbe tanto voluto sapere dove si trovava, accertarsi

che giaceva come morta, circondata dai suoi pensieri. Sapere che era innamorata di lui, era una cosa insopportabile.

Il sibilo della macchina non cessava, ed Enoch scostò le mani dal viso, ma non si alzò.

Allungò una mano verso il tavolo vicino e prese un cubo di una sostanza trasparente che sembrava vetro o cristallo (non era mai riuscito a capire cosa fosse) e, tenendolo fra le mani, vi guardò dentro. Vide l'immagine nitida minuta, a tre dimensioni, di un mondo fantastico. Era un luogo grottesco; un prato cosparso di funghi, circondato da alti alberi su cui scendeva una nevicata di gemme che scintillavano vivide ai raggi di un gran sole viola. Sul prato danzavano, con grazia che riempiva il cuore, delle creature più simili a fiori che ad animali. Poi il paesaggio fantastico sparì, e fu sostituito da un altro selvaggio e sinistro, con cupe montagne che si stagliavano sullo sfondo di un cielo rossastro, dove volavano orribili creature alate, mentre altre, anche più ripugnanti stavano appollaiate sui rami di alberi che nascevano fra le rupi. Lontano, si udiva il rombo di una cascata.

Enoch tornò a deporre il cubo sul tavolo, domandandosi da dove provenissero le immagini che vedeva nelle sue profondità. Era come voltare le pagine di un libro illustrato in cui erano raffigurati paesaggi diversi, ma ignorava dove si trovassero quei luoghi. Quando glielo avevano regalato, aveva passato ore intere a guardare, incantato, le immagini che si svolgevano sotto i suoi occhi. E tutte erano differenti e nessuna assomigliava alle altre già comparse prima. Guardandole, Enoch aveva la sensazione che non fossero immagini, ma scene tratte dal vero e che, se si fosse sporto un po' di più, avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe finito anche lui in uno di quei posti strani.

Poi si era stancato di quell'aggeggio inutile, che raffigurava posti sconosciuti che per lui non avevano alcun valore.

Così era anche di molti altri regali che aveva ricevuto. Anche quelli che gli avevano fatto piacere certamente servivano ad un uso diverso da quello a cui li aveva destinati lui.

Di alcuni (pochi purtroppo!) poteva capire e apprezzare il valore sebbene non gli fossero molto utili. C'era l'orolo-

Gio che segnava il tempo locale di tutti i settori della galassia, che per quanto prezioso e complesso, gli serviva a ben poco. C'era il mescolare di profumi, così almeno l'aveva battezzato lui, che permetteva a chiunque di creare il profumo preferito. Scelto il profumo bastava premere un bottone e tutto il locale olezzava, finché non si tornava a premere il bottone. Durante un lungo e gelido inverno Enoch si era divertito a rievocare il profumo dei meli e aveva vissuto giornate di primavera, mentre fuori infuriava la tempesta.

Allungò la mano per afferrare un altro dono: era un oggetto bellissimo, ma l'aveva sempre turbato, perché non sapeva che cosa fosse, né a cosa servisse.

Forse si trattava di un'opera d'arte fatta soltanto per essere ammirata. Tuttavia, chissà perché aveva la sensazione che dovesse servire ad un uso specifico.

Era una piramide di sfere, che, più grandi alla base, andavano sempre più rimpicciolendosi man mano che si avvicinavano al vertice. La piramide era alta una trentina di centimetri e molto graziosa, perché le sfere erano tutte di colore diverso. Non si capiva da che cosa fossero tenute insieme, se da colla o da altro; si aveva l'impressione che qualcuno le avesse ammonticchiate e che fossero rimaste così unite una sull'altra.

Enoch la guardò a lungo, cercando inutilmente di ricordare chi gliela avesse regalata.

La macchina decise che era inutile starsene lì seduto a rimuginare.

Depose la piramide sul tavolo e si avvicinò all'apparecchi.

Il messaggio diceva:

“Da n° 406303 a stazione 1837. Nativo di Vega XXI arriva a 165332.82 partenza indeterminata. Niente bagaglio. Solo cabina. Condizioni locali. Confermare.”

Leggendo il messaggio, Enoch si sentì felice. Era contento di vedere un Hazer, non e transitavano da più di un mese.

Ricordava il giorno in cui aveva conosciuto per la prima

81

volta gli abitanti di quel pianeta. Ne erano arrivati cinque. Doveva essere il 1914 o il 1915, la Grande Guerra, cioè la prima guerra mondiale, era già scoppiata.

Il viaggiatore sarebbe arrivato pressappoco alla stessa ora di Ulisse e tutti e tre avrebbero trascorso una piacevole serata. Non capitava spesso che venissero a trovarlo due amici contemporaneamente.

Veramente, non poteva ancora chiamare amico quell'essere, dato che non l'aveva mai visto, tuttavia sapeva che qualunque abitante di Hazer sarebbe presto diventato un ottimo amico. Sistemò la cabina sotto il materializzatore e controllò due volte, assicurandosi che tutto fosse a posto, poi andò alla macchina per battere il messaggio di conferma.

Intanto cercava di ricordare. Era stato nel 14 o più tardi? Consultò il catalogo e, sotto l'intestazione "Vega XXI" scoprì che il primo arrivo portava la data del 12 luglio 1915. allora andò a prendere il diario di quell'anno lontano, e dopo averlo sfogliato, cominciò a leggere.

14

"12 Luglio 1915, alle 15.30 sono arrivati cinque esseri da Vega XXI, i primi del genere transitati da questa stazione. Sono bipedi e umanoidi, e, a prima vista non sembrano costituiti di carne. Ma invece lo sono, come tutti gli altri. Scintillano, senza emanare una luce visibile, e sono circondati da una specie di alone che li accompagna sempre.

"I cinque, se ho ben capito, formano un'unità sessuale; ma non sono certo di aver compreso bene, perché è una questione molto complicata. Mi sono apparsi sereni e cordiali, e portavano allegria. Non perché scherzassero o che so io, ma perché tale sensazione emana dalle loro persone. Pare che siano pronti a godere di tutto e che stiano sempre divertendosi. Sono in vacanza, diretti a una festa su un altro pianeta, dove altri esseri celebrano una specie di carnevale. Non ho capito come e perché fossero stati invitati anche loro. Comunque, l'invito doveva essere per loro un grande onore. Erano, come ho detto, felici e spensierati, sicuri di sé e un po' spacconi. Ho provato un po' d'invidia.

per quell'allegria così gaia e spensierata e ho cercato d'immaginarli come debba sembrare loro felice la vita e piacevole l'universo.

“Secondo le istruzioni ricevute, avevo appeso delle amache, perché potessero riposare, ma non le hanno adoperate. Avevano portato alcune bisacce piene di cibo e di bevande e si sono seduti al mio tavolo per parlare della festa. Mi hanno invitato a unirmi a loro e mi hanno messo davanti due piatti pieni e una bottiglia, assicurandomi che avrei potuto mangiare e bere senza pericolo. Il cibo era delizioso, di un genere che non avevo mai assaggiato prima: quello di un piatto ricordava vagamente un vecchio formaggio molto delicato, l'altro aveva un dolcezza paradisiaca. La bibita, che faceva pensare al più fine dei brandy, aveva una colorazione gialla ed era leggera come acqua.

“Mi chiesero di me del mio pianeta e si dimostrarono molto gentili e pronti nell'afferrare le mie spiegazioni. Mi dissero che erano diretti verso un pianeta di cui non avevano mai sentito il nome e parlarono a lungo fra loro, sempre allegri e felici: anche quando non partecipavo direttamente alla conversazione, non mi sentivo lasciato in disparte. Da quanto dissero, venni a sapere che in quel pianeta, sconosciuto si sarebbe svolta una manifestazione artistica, ma non nel senso che intendiamo noi; c'entravano, sì la musica e la pittura, ma anche i sentimenti e la forma, e altre cose che non si possono esprimere con le nostre parole. Ho avuto l'impressione che si trattasse di una sinfonia a tre dimensioni, composta non da un solo essere, ma da un'intera squadra. Parlavano di quella manifestazione artistica con entusiasmo e mi parve di capire che non sarebbe durata solo alcune ore, ma giorni, e che si trattasse di un'esperienza piuttosto complessa, non limitata al semplice ascolto, ma alla quale si poteva anche partecipare. Però non ho capito in che modo ciò fosse possibile e mi rammarico di non avere chiesto delucidazioni. Parlavano di persone che avrebbero incontrato e spettegolarono un bel po' sul loro conto, anche se in modo molto benevolo: evidentemente anche molti altri abitanti di diversi pianeti si sarebbero recati a quella festa.

“Parlarono poi anche di altre feste, tutte di carattere artistico di cui riuscii a capire ben poco. Pare che si divertano

molto a partecipare a quelle feste, ricavandone una felicità che non deriva solo dallo spettacolo artistico. Non mi inserii in questa parte delle conversazione, perché, a dire il vero, non me ne diedero la possibilità. Credo che se avessi fatto delle domande mi avrebbero giudicato sciocco! A volte parlavano nella lingua del loro pianeta, la più melodiosa che abbia mai sentito, ma per lo più si servivano del dialetto comune a molte razze di tipo umanoide; si tratta di una lingua artificiale, creata per convenienza, e credo lo facessero per riguardo a me, perché erano estremamente cortesi.

“Ho detto che risplendevano e credo che si trattasse di uno splendore emanato dal loro spirito. Sembravano avvolti in uno scintillio dorato, in una nebbiolina. Seduto al tavolo, in loro compagnia, mi sembrava di essere io pure, circondato da quella nebbia dorata e mi sentivo stranamente calmo, come se fiumi di felicità scorressero nelle mie vene. Avrei voluto sapere in qual modo essi fossero giunti a quello stato aureo e se anche l’umanità in un tempo futuro, avrebbe potuto essere felice come loro.

“Ma dietro questa felicità c’era una grande vitalità, uno spirito vivace ed effervescente, pieno di vigore e d’amore per la vita.

“Avevano solo due ore a disposizione e il tempo trascorse così veloce, che dovetti avvertirli, quando fu il momento di andare. Prima di partire mi diedero due pacchi, dicendo che erano per me; mi ringraziarono per il mio tavolo (strano modo di esprimersi!), poi si accomiatarono, presero posto nella cabina grande e li feci partire.

“Anche dopo la loro partenza mi parve che la nebbiolina d’oro continuasse ore prima che svanisse completamente. Confesso che sarei stato felice di poter partire con loro e prendere parte alla festa su quel pianeta sconosciuto.

“Uno dei pacchi conteneva una dozzina di bottiglie di liquore simile al brandy e ciascuna di esser per sé un’opera d’arte: erano una diversa dall’altra e ricavate da un sostanza che mi sembrò diamante. Sono certo che hanno un valore inestimabile: su di esse sono incisi simboli strani, ma bellissimi, esoterici.

Nell'altro pacco c'era ...in mancanza di una definizione più appropriata la chiamerò una scatola musicale! La scatola musicale è di antico avorio ingiallito, coperto da incisioni o meglio da geroglifici di cui naturalmente ignoro il significato.

“Sul coperchio c'è un cerchio con una scala graduata e, girando il cerchio in corrispondenza del primo grado, si sente una dolcissima musica, mentre dalla scatola scaturiscono luci multicolori, profumi e l'emozione ( non so come chiamarla!) che meglio si addice ai diversi tipi di musica e di colore. Si rivive la composizione (ovvero la combinazione di luci, musica e profumi) provando tutte le sensazioni, l'emozioni, e i pensieri adatti ad essa. Deve essere una registrazione di quella forma d'arte di cui i Vegani avevano parlato. E le composizioni sono 206; ciascuna di esse corrisponde a un grado della scala.

“Le ascolterò tutte e prenderò degli appunti: chissà che non riesca a capire meglio e a provare un piacere maggiore”

Le dodici bottiglie di diamante, ormai vuote da tempo, scintillavano in fila sulla mensola del camino. La scatola musicale, uno dei suoi più gelosi tesori, era chiusa in un armadio al sicuro. Ogni tanto Enoch pensava, con rammarico, che in tutti quegli anni non era ancora riuscito a suonare tutte le composizioni. Le prime erano tanto belle che sentiva sempre il desiderio di riascoltarle e così non era arrivato nemmeno a metà.

I cinque Hazer erano tornati altre volte, perché quella stazione e il suo guardiano andavano loro a genio. Avevano subito aiutato Enoch ad imparare la lingua Vega, gli avevano portato esemplari di letteratura vegana e molte altre cose. Erano diventati buoni amici, insomma. Poi, avevano smesso di venire e per quanto lui avesse chiesto loro notizie ad altri Hazer di passaggio, non era mai riuscito a sapere che cosa fosse successo.

Ora sapeva molte più cose sul conto di Hazer, sulle loro forme d'arte, sulle loro tradizioni, abitudini e storia di quanto non en sapesse in quel giorno del lontano 1915, quando aveva scritto le annotazioni sul diario. Tuttavia non

riusciva ancora ad afferrare molti dei concetti che per loro erano elementari.

Dal 1915 in poi, erano transitati per la stazione moltissimi Hazer, ma Enoch ne ricordava in modo particolare uno: il vecchio saggio, il filosofo, che era morto lì sul pavimento vicino al divano.

Se ne stavano seduti a chiacchierare, ed Enoch ricordava benissimo l'argomento della conversazione. Il vecchio gli aveva parlato di quel perverso codice etico, tanto irrazionale quanto comico, elaborato dalla strana razza di vegetali sociali, che aveva incontrato nel corso di un viaggio su un pianeta fuori mano, alla periferia della galassia. Il vecchio Hazer aveva bevuto un paio di bicchieri: era in forma splendida e raccontava con gran brio un episodio dopo l'altro.

D'un tratto, a metà frase, aveva smesso bruscamente di parlare e s'era afflosciato in avanti. Stupito, Enoch aveva cercato di sorreggerlo, ma non aveva fatto in tempo, perché ormai il vecchio era scivolato sul pavimento.

La nebbiolina dorata era svanita e il suo corpo giaceva, angoloso, ossuto, tremendamente estraneo su quel pavimento e faceva allo stesso tempo pena e ribrezzo. Ma più che altro ribrezzo: Enoch, non aveva mai visto nulla di tanto mostruoso.

Da vivo era stata una creatura meravigliosa, ma da morto non era che un fagotto di orribili ossa, legate una all'altra da un groviglio di squame. Fissandolo inorridito Enoch si rese conto che solo in virtù della nebbiolina d'oro gli Hazer erano così belli, vivaci e pronti, così pieni di dignità. La nebbiolina d'oro era la loro vita: senza di essa apparivano creature davvero repellenti.

Quell'aureola era forse la forza vitale degli Hazer, ed essi la indossavano come un mantello, come un travestimento. Mentre tutte le altre creature possedevano una forza vitale interna, gli Hazer ne erano forse avviliti esternamente. Queste erano le domande che Enoch si poneva, continuando a fissare il morto.

Un venticello lieve s'ingolfava con tenue lamento nelle grondaie e dalla finestra si vedevano nubi sfilacciate ritirarsi cancellando a tratti la luna che saliva da oriente.

Sulla stazione gravava un senso di freddo e di abandon-

no, una strana solitudine più grande e terribile della solitudine terrestre.

Enoch aveva attraversato con passo rigido la stanza, per trasmettere subito un messaggio. Dopo essersi messo in contatto diretto con la Centrale Galattica, aveva atteso la risposta aggrappato con le mani contratte allo spigolo della macchina.

“Avanti” aveva detto la Centrale.

Con la maggior parte non vi erano state esitazioni né domande, ma solo istruzioni come se si fosse trattato di un avvenimento d’ordinaria amministrazione. Il corpo del Vegano avrebbe dovuto restare sul pianeta dov’era morto e ricevere il trattamento che sulla Terra si riservava ai morti. Questa era la legge vegana. Quando un vegano moriva, doveva restare dov’era e quel luogo sarebbe diventato in eterno una parte di Vega XXI.

“Qui si usa seppellire i morti” (aveva trasmesso Enoch).

“Allora seppellisci il Vegano.”

“Leggiamo alcuni versetti dei nostri testi sacri”.

“Leggili anche al Vegano. Sei in grado di farlo?”

“Certo. Ma di soliti se ne occupa un incaricato di religione. Date le circostanze, mi pare che non sarebbe prudente...”

“D’accordo” (aveva risposto la Centrale). “Puoi provvedere da solo?”

“Sì”.

“Allora è meglio che provveda”.

“Arriveranno parenti ed amici per la cerimonia?”

“No”.

“Li avverti tu?”

“Certo è una formalità d’uso. Ma lo sanno già”.

“E’ morto solo da pochi minuti!”

“Non importa lo sanno”.

“Occorre un certificato di morte?”

“No. Sanno di che cosa è morto.”

“E il bagaglio? Aveva un baule.”

“Tienilo. È tuo. È una ricompensa per i servizi resi all’onorevole defunto. Inoltre è la legge.”

“Ma può contenere oggetti importanti...”

“Devi tenere il baule; rifiutare sarebbe insultare la memoria del defunto”.

“C’è altro? (aveva chiesto Enoch). “Questo è tutto?”

“Tutto. Fai come se il Vegano fosse uno dei vostri”.

Enoch aveva messo la macchina a zero, poi ritto davanti al cadavere, aveva chiamato a raccolta tutto il suo coraggio, prima di decidersi a prendere fra le braccia il corpo del vecchio e posarlo sul divano. Gli ripugnava toccarlo: il cadavere della creatura luminosa che fino a poco prima aveva conversato con lui, era orribile e repellente.

Fin dal primo giorno in cui aveva conosciuto gli Hazer, li aveva amati e ammirati e aveva atteso con impazienza le loro visite: ma in quel momento aveva tremato come un vigliacco, incapace di toccare un cadavere.

Non si era trattato solo di orrore, come guardiano della stazione era abituato alle orribili forme delle creature non umane.

Aveva finito col vincere la ripugnanza per i mostri che talvolta, doveva accogliere e per considerarli tutti come esseri viventi, come persone.

All’orrore si era aggiunto qualcos’altro, un sentimento oscuro di cui gli era sfuggita l’essenza. Eppure, quel mostruoso corpo inerte era quello di un amico e come tale esigeva da lui onoranze, amore e cura.

Con uno sforzo, si era accinto al compito. Chinatosi, aveva sollevato il cadavere, che pesava pochissimo, come se la morte lo avesse completamente trasformato rimpicciolendolo. Forse mancava il peso della nebbiolina d’oro.

Aveva deposto il morto sul divano, sistemandolo come meglio aveva potuto, poi era uscito per andare nella rimessa.

Da anni non vi aveva più messo piede, ma non era mutata. Il tetto solido aveva impedito che le intemperie arrecassero danni, conservandola asciutta e accogliente. C’erano ancora avanzi di antichi mucchi di fieno, nel soppalco e dappertutto aleggiava l’odore degli animali e dei finimenti, che da lungo tempo mancavano.

Dopo aver appeso la lanterna al gancio si era arrampicato sulla scaletta che portava al soppalco. Lavorando a ten-

toni nel buio, perché non aveva osato portare la lanterna lì dove c'era tutto quel fieno essiccato, era riuscito a trovare la catasta di assi di rovere sotto il tetto inclinato.

Dal bambino era andato spesso a giocare sotto quel tetto nei lunghi giorni di pioggia, immaginando che fosse una grotta. Fingeva di essere Robinson Crusoe nell'isola deserta o un fuggitivo, inseguito dagli indiani che lo volevano scotennare. S'era fabbricato un fucilino di legno, ricavato da un'asse a furia di sega e di temperino e lo aveva levigato poi con un pezzo di vetro.

Al buio, era riuscito a scegliere nella catasta le assi migliori, e le aveva trasportate con cautela giù per la scaletta. Poi era andato nel granaio dove teneva tutti gli utensili della cassetta, aveva scoperto che era piena di nidi di topi, ormai vuoti. Togliendo a manciate la paglia, il fieno e l'erba di cui i roditori si erano serviti per fabbricare il nido aveva messo in luce gli utensili. Erano diventati opachi, ma non si erano arrugginiti e potevano ancora servire.

Scelti quelli che gli occorrevano, si era messo all'opera. Anche un secolo prima aveva fatto lo stesso lavoro, al lume di una lanterna. Solo quella volta la bara era servita per suo padre.

Le assi di rovere erano asciutte e dure. Enoch aveva segato, martellato, piallato e, quando ebbe terminato si era accorto che la bara era più pesante di quanto avesse pensato, cosicché per trasportarla aveva dovuto caricarla sulla vecchia carriola. Aveva faticato molto a spingere la carriola fino al piccolo cimitero della sua famiglia. Poi aveva scavato una fossa accanto a quella in cui giaceva suo padre, ma non troppo profonda, perché sapeva che altrimenti, non avrebbe avuto la forza di calarvi la bara. Un gufo, venuto dai boschi, era rimasto a lungo nascosto su una pianta dell'orto, mandando di tanto in tanto il suo grido. La luna stava per tramontare e le nubi s'erano tanto diradate da lasciar vedere le stelle.

Quando la fossa fu pronta, il cherosene era quasi finito e il tubo della lanterna era tutto nero di fumo.

Allora Enoch era tornato alla stazione, aveva preso u lenzuolo in cui avvolgere il morto, si era infilato in tasca la Bibbia e, col Vegano tra le braccia, era tornato nell'orto,

quando già il cielo impallidiva per l'alba imminente. Deposto il morto nella bara, ne aveva inchiodato il coperchio, poi era uscito dalla fossa. Ritto in piedi sull'orlo, aveva sfogliato la Bibbia per trovare il brano che cercava, e aveva letto ad alta voce:

“Nella casa del mio Padre vi sono molte dimore; se così non fosse li avrei detto...”

Leggendo era rimasto colpito dalla verità di quella parole: quanto dimore erano necessarie per raccogliere le anime di tutte le altre galassie che si stendevano (forse all'infinito) nello spazio.

Finito di leggere, aveva recitato l'ufficio funebre a memoria, per quanto non ricordasse bene tutte le parole. Comunque, bastava l'intenzione. Poi, aveva riempito la fossa.

Le stelle e la luna erano scomparse, e il vento era cessato. Nella gran calma del mattino, il cielo, ad oriente, era di un colore rosa perlaceo.

Enoch stava in piedi, accanto alla tomba, con la pala in mano.

“Addio amico” aveva sussurrato.

Poi si era voltato, e mentre il cielo si colorava di rosso, era tornato alla stazione.

Enoch si alzò dalla scrivania e ripose il quaderno nello scaffale.

Avrebbe avuto tante cose da fare; leggere i giornali, scrivere il diario, dare un'occhiata a un paio d'articoli dell'ultimo numero del *Journal of Geophysical Research*.

Ma non aveva alcun motivo di preoccuparsi per le sorti della Terra, era libero di rinunciare ad essa e all'umanità, quando avesse voluto. Se non fosse mai uscito dalla stazione, se non avesse mai aperto la porta il mondo avrebbe potuto scomparire senza che lui ne risentisse. In

quella strana casa stava racchiuso l'Universo: non aveva affatto bisogno della Terra.

Eppure, sapeva che non sarebbe mai riuscito a convincersi di questo. Per quanto in maniera strana e forse ridicola, era certo di non poterne fare a meno.

Si portò davanti all'uscio, pronunciò la parola d'ordine e la parete si aprì. Entrò nel ripostiglio, e sentì la porta che si richiudeva alla sue spalle. Girò l'angolo della casa e andò a sedersi sui gradini del portico.

“Tutto è cominciato qui” pensò Enoch. In quel pomeriggio d'estate di tanti anni prima, mentre se ne stava lì seduto a fantasticare, le stelle avevano superato l'immenso abisso dello spazio e avevano messo la mano su di lui...

Il sole era basso all'orizzonte e presto sarebbe scesa la sera. Il caldo cominciava già a diminuire vinto da una leggera brezza che saliva dal fiume. In fondo al campo, sul limitare del bosco, svolazzavano, gracchiando alcuni corvi. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a chiudere definitivamente la porta della stazione e a non aprirla più. Non avrebbe resistito alla mancanza del tiepido sole, del vento carezzevole alla nostalgia delle stagioni, che si avvicendavano perennemente sulla Terra. Sentiva che l'Uomo non era pronto, che non era ancora in grado di aderire totalmente dal suo pianeta natale. Aveva bisogno del sole, della terra, e del vento per restare uomo.

Enoch pensò che avrebbe dovuto uscire più spesso e starsene seduto sui gradini senza fare niente, guardando gli alberi il fiume e le colline azzurre dello Jowa, i corvi che ruotavano nel cielo e i piccioni che turbavano sulla grondaia della rimessa.

Avrebbe dovuto passare lì un'ora tutti i giorni: che cosa gli importava di invecchiare un'ora? Perché economizzare il tempo? Ma forse sarebbe venuto il giorno in cui sarebbe diventato geloso dei giorni, delle ore, e perfino dei secondi...

Sentì il rumore di una corsa dietro la casa. Era certo qualcuno molto stanco perché incespicava e trascinava i piedi. Enoch si alzò e si precipitò sull'aia, per vedere chi fosse e scorse Lucy, che correva verso di lui, a braccia spalancate. Tese le braccia e se le strinse al petto perché non cadesse:” Lucy! Lucy! Cos'è successo bambina?”

sentì che la mano appoggiata al dorso di lei era calda e appiccicosa e, ritraendola vide che era sporta di sangue. Tutta la schiena di Lucy era umida e scura.

L'afferrò per le spalle, staccandola da sé per poterla guardare in faccia: era madida di pianto e contratta in un'espressione di terrore.

Lucy si staccò da lui e, con gesti affannosi scostò l'abito, per scoprire le spalle: la sua schiena era segnata da lunghe striature ancora sanguinanti!

Poi la fanciulla si ricompose e, guardando Enoch, indicò con una mano il versante della collina, che scendeva ripido verso i boschi.

Laggiù qualcosa si muoveva; qualcuno che risaliva i boschi e stava per giungere al limitare del vecchio campo abbandonato.

Anche Lucy doveva aver visto, perché si accostò tremando a lui, come a cercare protezione.

Enoch la prese in braccio e la portò nel ripostiglio. Pronunciò la parola d'ordine, e la portò nel ripostiglio. Pronunciò la parola d'ordine e la porta si aprì, mentre quella del ripostiglio si richiudeva alle loro spalle.

Appena entrato con la ragazza ancora fra le braccia, capì di aver commesso una grossa imprudenza. Aveva agito d'impulso, senza riflettere. Lucy aveva bisogno di protezione e lì, dove nessuno al mondo avrebbe potuto raggiungerla, sarebbe stata veramente al sicuro. Tuttavia era un essere umano e nessun essere umano, all'infuori di lui, poteva varcare quella soglia. Ma ormai era fatta e non era possibile tornare indietro.

Depose Lucy sul divano ed ella rimase seduta a guardarlo, con viso illuminato da un sorriso, timido e incerto come se temesse che non fosse permesso ridere in quel luogo. Alzò la mano per asciugarsi le guance e poi diede un'occhiata intorno, spalancando la bocca per lo stupore.

Enoch si accoccolò davanti a lei batté il palmo sul divano, poi agitò un dito, nella speranza di far capire a Lucy che doveva restare lì, senza muoversi. Lei lo fissò, dapprima interdetta, poi sorrise annuendo, come se avesse capito. Lui le prese la mano e gliela accarezzò con dolcezza, per rassicurarla, per farle capire che tutto sarebbe andato bene, se lei non si fosse mossa da lì.

Adesso Lucy sorrideva apertamente, non più intimorita.

e con la mano libera indicò il tavolo su cui erano posati molti dei doni che Enoch aveva ricevuto dai viaggiatori di altri pianeti.

Lui fece un cenno d'assenso e Lucy ne prese uno, tenendolo in mano per ammirarlo meglio.

Allora Enoch si alzò, andò a prendere il fucile e uscì per affrontare gli inseguitori della ragazza.

Due uomini stavano attraversando il campo, diretti verso la casa ed Enoch vide che uno di loro era Hank Fisher, il padre di Lucy. L'aveva incontrato una volta anni prima, durante una passeggiata. L'uomo aveva spiegato (anche se non sarebbe stato affatto necessario) che stava cercando una mucca scappata dalla stalla, ma dai suoi modi furtivi Enoch aveva intuito che doveva invece trattarsi di un affare losco.

L'alto uomo era più giovane, sedici o diciassette anni, e probabilmente era uno dei fratelli di Lucy.

Enoch rimase sotto il portico ad aspettarli.

Hank stringeva in pugno una frusta, certamente la stessa che aveva usato Lucy.

Enoch si sentì avvampare dall'ira, ma si sforzò di restare calmo, perché capiva, che, se si fosse dominato, avrebbe potuto meglio tener testa a quel mascalzone.

I due uomini si fermarono a qualche passo da lui.

“Buongiorno disse Enoch”.

“Ha visto la mia figliola?”

domandò Hank.

“E se fosse?”

“Voglio frustarla!” gridò Hank facendo schioccare la frusta.

“Se è così, certo che non dirò nulla” dichiarò Enoch.

“L'ha nascosta da qualche parte!”

“Cercate pure.”

Hank fece un passo avanti, poi cambiò idea.

“Ha avuto quel che si meritava” disse. “E non è ancora abbastanza! Nessuno neanche se è della mia carne e del mio sangue, può gettarmi il malocchio!”

Enoch non aprì bocca e Hank ristette indeciso.”

“Si è messa in mezzo quando non ne aveva il diritto” disse Hank.

E il ragazzo soggiunse: “Stavo solo allenando Bucher, il mio cucciolo, per la caccia al tasso...”

“Non faceva nulla di male” continuò Hank. “Aveva legato a un albero un tasso preso nella foresta e gli aizzava contro il cane, tenendolo per il guinzaglio perché non lo mordesse. Non è così. Rosy!”

“Sì” affermò il ragazzo. “È il migliore sistema di allenare un cucciolo per la caccia al tasso”.

“Capisco” Rispose Enoch. “Ma che cosa c’entra Lucy?”

“Si è messa di mezzo” disse Hank “e ha cercato di portare via Butcher a Roy.”

“Per essere muta” disse Roy “è una ragazzina troppo impicciona!”

“Taci tu!” gli intimo rudemente il padre e Roy indietreggiò di un passo brontolando. “Roy l’ha buttata a terra con un pugno” continuò a spiegare Hank. “Certo ha fatto male, avrebbe dovuto stare più attento”.

“Non volevo farla cadere” intervenne Roy. “Ho solo allungato il braccio per impedirle di raggiungere il cane...”

“E’ vero” disse Hank. “Ma l’hai colpita troppo forte. Lei però non avrebbe dovuto intervenire. E poi, ne ha fatta un’altra delle sue: ha immobilizzato il cane, perché non potesse continuare a esercitarsi col tasso. Pensi: senza neppure toccarlo con un dito, è riuscita a immobilizzarlo. Butcher non era più capace di muovere neppure un muscolo e Roy ha perso la pazienza. Non sarebbe successo anche a lei?”

“Non so” disse Enoch. “Non mi interessa alla caccia dei tassi”.

Hank lo fissò con aria stupita, come se non riuscisse a capire.

Poi continuò a raccontare: “Roy era furibondo. Aveva allevato quel cucciolo e ci teneva moltissimo: non poteva permettere a nessuno, nemmeno a sua sorella, di ridurlo così! Le si avventato contro e lei lo ha immobilizzato, come aveva fatto con cane. Non ho mai visto una cosa simile in vita mia: Roy si è irrigidito, poi è caduto a terra colle ginocchia ripiegate sul ventre e le braccia girate intorno al corpo come se l’avessero legato. E anche Butcher. Ma Lucy non ha fatto niente al tasso.

“Però non ho sentito male” dichiarò Roy.

“Io stavo seduto lì vicino, aggiustando questa frusta che si sfilacciata” continuò Hank “ e ho assistito a tutta la scena; finché non ho visto Roy cadere per terra. Allora mi è sembrato che Lucy esagerasse. Sono un uomo di larghe vedute e non faccio caso a qualche incantesimo o a qualche piccola stregoneria. C’è tanta gente capace di farne....”Ma legare come salami un ragazzo e un cane...”

“Per questo l’ha frustata?” disse Enoch.

“Era mio dovere” disse Hank con tono solenne. “Non voglio avere una strega in famiglia. L’ho colpita un paio di volte, sfidandola a farmi smettere. Credo che se avessi continuato le avrei cacciato il diavolo dal corpo. E allora ha fatto un incantesimo anche a me, ma diverso da quello di Buchter e di Roy. Mi ha fatto diventare cieco...ha accecato suo padre! Non riuscivo più a vedere e continuavo a barcollare per l’aia, gridando e fregandomi gli occhi. E poi tutto è finito, ma lei era scomparsa. L’ho vista correre nel bosco, su per la collina e allora io e Roy le siamo corsi appresso.

“E credete che sia qui?”

“Ne sono sicuro”

“E va bene” disse Enoch. “Guardate pure”.

“Sicuro che lo farò” disse Hank. “Roy, guarda nella rimessa, può essere nascosta là dentro”.

Roy corse verso la rimessa, mentre Hank entrava nel ripostiglio, da cui uscì quasi subito.

Enoch aspettava, immobile, col fucile fra le braccia.

Si rendeva perfettamente conto che l’incidente era più grave di quanto avesse pensato.

Non poteva far ragionare un uomo come Hank Fisher, finché era in preda all’ira. Solo quando si fosse calmato, avrebbe potuto parlare con lui.

I due tornarono.

“Non c’è” asserì Hank. “ sarà in casa.”

“Nessuno può entrare in casa” disse Enoch.

“Roy, sali i gradini e vada ad aprire quella porta!”

ordinò Roy.

Roy lanciò un’occhiata perplessa ad Enoch.

“Prova pure” gli disse Enoch, tranquillo.

Roy avanzò strisciando i piedi, e saliti lentamente i gradini attraverso il portico, e girò il pomo della pirta.

“Papà non si muove” disse dopo aver tentato varie volte. “Non riesco ad aprire”.

“Diavolo!” esclamò disgustato. Hank. “Non sai fare niente.”

Superò i gradini con un salo e attraversò furibondo il portico. Afferrato il pomo con la sua stretta poderosa si provò più volte a girarlo. Poi si rivolse, irato, a Enoch: “Cosa succede adesso?”

“Vi ho detto che non potete entrare...”

“Al diavolo se non ci riuscirò!” gridò Hank.

Gettò la frusta a Roy e si avviò verso la catasta di legna ammonticchiata vicino al ripostiglio, per prendere l’ascia che era conficcata in un ceppo.

Era un’ascia pesante, e doppia lama, che serviva a spaccare grossi tronchi.

“Attento con quell’ascia” lo ammonì Enoch. “Ce l’ho da un pezzo e mi è molto utile.”

Hank non lo stette a sentire e tornò sotto il portico, piantandosi davanti alla porta. “Scostati” disse a Roy. “Fammi posto”

Roy si allontanò.

“Un momento” disse Enoch. “Vuole abbattere la porta?”

“Può stare certo che lo farò!”

“Provi pure allora!”

Hank si mise in posizione, stringendo il manico dell’ascia. L’acciaio mandò un rapido bagliore sopra la sua spalla e calò sul battente. Ma lo sfiorò appena e rimbalzò indietro, come spinto da una molla. L’ascia mancò di un pelo una gamba e ricadde, mentre l’uomo restava immobile, esterrefatto.

“Ci riprovi” lo invitò Enoch.

“Per Dio se lo farò!” disse Hank, paonazzo di rabbia.

Quella volta vibrò l’ascia, non più contro la porta, ma contro la finestra vicina.

L’ascia colpì il bersaglio e si udì un tintinnio metallico, mentre l’acciaio volava in minuscoli frammenti. Una lama si era rotta ed Hank fissava sbalordito l’acciaio smozzicato e la finestra integra.

senza parlare, allungò una mano e Roy gli tese la frusta, poi i due scesero, sempre in silenzio, i gradini del portico. Vedendo che Hank agitava nervosamente la frusta Enoch gli disse: “Se fossi in lei, non mi ci proverei. Ho i riflessi molto pronti e aggiunse toccato il calcio del fucile “le staccherei una mano prima che riuscisse a colpirmi”.

“Lei ha il diavolo in corpo Wallace” disse Hank asimando. “E ce l’ha anche mia figlia. Dio mi aiuti, mia figlia è una strega!”

“Credo che adesso fareste meglio a tornarvene a casa” disse Enoch. “Se troverò Lucy, ve la riporterò” I due non si mossero.

“Non è ancora detta l’ultima parola” disse Hank. “Lei ha nascosto mia figlia da qualche parte e me la pagherà.”

“Sono pronto a farlo in qualsiasi momento, ma non adesso” disse Enoch imbracciando minacciosamente il fucile.”Andatevene non tornate mai più!” disse poi. “Via, tutti e due!”

esitarono per un momento cercando di indovinare le sue intenzioni, poi si volsero lentamente e, camminando affiancati, scesero il pendio della collina.

Enoch pensò che avrebbe fatto meglio a ucciderli tutti e due, perché non meritavano di vivere.

Abbassò lo sguardo sul fucile e notò la sua mano contratta con le dita bianche e rigide che spiccavano sul legno scuro.

Trasse un profondo respiro e cercò di calmarsi, pensando che se quei due non avessero ubbidito e fossero rimasti l’ira che andava ribollendo in lui avrebbe finito per esplodere: per fortuna era riuscito a dominarsi.

Si rendeva conto, però di essersi messo in un bel pasticcio.

I due avrebbero raccontato che lui era pazzo, che li aveva minacciati col fucile e magari, che aveva rapito Lucy...Non si sarebbero fermati davanti a nulla, pur di fargli del male.

Enoch non si faceva illusioni sul loro conto, perché li sapeva meschini e vendicativi.

Con gli occhi fissi sulla collina, si chiese come avesse potuto nascere da quella famiglia una ragazza fine e graziosa come Lucy. Forse la sua disgrazia le aveva impedito di diventare come gli altri. Se fosse stata in grado di parlare e di sentire, probabilmente sarebbe stata crudele e malvagia come loro.

Da parte sua, aveva commesso un grosso sbaglio a intromettersi in quella faccenda. Un uomo nella sua posizione non doveva immischiarsi nelle faccende altrui: aveva tutto da perdere.

Come avrebbe potuto comportarsi diversamente? Avrebbe forse dovuto rifiutare la protezione a Lucy, che si era rifugiata da lui con le spalle insanguinate dai colpi del padre?

Questo no. Avrebbe dovuto cercare un'altra via d'uscita...Ma gli era mancato il tempo di escogitarla, ed aveva agito spinto dall'impulso generoso, che gli diceva di affrontare i due energumani da solo.

Adesso, forse era giunto il momento di non uscire più dalla stazione; solo così sarebbe stato al sicuro.

Era stato davvero imprudente, ma ormai quel che era fatto era fatto, e non poteva tornare indietro.

Quando rientrò nella stazione, trovò Lucy sempre seduta sul divano, intenta ad ammirare un oggetto scintillante, che teneva in mano. Lo fissava rapita, con la stessa espressione vibrante e intenta con cui al mattino aveva guardato la farfalla.

Enoch posò il fucile sulla scrivania e rimase lì, immobile, per non disturbarla, ma Lucy doveva aver intuito la sua presenza, perché gli lanciò un rapido sguardo, per poi tornare a fissare l'oggetto scintillante.

Si trattava della piramide di sfere. Ma Enoch si accorse che ora le sfere giravano lentamente su se stesse alcune mandavano barbagli di luce colorata, come se ciascuna portasse in sé una sorgente luminosa.

Trattenendo il respiro alla vista di quello spettacolo nuovo e inaspettato, Enoch non si stancava di fissare l'oggetto che possedeva ormai da tanti anni e al quale aveva

sempre attribuito una funzione puramente ornamentale, anche se, a volte, si era chiesto se non potesse servire a qualcosa.

Ede ecco che Lucy era riuscita a metterlo in moto, toccandolo appena! Notò con quale rapimento la fanciulla lo guardasse e si chiese se sapesse a che cosa poteva servire.

Le riavvicinò, sfiorandole un braccio e Lucy alzò il viso illuminato di gioia, tutta eccitata.

Enoch indicò la piramide, chiedendole che cosa fosse, ma lei non capì o forse non era in grado di dargli una spiegazione. Fece con la mano il gesto lieve che le era proprio, accennando al tavolo carico di oggetti, mentre schiudeva le labbra nel sorriso.

“E’ una bambina” pensò Enoch.”Una bambina alle prese con tanti giocattoli nuovi...” Che significato avevano per lei tutte quelle cose? Era eccitata e felice solo per la bellezza e la novità di quello che vedeva?

Enoch si allontanò con passo stanco per riappendere il fucile.

Lucy non avrebbe dovuto trovarsi nella stazione. Solo lui aveva il permesso di entrarvi e introducendosi la fanciulla aveva infranto il tacito patto stabilito con gli esseri che avevano installato gli impianti di cui era guardiano. Ma forse la proibizione non riguardava Lucy: la piccola sordomuta non avrebbe mai potuto svelare quello che aveva visto.

Enoch sapeva che avrebbe dovuto riaccompagnarla a casa, perché altrimenti molte persone sarebbero partite alla ricerca della bellissima sordomuta scomparsa. Ben presto, la storia sarebbe finita nei giornali, alla radio, alla televisione e i boschi avrebbero pullulato di gente.

Hank Fischer avrebbe raccontato del suo inutile tentativo di penetrare nella casa misteriosa e altri si sarebbero messi in testa di tentare quello che a lui non era riuscito.

Al solo pensarci, Enoch era terrorizzato. La strana casa sul ciglio della collina sarebbe diventata un bersaglio e una sfida per i curiosi di tutto il mondo.

Andò a prendere un unguento nel pacco dei medicinali donatigli dalla Centrale Galattica e si avvicinò a Lucy spiegandole a gesti quello che intendeva fare. Lei lasciò scivolare l’abito dalle spalle, ed Enoch le si inginocchiò accanto. Le ferite non sanguinavano più, ma la carne era mossa e

gonfia. Sfiandola appena, unse le ferite lasciate dalla frusta. Lucy era stata capace di guarire la farfalla, ma non sapeva curare se stessa...

Intanto tra le mani della ragazza, la piramide di sfere continuava a roteare, scintillando e i suoi riflessi colorati illuminavano tutto il locale. Ma a che cosa serviva? Enoch sarebbe stato proprio curioso di saperlo.

Ulisse arrivò a crepuscolo avanzato, quasi a notte. Enoch e Lucy avevano appena finito di cenare ed erano ancora seduti a tavola, quando Enoch udì il rumore dei suoi passi. Il nuovo venuto si teneva nell'ombra e, guardandolo, Enoch trovò che assomigliava più che mai a un pagliaccio crudele. Il suo corpo magro e snodato aveva il colore del cuoio conciato. Le striature di cui era cosparso mandavano una debole luminescenza e il duro viso angoloso, la lucida calvizie del cranio, e le orecchie piatte e appuntite, gli conferivano un aspetto malvagio e pauroso.

Chi non la conosceva, e ignorava quanto fosse buono e gentile, e si sarebbe spaventato a morte nel vederlo.

“Ti stavano aspettando!” disse Enoch. “Il caffè è sul fuoco”.

Ulisse avanzò lentamente di un passo, poi tornò a fermarsi.

“C'è qualcun altro con te. Un essere umano, direi...”

“Non c'è pericolo” lo rassicurò Enoch.

“E' di un altro sesso. Hai trovato una compagna?”

“No” rispose Enoch. “Non è la mia compagna”:

“Ti sei comportato saggiamente per molti anni” osservò Ulisse. “Data la tua posizione una compagna non è consigliabile”

“Ti ho già detto che non devi preoccuparti. È ammalata. Non può comunicare. Non è in grado di parlare né di sentire”.

“Si tratta di una malattia?”

“Si è nata così. Non ha mai parlato né sentito. Quindi non può raccontare niente di quello che ha visto qui.” “Si esprime a gesti?”

“No si è rifiutata d’imparare”.

“E’ tua amica?”

“Si sa vari anni. È venuta a cercare protezione da me, perché suo padre la frustava”,

“Suo padre sa che è qui?”

“Lo pensa, ma non può averne la certezza”.

Ulisse uscì lentamente dall’ombra e si fermò in piena luce.

Lucy lo guardò senza alcuna paura. I suoi occhi erano sereni.

“La prende bene” osservò Ulisse. “Mi aspettavo che scappasse urlando”

“Non potrebbe urlare, nemmeno se volesse...” gli rammentò Enoch.

“Eppure devo sembrare ripugnante agli occhi di un essere umano.”

“Ma lei non vede solo l’aspetto esteriore. Sa guardare anche nell’intimo.”

“Credi che avrebbe paura, se le facessi un inchino?”

“Tutt’altro” disse Enoch. “Credo anzi che ne sarebbe compiaciuta”.

Ulisse fece un inchino, formale ed esagerato, con una mano sul petto.

Lucy sorrise battendo le mani.

“Guarda!” disse Ulisse, soddisfatto. “Credo di esserle riuscito simpatico”.

“Siedi” disse Enoch. “Vado a prendere il caffè!”

Sedette davanti alla terza tazzina già pronta per lui, e Lucy andò subito a prendere il caffè.

“Ha sentito?” domandò Ulisse.

Enoch scosse la testa. “Ti sei seduto davanti alla tazza e la tazza era vuota” spiegò.

Lucy versò il caffè, poi andò a sedersi sul divano.

“Perché non rimane con noi?” domandò Ulisse.

“Le interessano tutti quegli oggetti strani. È riuscita a farne funzionare uno.”

“Hai intenzione di tenerla qui?”

“Non è possibile” rispose Enoch “perché la cercherebbero. Dovrò riaccompagnarla a casa sua.”

“Non mi piace questa faccenda...”

“Non piace nemmeno a me. Di pure che ho fatto male a portare qui la ragazza, ma al momento non ho avuto il tempo di pensare.”

“Non hai fatto niente di male” disse Ulisse.

“E lei non ci può danneggiare” disse Enoch. “Non potendo comunicare...”

“Non è per questo” l’interruppe Ulisse. “Si tratta di un’altra complicazione; e a me non piacciono le complicazioni. Sono venuto, Enoch, per dirti che siamo nei guai.”

“Nei guai? Perché?”

Ulisse bevve una lunga sorsata di caffè: “E’ buono” disse. “Porterò la semente a casa. Ma lassù il gusto è diverso”

“Che guai ci sono?” chiese Enoch.

“Ricordi il Vegano morto alcuni anni fa?”

“Sì l’Hazer” disse Enoch.

“Tu l’hai seppellito.”

“Sì” disse Enoch. “Vicino ai miei genitori, come se facesse parte della mia famiglia. E ho letto l’ufficio funebre sulla sua tomba”.

“Come fai a saperlo?”

“Non sono io a saperlo, ma i Vegani.”

“Ma se sono lontani anni luce”.

Sapeva però che quella non era una obiezione sensata. La notte in cui aveva avvertito la Centrale Galattica che il Vecchio era morto, gli era stato risposto che i Vegani ne erano già informati e che non occorrevo certificati, perché sapevano anche di che cosa era morto.

La cosa sembrava impossibile, ma nella galassia non ci si poteva fidare del buon senso umano. Probabilmente, ogni Vegano era in contatto mentale coi suoi simili, oppure esisteva una specie di ufficio anagrafico in comunicazione diretta con ciascun individuo, e al corrente di tutto quanto capitasse ad ogni singola persona. Sì, pensò Enoch, doveva trattarsi di qualcosa del genere e, del resto, non era poi tanto assurdo. Tuttavia, mantenere un simile contatto anche coi morti, era un altro paio di maniche.

“Il corpo è scomparso” disse Ulisse. “Posso assicurarti che è la verità. E tu ne sei responsabile.”

“Così dicono i Vegani?”

“Sì”.

“Ho fatto del mio meglio” disse Enoch, con calore. “Ho eseguito alla lettera i dettami della legge vegana. Ho tributato al morto le onoranze in uso presso la mia gente. Non è giusto che sia ritenuto responsabile per quello che è successo poi...Ma ancora non riesco a credere che il corpo sia davvero scomparso. Nessuno sapeva dove fosse!”

“Secondo la logica umana hai ragione tu.” Disse Ulisse. “Ma non secondo la logica Vegana” e in questo caso, la Centrale Galattica è dalla parte degli abitanti di Vega.”

“I vegani” disse Enoch “Sono sempre stati gentili e cordiali con me. Non ne ho mai conosciuto alcuno che non fosse simpatico e cortese. Vedrai che riuscirò a mettere a posto le cose.”

“Se si trattasse solamente dei Vegani sono certo che riusciresti” disse Ulisse. “Ma la situazione è molto più complessa di quanto credi. Vista dal di fuori, sembra una questione da nulla, invece non è così. I Vegani sapevano già da tempo che il cadavere era scomparso, e inutile dirlo, ne erano rimasti scossi. Però erano disposti a mantenere il segreto in silenzio”.

“Hanno fatto male. Dovevano venire da me. Non so che cosa sia successo...”

“Non lo hanno fatto per riguardo a te, ma per altri motivi” disse Ulisse. Finì il suo caffè, e se ne versò una seconda tazza. Riempì anche quella di Enoch, che aspettava, impaziente, e continuò: “Forse non lo sapevi ma, quando venne installata questa stazione, parecchie razze della galassia si opposero al progetto. Addussero molte ragioni, come capita sempre in circostanze del genere, ma il vero motivo era l’eterna brama di supremazia. Pressappoco come avviene sulla Terra dove i vari statti sono sempre in lotta fra loro, più o meno apertamente, per io conseguimento di una supremazia economica. Nella galassia, naturalmente, le questioni economiche non hanno molto peso, ma esistono numerose altre cause di attrito”.

“Ne avevo avuto sentore” disse Enoch. “Ma non me ne ero eccessivamente preoccupato”.

“La centrale Galattica” spiegò Ulisse “ha iniziato l’espansione in questa parte della spirale perché riteneva che non valesse la pena di sprecare tempo e sforzi in altre direzioni. Ma esistono numerose razze che da secoli sognano di potersi espandere negli agglomeramenti globulari vicini. Sono ambizioni prive di fondamento, anche se, grazie alla nostra tecnica progredita, sarebbe possibile trasferirsi su di essi con estrema facilità. Sembra, inoltre, che questi agglomeramenti siano esenti da polvere e da gas così da permettere, una volta raggiunti, un’espansione molto più rapida che in tante zone della nostra galassia. Ma si tratta di supposizioni assolutamente infondate: in realtà ignoriamo che cosa vi sia laggiù. Probabilmente non troveremo altro che distese di terra incolta. E di quella ne abbiamo già fin troppa. Ma per razze di una certa mentalità, agglomeramenti globulari rappresentano una meta agognata.”

“Capisco” disse Enoch. “Sarebbe la prima spedizione extragalattica, il primo passo verso altre galassie.”

“La pensi così anche tu, dunque!” esclamò Ulisse, fissandolo attentamente.

“A quanto pare, possiedo anch’io quel tipo di mentalità” disse Enoch.

“Dunque, il partito pro-agglomeramenti globulari (chiamiamolo così, tanto per intenderci) s’è opposto in tutti i modi quando noi abbiamo cominciato a espanderci in questa direzione. Come certo avrai capito, l’esplorazione in questa zona dello spazio è appena agli inizi: abbiamo installato solo una decina di stazioni e ne occorrono un centinaio. Passeranno secoli prima che la rete sia completa.”

2Ma gli oppositori non hanno rinunciato alla lotta”.

“Proprio così. E questo mi preoccupa. Perché il partito ha intenzione di approfittare dell’incidente del cadavere scomparso per attaccare la validità della nostra tesi. Adesso si sono uniti, spinti da particolari interessi, altri gruppi, che pensano di poter raggiungere meglio i loro scopi, se il nostro piano di espansione fallisse. Non appena la notizia della scomparsa del cadavere si divulgherà, incominceranno a strillare che questo è un pianeta barbaro e che la Terra non è adatta a mantenere una stazione. Insisteranno perché questa stazione venga abbandonata.”

“Ma non possono fare una cosa del genere!”

“Possono invece” disse Ulisse. “Mi pare di sentirli....Sosterranno che non è né dignitoso né sicuro mantenere una stazione su un pianeta dove vengono violate le tombe, un pianeta dove gli onorevoli morti non possono riposare in pace. È proprio il tipo di argomento capace di attirarsi le simpatie e l'appoggio di molte razze della galassia. I Vegani hanno tentato di non far pubblicità alla cos, per non nuocere al nostro piano. Pur essendo gente molto fiera, e sensibile alle questioni d'onore, erano disposti a non chiedere alcuna soddisfazione. Ma la notizia è stata ugualmente divulgata non si sa come...Probabilmente grazie ad un ottimo sistema di spionaggio ed ora non possono tollerare di essere pubblicamente disonorati. Il Vegano che arriverà qui stasera è incaricato di presentare una proposta ufficiale.”

“A me?”

“Sì, a te, tramite tuo, alla Terra.”

“Ma la Terra non c'entra. Non sa niente”.

“Naturale. Ma per quel pazzesco modo di pensare. E, tuttavia non si stupiva: sapeva di avere una mentalità troppo ristretta. Era stato abituato a vedere le cose solo dal punto di vista umano e nonostante gli anni di servizio alla stazione, non era ancora riuscito a cambiare: ogni punto di vista che non coincidesse col suo gli sembrava automaticamente sbagliato.

Tuttavia abbandonare la stazione non era né giusto né sensato: una tale decisione non avrebbe certo mandato a monte il piano e avrebbe distrutto sul nascere le speranze dell'umanità...”

“Pur abbandonando la Terra” disse “potreste installare una stazione su Marte; se ritenete necessario mantenerne una nel sistema solare.”

“Non hai capito! Disse Ulisse. “Questa stazione è una testa di ponte, un inizio. Lo scopo è di rovinare tutto il piano della Centrale Galattica per potere dedicare tempo e forze ad altre cose. Se riescono a costringerci ad abbandonare la stazione saremo completamente screditati.”

“Ma anche se il piano naufragasse, nessuno dei gruppi sarebbe sicuro di guadagnarci” obiettò Enoch. “S ricomin-

cerebbe a discutere su come impiegare il tempo e le energie disponibili. Mi hai detto che esistono delle fazioni che si sono unite in un partito nell'intento di opporsi a noi. Supposto che vincano, incominceranno a discutere fra loro.”

“E' probabile” disse Ulisse. “Ma in tal caso ciascuna di esse avrebbe una lontana possibilità di ottenere ciò che vuole, o almeno lo crede. In realtà non è così: quando fossero riuscite a mettersi d'accordo, il loro piano non sarebbe più realizzabile. All'estremità lontana della galassia, vi è un gruppo che ha deciso di esplorare una delle zone più desertiche della spirale. Quella razza crede ancora in un'antica leggenda secondo la quale essa discese dagli immigranti di un'altra galassia che si trasferirono nel territorio attualmente abitato, addentrandosi poi nell'interno. Pensano che, raggiungendo quella zona la leggenda potrebbe diventare storia, tornando a loro maggiore gloria. Un altro gruppo vuole invece addentrarsi in uno dei giri più piccoli della spirale, a causa di un'antichissima tradizione secondo cui in tempi remoti i loro antenati avrebbero captato dei messaggi indecifrabili provenienti da quella direzione. La tradizione si è arricchita via via di particolari tanto che ora essi sono convinti dell'esistenza di una razza di giganti, dotati di intelligenza superiore. E poi ci sono altri che vogliono penetrare nel nucleo della galassia. Devi sempre tenere presente che siamo appena agli inizi, che la galassia è ancora in gran parte inesplorata e che la Centrale Galattica la sta colonizzando. Ecco perché essa è continuamente sottoposta a pressioni di ogni genere.”

“A quanto pare, si direbbe che abbiate poca speranza di potere conservare questa stazione sulla Terra...” disse Enoch.

“Nessuna” dichiarò Ulisse. “Ma per quel che ti riguarda, hai qualche possibilità. Potrai ricominciare a vivere con i tuoi simili o essere assegnato a un'altra stazione galattica. La Centrale spera che accetti di continuare a lavorare con noi.”

“Dopo di che mi pare non ci sia altro da dire.” Osservò Enoch.

“Temo sia proprio così, Enoch e mi spiace di averti portato queste brutte notizie.”

Enoch era tanto abbattuto che non trovò niente da dire. Brutte notizie! Era molto peggio, era la fine di tutto!

Sentiva che non soltanto il suo mondo andava in frantumi, ma anche le speranze della Terra. Una volta scomparsa la stazione, il pianeta sarebbe ricaduto nel dimenticatoio: la razza umana, sola e indifesa, avrebbe continuato a percorrere la stessa strada, annaspando incerta verso un futuro ignoto e folle.

20

L'Hazer era anziano e la nebbiolina dorata che lo avvolgeva aveva perso lo splendore della prima giovinezza. Era di un giallo caldo, vivo, ma non abbagliante come quello dei suoi simili più giovani. Aveva un viso dolce e gentile un'aria estremamente dignitosa e il ciuffo sulla sommità del cranio era di un candore abbagliante. Appena giunto disse a Enoch: "Mi spiace che il nostro incontro avvenga proprio in una occasione come questa. Ciò non di meno, sono lieto di fare la tua conoscenza. Ho sentito tanto parlare di te; non capita spesso che un essere di un pianeta estraneo venga nominato guardiano di una stazione. Per questo mio giovane amico, ho pensato spesso a te, cercando d'immaginarci che tipo di creatura potevi essere."

"Stai pure tranquillo!" disse Ulisse con una certa asprezza "Io garantisco per lui: siamo amici da molti anni".

"Già, non me ne ricordavo" rispose l'Hazer. "L'hai scoperto tu. Ma qui c'è qualcun altro" aggiunse dopo essersi guardato attorno. "Non sapevo che foste in due!"

"E' un'amica di Enoch" spiegò Ulisse.

"Allora esiste un contatto con il pianeta."

"No nessun contatto"

"Forse una indiscrezione."

"Può darsi che ne sia stata commessa una" disse Ulisse.

"Ma per un motivo al quale tu né io avremmo potuto resistere".

Lucy si alzò dal divano e attraversò la stanza con passi lenti e leggeri, come fluttuando.

"Sono felice di conoscerti" le disse l'Hazer

“Non sa parlare” disse Ulisse. “Non sente. Ha modo di comunicare l’Hazer si avvicinò a Lucy per esaminarla meglio. “E’ una forma femminile mi pare si dica.....Non ha paura!”

“Nemmeno di me” ridacchiò Ulisse.

L’Halzer sollevò una mano e Lucy rimase immobile per un momento, poi sollevò a sua volta una mano per sfiorare le dita di Hazer, lunghe e sottili come tentacoli.

Enoch ebbe per un attimo l’impressione che la cappa di nebbia dorata avvolgesse anche Lucy e chiuse gli occhi per scacciare l’allucinazione; quando li riaprì tutto era ritornato normale.

Si stupiva che Lucy non avesse provato timore nel vedere Ulisse e L’Halzer. Che avesse ragione lui, quando giudicava la ragazza capace di leggere nell’anima e in grado di intuire la fondamentale “umanità” (Dio mi aiuti, pensò, non sono capace di pensare altro che in termini umani) insita in quelle creature? Posto che questo fosse vero, Lucy non era dunque del tutto umana? Lo era, certo, per l’aspetto e per le origini: ma non era stata plasmata dalla civiltà umana e non aveva le abitudini e il modo di pensare, che con l’andare dei secoli, erano divenuti caratteristica dell’umanità.

Lucy staccò la sua mano da quella dell’Hazer e tornò a sedersi sul divano.

“Encoh” disse L’Hazer.

« SI »

“Appartiene alla tua razza?”

“Certamente.”

“Non è come te. Sembra che sul vostro pianeta esistano due razze”

“E vi sono molte altre creature simili a quella?”

“Non saprei” disse Enoch.

“Vuoi del caffè” chiese Ulisse all’Hazer.

“Caffè”

“E’ una bevanda deliziosa.”

“Non ci sono abituato e non credo che ne berrò” disse l’Hazer. Poi tornando a Enoch: “Sai perché sono venuto?” “Credo di sì.”

E' una faccenda ma sgradevole. Ma devo..."

"Se credi, facciamo conto che la protesta sia già stata esposta!"

"Benone!" disse Ulisse. "Mi pare inutile tirare in lungo una scena penosa."

L'Hazer ebbe un attimo di esitazione.

"Allora continua pure" disse Enoch.

"No. Mi basta che tu abbia generosamente accolto la mia protesta senza bisogno che l'esponessi."

"Sì" ma a una condizione" precisò Enoch. "Devo assicurarmi che l'accusa sia fondata. Voglio vedere con i miei occhi."

"Non mi credi?"

"Non è questione di credere o meno. Se esiste una possibilità di controllo ho il dovere di approfittarne, per me e per il mio pianeta."

„ Enoch „, disse Ulisse „, I Vegani sono stati molto gentili Hanno sofferto molto per proteggere te e la Terra”

"Quindi sarebbe scortese il non credere all'accusa sulla parola del Vegano"

"Mi spiace" disse Ulisse "ma la penso proprio così".

"Per anni e anno ho cercato di conformarmi all'etica e alle idee degli esseri che sono transitati di qui..." disse Enoch. "Ho cercato di soffocare gli istinti umani di assumere i punti di vista degli altri e di comprendere il loro modo di pensare, anche se a volte questo mi è costato un notevole sforzo! Tuttavia non mi lamento, perché ho avuto la possibilità di superare i limiti angusti della Terra e credo, anzi, di averci guadagnato. Ma tutto questo riguarda me solo, debbo affrontarla dal punto di vista umano. In questa particolare circostanza non sono solamente il guardiano di una stazione galattica, ma il rappresentante del mio pianeta."

I due non aprirono bocca e dopo aver inutilmente aspettato, Enoch si avviò alla porta.

"Tornerò" disse, prima di pronunciare la frase che permetteva al muro di aprirsi.

"Se non ti dispiace, vorrei accompagnarti" disse L'Hazer. "Affatto"rispose Enoch "Vieni".

Fuori era buio ed Enoch accese la lanterna. Vedendo che

l'Hazer la osservava incuriosito disse: " Combustibile fossile. Brucia all'estremità di uno stoppino imbevuto".

"Ma spero che tu abbia anche qualcosa di meglio!" osservò l'altro con aria inorridita.

"Naturalmente" disse Enoch. "Il sono un tipo all'antica".

Precedette l'Hazer facendo dondolare la lanterna e lui lo seguì guardandosi intorno. "E' un pianeta selvaggio" osservò ad un tratto.

"Qui si, ma in altre parti è molto più civile".

"Nel mio pianeta non c'è un angolo che non sia perfettamente controllato."

"Lo so ho parlato con molti Vegani e mi hanno descritto il vostro pianeta. Vuoi tornare indietro?" domandò poi, fermandosi davanti alla rimessa.

"No, no, mi diverto molto. Quella è vegetazione selvatica?"

"Si chiamano alberi" disse Enoch.

"Il vento soffia a piacer suo?"

"Si, non abbiamo ancora imparato a domare gli elementi".

Enoch prese la vanga nella rimessa e s'incamminò verso l'orto.

"Naturalmente sarai convinto che il cadavere è scomparso" disse l'Hazer.

"Mi aspetto di non trovarlo, infatti".

"E allora perché insisti?"

"Perché devo esserne certo. Non riesci a capirlo?"

"Alla stazione, hai detto che ti sei sempre sforzato di comprenderci. Tanto per contraccambiare, uno di noi sta cercando di capire te".

Enoch gli fece strada attraverso il sentieruolo dell'orto.

"L'hai sepolto qui?" domandò l'hazer.

"Si l'ho seppellito accanto a mio padre e a mia madre".

Passò la lanterna al Vegano e si accostò alla tomba armato di vanga.

"Vuoi avvicinare un po' la lanterna?" domandò incominciando a scavare.

L'Hazer si avvicinò mentre Enoch toglieva lo strato di foglie cadute sul terreno. La terra sotto era soffice e formava un incava con al centro un piccolo foro. Si sentiva il

terriccio franare attraverso quel foro, e cadere su qualcosa di duro.

L'Hazer aveva spostato la lanterna, cosicché Enoch non riusciva a vedere bene; ma ormai aveva capito che era inutile scavare. Sapeva già che cosa avrebbe trovato.

Avrebbe dovuto esercitare una sorveglianza più assidua e non mettere la lapide, che poteva facilmente attirare l'attenzione degli estranei. Ma la Centrale aveva detto: "Fate come se fosse uno dei vostri", e lui aveva ubbidito. Si lasciò cadere in ginocchio e l'umidità della terra gli impregnò la stoffa dei calzoni.

"Nessuno me l'aveva detto" mormorò piano l'Hazer.

"Detto che cosa?"

Della lapide. E di quello che c'è scritto. Non sapevo che conoscessi la nostra lingua..."

"L'ho imparata da tempo. Temo di non avere fatto un gran lavoro."

"Ci sono solo due parole sbagliate e una piccola improprietà. Ma non cose di nessuna importanza. Quel che conta invece, è che, quando hai scritto pensavi come uno di noi."

Enoch si rialzò e prese la lanterna.

"Torniamo" disse brusco, quasi impaziente. "So chi è stato. Bisogna che lo prenda."

Le cime degli alberi sussurravano alla prima brezza. Più avanti, il ciuffo di betulle svettava sulla sommità di una piccola altura che digradava per una trentina di metri, e che bisognava aggirare sulla destra per poi continuare a scendere il versante della collina.

Enoch si volse per accertarsi che Lucy lo seguisse. Lei gli sorrise, facendo un gesto come per rassicurarlo che tutto andava per il meglio.

Enoch le fece segno che doveva svoltare a destra, ma subito dopo pensò che era inutile avvertirla, perché Lucy conosceva quei luoghi, forse meglio di lui. Dopo aver superato la svolta, cominciò a sentire di lontano il mormorio

del ruscello, che scendeva per una stretta gola, con le sue acque d'argento.

Il pendio era ripido, ma anche nel buio Enoch sapeva orientarsi. Poteva indicare il punto in cui cresceva la vecchia quercia sbilenca e contorta; sapeva a memoria dove avrebbe incontrato il gruppo di quercioli abbarbicati a un mucchio di massi in modo tanto singolare, che nessun boscaiolo aveva mai tentato di abatterli; e poi il minuscolo stagno pieno di canne piumose, che si annidava in una piccola depressione sul fianco della collina.

Lontano si scorgeva una finestra illuminata.

Enoch tornò a voltarsi: Lucy lo seguiva sempre a pochi passi.

Quando ebbero raggiunto una rozza staccionata, s'infilarono fra un paletto e l'altro e proseguirono sul terreno ormai piano. Un cane si mise a latrare nel buio e subito un altro gli fece eco, avventandosi contro i nuovi venuti. Non appena però ebbero visto Lucy cambiarono atteggiamento, facendosi subito festosi e dimenando la coda. La fanciulla li carezzò sul muso e la felicità delle due bestie non ebbe limite.

Oltre la staccionata c'era un orto attraversato da un sentiero che conduceva nell'aia. La casa era brutta malandata e sbilenca, ma la luce che usciva dalla finestra della cucina era calda e accogliente. Enoch attraversò l'aia e bussò alla porta. Venne ad aprire Mamma Fischer, una donna alta e ossuta avviluppata in un abito che sembrava un sacco. Fissò Enoch con uno sguardo un po' spaventato e può bellicoso, poi scorse la ragazza Lucy alle sue spalle.

La ragazza le si gettò nelle braccia e la madre la strinse teneramente a sé.

Enoch posò la lanterna a terra, mise il fucile sottobraccio ed entrò in casa.

La famiglia sedeva a cena, intorno a un gran tavolo, in un angolo della cucina. Sul tavolo era posata una lampada a petrolio. Hank balzò in piedi, ma i suoi tre figlio e uno sconosciuto che cenava con loro rimasero seduti.

“Dunque ce l'ha riportata” disse Hank.

“L'ho trovata” disse Enoch.

“L'abbiamo cercata fino a poco fa e avremmo ricominciato dopo cena.”

“Ricorda quel che mi ha detto oggi?” domandò Enoch.

“Ho detto un mucchio di cose.”

“Fra l’altro che ho il diavolo in corpo. Bene provi ad alzare le mani su quella ragazza ancora una volta e le garantisco che le mostrerò che diavolo ho dentro, per davvero.”

“Non crederà di farmi paura” disse Hank, ma si capiva chiaramente che era spaventato.

“Parlo sul serio” disse Enoch. “Provi e vederà”.

I due uomini rimasero uno di fronte all’altro un momento fissandosi negli occhi, poi Hank tornò a sedere.

“Vuole mangiare un boccone con noi?” disse.

Enoch fece un cenno di diniego e poi, rivolgendosi allo sconosciuto chiese: “Lei è l’uomo del ginseng?”

“Sì” disse l’altro “Mi chiamano a questo modo”.

“Voglio parlarle fuori”.

Claude Lewis si alzò prontamente.

“Non è necessario uscire” disse Hank. “Quest’uomo non può costringerti a farlo”.

“Non importa” rispose Lewis. “Anch’io volevo parlare con lui. Lei è Enoch Wallace , non è vero?”

“Sì” disse Hank. “Proprio lui. Avrebbe dovuto crepare di vecchiaia cinquant’anni fa e invece guardalo! Ti dico che ha il diavolo in corpo...ha fatto un patto con il diavolo”.

“Hank” disse Lewis, avviandosi alla porta “Chiudi il becco!”.

“Buona notte” grugnò Enoch.

“Signor Wallace” disse Mamma Fischer “Grazie per avermi riportato la mia bambina. Hank non la picchierà più lo prometto.”

Enoch uscì chiuse la porta e prese la lanterna. Lewis lo stava aspettando sull’aia.

“Allontaniamoci un poco...” gli disse.

Arrivarono fino in fondo all’orto, poi si fermarono.

“Lei mi sta sorvegliando” disse Enoch.

Lewis annuì.

“Per incarico ufficiale o solo per il gusto di spiarmi?”

“Temo si tratti di una cosa ufficiale. Mi chiamo Claude Lewis e, non c’è motivo che lo nasconda, appartengo alla C.I.A.”.

“Ma io non sono né un traditore né una spia!” protestò Enoch.

“Nessuno lo pensa. La teniamo d’occhio tutto qui.”

“Sa del cimitero?”

Lewis annuì.

“Ha tolto qualcosa dalla tomba”.

“Sì” disse Lewis. “Quella con la lapide strana.”

“Dov’è?”

“Il cadavere? A Washington”.

“Non avrebbe dovuto portarlo via” disse Enoch, accigliato. “Ha provocato un mucchio di guai. Deve riportarlo al più presto possibile.”

“Ci vorrà un po’ di tempo” rispose Lewis. “Devono trasportarlo per via aerea. Impiegheranno circa ventiquattro ore.”

“Non si può fare più presto?”

“Cercheremo”.

“Fate più presto che potete: è molto importante che il cadavere torni nella sua tomba!”

“Tenterò Fallace, ma non so.”

“E Lewis”

“Sì”

“Non cercate di farmela. Fate solo quel che vi ho detto, senza scherzi. Mi mostro ragionevole, perché non posso far diversamente, ma provatevi a tentare qualche mossa....” Afferrò Lewis per il petto della camicia: “Mi ha capito, Lewis?”

l’altro non si mosse, non cercò di liberarsi dalla stretta.

“Si ho capito” si limitò a dire.

“Cosa diavolo l’ha spinto ad agire così?”

“Mi hanno dato un incarico.”

“Un incarico, già! Quello di spiarmi, non di violare le tombe.”

“Che cos’era quello che abbiamo trovato?” domandò Lewis mentre Enoch mollava la presa.

“Non è affare vostro, accidenti!” disse Enoch, arrabbiato. “Invece è affare vostro riportare il cadavere. È sicuro di poterlo fare? Non c’è niente che lo impedisca?”

“Niente” disse Lewis. “Cercherò subito un telefono avvertire che si tratta di cosa della massima importanza.”

“E’ la verità sacrosanta” disse Enoch.”Non dimentichi

nemmeno per un momento che non siamo coinvolti noi due soli, ma tutta la Terra. E se mancherà di parola, dovrà fare i conti con me!”

“Col fucile?”

“Anche. Non si faccia illusioni, non creda che stia scherzando. In una situazione simile sarei disposto ad uccidere chiunque.”

“Fallace, mi potrebbe dire qualcosa?”

“No”.

“Va a casa?” domandò Lewis vedendo che Enoch raccoglieva la lanterna.

“Sì”

“Non da l’impressione che le secchi esser tenuto sotto sorveglianza!”

“No” disse Enoch. “Quello che mi secca, e molto, è la sua alzata d’ingegno. Riporti il corpo e poi continui pure a tenermi d’occhio quanto vuole. Ma non metta alla prova la mia pazienza, non faccia una mossa sbagliata, non tocchi niente.”

“Ma santo Iddio, qui sta succedendo qualcosa di grosso. Potrebbe parlarmene...” Gli parve che Enoch esitasse e insistè: “Mi dia almeno una idea”.

“Prima riporti il corpo” disse Enoch scandendo lentamente le parole. “Poi forse ne riparleremo”.

“Tornerà” promise Lewis.

“In caso contrario, si consideri morto fin da adesso.”

Senza aggiungere altro, Enoch si voltò e si mise a risalire il pendio.

Lewis restò a lungo sull’aia seguendo con lo sguardo la luce vacillante della lanterna che si allontanava.

Quando Enoch rientrò nella stazione trovò solo Ulisse, che nel frattempo aveva spedito l’Hazer a Vega e fatto proseguire il Tubano.

La caffettiera stava scaldandosi al fuoco e Ulisse era sdraiato sul divano.

Enoch riappese il fucile e spense la lanterna, si tolse la

giacca, la depose sulla scrivania, poi sedette su una seggiola davanti al divano.

“Il cadavere sarà riportato entro domani sera, a quest’ora” disse.

“Spero che questo possa a servire a qualcosa” disse Ulisse. “Ma ne dubito.”

“Allora avrei potuto fare a meno di prendermela tanto” disse Enoch.

“Se non altro hai dimostrato la tua buona fede, il che, penso, avrà un certo peso nelle decisioni definitive”.

“L’Halzer poteva anche dirmi dove avevano portato il corpo. Se sapeva che era stato tolto dalla tomba, sapeva anche dove si poteva trovare.”

“Hai ragione” disse Ulisse. “Ma lui, vedi, non poteva dirtelo. Aveva soltanto l’incarico di protestare, il resto spettava a te. Non poteva dimenticare la propria dignità al punto da suggerirti il da farsi.”

“Tutte queste complicazioni mi fanno impazzire” sospirò Enoch. “Nonostante le disposizioni della Centrale, non mancano sorprese e trappole in cui cadere.”

“Un giorno le cose cambieranno” disse Ulisse. “Posso prevedere il futuro e dire che fra qualche migliaio di anni le varie civiltà galattiche si fonderanno in un tutto unico. La diversità locali e razziali continueranno, naturalmente, a sussistere, ma vi sarà una grande comprensione e una gran tolleranza, per cui potremmo chiamarci tutti fratelli.”

“Parli quasi come un essere umano” osservò Enoch. “Questa è la speranza di molti nostri filosofi.”

“Può darsi” disse Ulisse. “Ho passato molto tempo sul vostro pianeta. Ma a proposito, hai fatto un’ottima impressione sul Vegano...”

“Non me ne ero accorto. È stato cortese e affabile, ma nulla di più”

“E’ per via della scritta sulla lapide. Ne è rimasto molto colpito.”

“Non l’ho fatto certo per mettermi in mostra. L’ho scritta perché sentivo di doverlo fare e perché amo gli Hazer. Ho cercato di comportarmi in modo da far loro piacere.”

“Senza la pressione delle altre stazioni galattiche, sono convinto che i Vegani sarebbero disposti a dimenticare l’incidente e questa, sappi, sarebbe una grandissima concessione

da parte loro. Può anche darsi che si schierino dalla nostra parte quando verrà il momento di mettere le carte in tavola.”.

“Vuoi dire che potrebbero salvare la stazione?”

Ulisse scosse la testa. “Non credo che nessuno sarebbe in grado di farlo, ma se i Vegani fossero con noi le cose potrebbero essere molto facilitate alla Centrale.”

Il caffè brontolava ed Enoch tolse il bricco dal fuoco. Ulisse aveva già preparato due tazzine pulite sul tavolo, ed Enoch le riempì. Mentre si accingeva a bere, Ulisse disse “Le cose vanno male per noi, non è più come una volta. La Centrale è preoccupata per tutte le rivalità che serpeggiano fra le diverse razze. Tu credevi che tutto filasse a gonfie vele, eh?”

“No rispose” Enoch. “Sapevo che c’erano delle divergenze di vedute, ma pensavo che si trattasse di schermaglie leali, condotte da persone civili e benedicate.”

“Era così una volta. Ci sono sempre state diverse opinioni, ma tutte basate su principi etici, non su interessi particolari. Avrai sentito parlare della forza spirituale, la forza spirituale universale.”

“Ho letto qualche cosa” disse Enoch. “Non ho capito bene, però so che esiste questa forza. So anche che è possibile mettersi in contatto che essa.”

“Il Talismano” disse Ulisse.

“Sì il Talismano. Una specie di macchina.”

“Chiamala pure così, sebbene la parola “macchina” non sia la più adatta, in quanto la sua costruzione trascende la meccanica. Comunque esiste un solo Talismano, costruito da un mistico, vissuto migliaia di anni fa. Vorrei poterti dire che cosa sia e come sia fatto, ma purtroppo nessuno ne sa niente. Molti hanno tentato di costruire una copia del Talismano, ma senza successo.. il mistico che l’ha creato non ha lasciato progetti ne appunti di alcun genere...”

“Non vedo perché dovrebbe essere proibito costruirne un altro” obiettò Enoch. “Immagino che non esistano tabù sacri e che non sarebbe certo considerato un sacrilegio il fabbricarne una copia...”

“No, anzi, sarebbe indispensabile per noi averlo...Perché il Talismano è scomparso!”

Enoch sobbalzò sulla sedia.

scomparso?

“Perduto” disse Ulisse “rubato, smarrito... Nessuno lo sa”.

“Ma non...”

“Vedo che non ne eri al corrente” disse Ulisse con un triste sorriso. “Non si ha il coraggio di parlarne. È meglio che la gente non lo sappia, almeno per il momento.”

“Ma come si può tenerglielo nascosto?”

“Non è difficile. Sai che un custode trasportava il Talismano di pianeta in pianeta, mostrandolo durante i grandi raduni, e che, toccandolo si entrava in contatto con la forza spirituale. Il custode non aveva itinerario fisso le sue visite; andava dove meglio gli pareva e magari passavano cento anni da una visita all'altra. La popolazione di un pianeta sapeva che, quando meno se l'aspettava, poteva arrivare all'improvviso il custode del Talismano”.

“Così è possibile tenere nascosta la notizia per molti anni...”

“Certo. E in tutta sicurezza” disse Ulisse.

“Però, i capi lo sanno, immagino”.

“Non tutti. L'abbiamo detto solo ai pochi di cui possiamo fidarci. La Centrale Galattica ne è al corrente, naturalmente, ma noi sappiamo tenere la bocca chiusa.”

E allora perché...”

“Perché la racconto a te? So che non avrei dovuto farlo e non so perché te ne abbia parlato... O forse lo so. Fa piacere confidarsi con una persona che ci capisce!”

“Sei preoccupato” disse Enoch. “Non ti ho mai visto così”.

“È una faccenda strana” disse Ulisse. “Il Talismano è scomparso da parecchi anni, ormai e nessuno lo sa all'infuori della Centrale, e della... (come possiamo chiamarla?) della gerarchia, cioè della Comunità dei mistici che si occupa delle questioni spirituali. Ma nella galassia cominciano già a notarsi segni di logorio; col tempo, tutto potrebbe andare a rotoli! Il Talismano era una forza capace di tenere unite, non si sa come, tutte le razze della galassia, ed esercitava il suo potere anche quando era lontano.”

“Ma se è stato smarrito” disse Enoch “deve pur trovarsi da qualche parte. E continuare ad esercitare la sua influenza. Non può essere andato distrutto.”

“Dimentichi” gli rammentò Ulisse “che non funziona senza custode adatto, un sensitivo di tipo speciale. Infatti il Talismano non è che l’intermediario tra il sensitivo e la forza spirituale. È una estensione, un’appendice del sensitivo, di cui acuisce la facoltà, dandogli la possibilità di esplicare le sue mansioni.”

“A sentirti, si direbbe che questa perdita sia inerente alla situazione in cui mi trovo”.

“Alla faccenda della stazione terrestre? Bé solo indirettamente; tuttavia è un fatto sintomatico, una conseguenza dei litigi meschini e dei pettegolezzi che appestano molte zone della galassia. Una volta la faccenda, come hai detto tu, si sarebbe svolta su un piano di civiltà e di reciproca comprensione.”

Rimasero per qualche minuto in silenzio, ad ascoltare il sibilo del vento che faceva vibrare la lamiera della grondaia, poi Ulisse riprese: “Non devi preoccuparti. Tu non c’entri. Ho fatto male a parlartene e per di più sono stato indiscreto.”

“Se credi che ne parli a qualcuno, ti sbagli”.

“So che non lo farai, non ci pensavo nemmeno”

“Credi dunque, che i rapporti reciproci vadano peggiorando nella galassia?”

“Una volta” disse Ulisse “le razze erano tutte unite. C’erano naturalmente delle divergenze, ma le parti in causa facevano sempre del loro meglio per andare d’accordo, poiché erano convinte che fosse necessario giungere alla formazione di una grande confraternita comprendente tutti gli esseri pensanti. Sapevano di possedere un fondo comune di cognizioni e di tecniche, che messe insieme, avrebbero permesso di conseguire risultati incredibili. S’incontravano, certo delle difficoltà ma il progresso era continuo: si mettevano da parte le piccole animosità e i contrasti meschini, per occuparsi solo delle cose veramente importanti. Una volta sistemate quelle, le altre si sarebbero risolte da sé. Ma adesso tutto sta cambiando: le questioni insignificanti vengono ingrandite esageratamente e ci disinteressa di quelle veramente importanti.”

“Proprio come sulla Terra” osservò Encoh.

“Sì sotto parecchi aspetti. Fondamentalmente, però le circostanze sono alquanto diverse.”

“Dimentichi” gli rammentò Ulisse “che non funziona senza un custode adatto, un sensitivo di tipo speciale. Infatti il Talismano non è che l’intermediario tra il sensitivo e la forza spirituale. È una estensione, un’appendice del sensitivo, di cui acuisce la facoltà, dandogli la possibilità di esplicare le sue mansioni.”

“A sentirti, si direbbe che questa perdita sia inerente alla situazione in cui mi trovo.”

“Alla faccenda della stazione terrestre?” Bè solo indirettamente; tuttavia è un fatto sintomatico, una conseguenza dei litigi meschini e dei pettegolezzi che appestano molte zone della galassia. Una volta la faccenda, come hai detto tu, si sarebbe svolta su un piano di civiltà e di reciproca comprensione.”

Rimasero per qualche minuto in silenzio, ad ascoltare il sibilo del vento che faceva vibrare la lamiera della grondaia, poi Ulisse riprese: “Non devi preoccuparti. Tu non c’entri. Ho fatto male a parlatene e per di più sono stato indiscreto.”

“Se credi che ne parli a qualcuno ti sbagli.”

“So che non lo farai, non ci pensavo nemmeno.”

“Credi dunque che i rapporti reciproci vadano peggiorando, nella galassia?”

“Una volta” disse Ulisse “le razze erano tutte unite. C’erano naturalmente delle divergenze, ma le parti in causa facevano sempre del loro meglio per andare d’accordo, poiché erano convinte che fosse necessario giungere alla formazione di una grande confraternita comprendente tutti gli esseri pensanti. Sapevano di possedere un fondo comune di cognizioni e di tecniche, che messe insieme, avrebbero permesso di conseguire risultati incredibili. s’incontravano, certo, delle difficoltà, ma il progresso era continuo: si mettevano da parte le piccole animosità e i contrasti meschini, per occuparsi solo delle cose veramente importanti. Una volta sistemate quelle, le altre, si sarebbero risolte da sé. Ma adesso tutto sta cambiando: le questioni insignificanti vengono ingrandite esageratamente e ci si disinteressa di quelle veramente importanti.”

“Proprio come sulla Terra.” Osservò Enoch.

“Sì sotto parecchi aspetti. Fondamentalmente, però le circostanze sono alquanto diverse.”

“Hai letto i giornali che ho messo in serbo per te?”

“Non mi pare che le notizie siano molto belle.”

“Ci stiamo avviando verso una guerra” disse Enoch.

Ulisse non rispose.

“Voi non fate mai la guerra?”

“No: dacchè ci siamo uniti nella Centrale Galattica”.

“Sareste troppo civili per combattere?”

“Smettila di essere così caustico. Una volta parecchio tempo fa, siamo stati a un pelo dal mandare a monte tutto, e, inoltre, molte razze della confraternita hanno combattuto parecchie guerre, in passato”.

“Quindi c'è ancora una speranza per noi!”

“Forse bisogna dare tempo al tempo.”

“Ma non si può esserne certi...”

“Temo di no”

“Ho steso una mappa” disse Enoch “basandomi sul sistema statistico di Mizar. A quanto pare ci sarà proprio una guerra.”

“Non occorre la mappa per capirlo” disse Ulisse.

“Speravo che la carta dicesse che le mie supposizioni erano sbagliate: speravo che ci fosse un modo di mantenere la pace, una formula o che so io..”

“Il sistema di evitare una guerra esiste” l'interruppe Ulisse.

“Vuoi dire che...”

“Sì è una misura drastica. Questa guerra potrebbe distruggere migliaia d'anni di civiltà e di progresso ed “eliminare completamente ogni forma di vita esistente sul pianeta.”

“Il metodo di cui parli è già stato usato?”

“Alcune volte.”

“E ha funzionato?”

“Oh, immancabilmente. Non può non funzionare.”

“E sarebbe possibile usarlo anche sulla Terra?”

“Potresti farne richiesta.”

“Io?”

“Sì. In qualità di rappresentante della Terra potresti domandare alla Centrale Galattica la facoltà di servirtene. Se essa riterrà la richiesta meritevole di essere ascoltata, invierà una commissione d'indagine che stenderà un rapporto. Poi verrà presa una decisione in proposito.”

Proprio io dovrei fare tutto questo? Non potrebbe intervenire anche un altro uomo?”

“Certamente, purché ne sia degno. Ma tu sei l’unico uomo della Terra ad avere contatti con la Centrale. E inoltre svolgi le mansioni di guardiano da molto tempo, e deve avere un ottimo rapporto informativo. Sono certo che ti ascolterebbero.”

“Ma un uomo solo non può parlare a nome di tutta l’umanità!”

“Sei l’unico della tua razza a possedere le qualifiche necessarie.”

“Se potessi mi consiglierei con qualcun altro.”

“Ma non puoi. E anche potendo, chi ti crederebbe?”

“Hai ragione” disse Enoch.

Era proprio così. L’idea di una confraternita galattica non gli sembrava più assurda, dopo tanti anni di domestichezza con i viaggiatori infrastellari, ma se avesse parlato di queste cose ad altri lo avrebbero creduto matto.

“E di che metodo si tratta?” domandò.

“Dell’idiozia.”

“Idiozia?” ripeté Enoch, sbalordito. “Non capisco. Siamo già abbastanza idioti anche adesso, sotto molti aspetti.”

“Se pensi all’idiozia intellettuale, devo convenire che ne esiste anche troppa e non solo sulla Terra. Ma quella di cui parlo io è l’incapacità mentale. Incapacità di capire la scienza e la tecnica che rendono possibile il tipo di guerra che sta per sconvolgere la Terra; incapacità di adoperare le bacchiche necessarie a combattere. Gli uomini non sarebbero più in grado di comprendere le conquiste tecniche, scientifiche e meccaniche fatte da loro stessi. Dimenticherebbero tutto e non sarebbero capaci d’imparare altro. Tornerebbero ai tempi della ruota e della leva. Così la guerra sarebbe impossibile.”

Enoch sedeva rigido e immobile, incapace di parlare, paralizzato dal terrore, mille pensieri disordinati turbinavano nella sua mente.

“Ti avevo detto che è un sistema drastico” disse Ulisse. “Ma è l’unica via d’uscita”.

“Non ne sarei mai capace!” disse Enoch. “Nessuno potrebbe farlo.”

Forse noi no. Ma pensandoci bene...Se ci fosse una guerra...”

“Se ci fosse una guerra sarebbe peggio. Ma il vostro sistema non impedirebbe di combattere. I popoli potrebbero continuare ad uccidersi...”

“Con le mazze, gli archi e le frecce.” Disse Ulisse. “Magari anche coi fucili, finché ne avranno e finché ci saranno munizioni. Poi non saprebbero più come fabbricare la polvere da sparo o procurarsi il metallo con cui costruire i proiettili. Combatterebbero, sì ma non ci sarebbe una distruzione totale. Le città non sarebbero spazzate via dalle armi nucleari, perché nessuno sarebbe in grado di lanciare un missile o una bomba. Anche i mezzi di comunicazione attuali scomparirebbero e, di conseguenza, sarebbero possibili solo guerricciolate locali.”

“Sarebbe terribile” disse Enoch “ridursi a questo stato!”

“La guerra atomica sarebbe peggio. Sta a te scegliere.”

“Ma quanto durerebbe?” volle sapere Enoch. “Non resteremo idioti per sempre spero”

“Per parecchie generazioni. Poi, poco a poco, l’umanità ricomincerebbe a progredire dallo stato primitivo e a elevarsi intellettualmente.”

“E risaremmo da capo!” disse Enoch.

“E’ probabile. Ma potrebbe darsi che lo sviluppo culturale avvenga in modo diverso e che la gente sia di animo più pacifico.”

“E’ proprio per un uomo solo...”

“Però è una via d’uscita da tenere in considerazione. Consigliamo questo sistema solo alle razze che val la pena di salvare.”

“Bisogna che ci pensi” disse Enoch. Ma sapeva che non ne avrebbe avuto il tempo.

Gli uomini che avevano svolto la loro mole di lavoro, improvvisamente si sarebbero trovati incapaci di farlo, non possedendo più le cognizioni e l’esperienza necessarie. Avrebbero potuto provare, continuare a insistere per un

po', ma poi sarebbero stati costretti a rinunciare. Gli stabilimenti, le officine, le fabbriche, sarebbero stati chiusi e, per la mancanza di mezzi di trasporto e di comunicazione, anche il commercio sarebbe diventato impossibile.

Le locomotive non avrebbero potuto funzionare e, così pure gli aeroplani e le navi. Alcuni, forse, si sarebbero ricordati vagamente di come si guidasse un'automobile o un camion, perché l'abitudine alla guida di quei veicoli era talmente radicata negli uomini, da costituire come una seconda natura. Se però gli automezzi si fossero guastati, nessuno sarebbe stato capace di ripararli. In pochissimo tempo, il genere umano si sarebbe trovato di nuovo a dover affrontare il problema delle distanze. Il mondo sarebbe ritornato molto più grande, gli oceani di nuovo non attraversabili e un miglio sarebbe stato giudicato un tragitto notevolmente lungo. L'umanità sarebbe caduta il preda al panico e alla disperazione.

Quanto tempo ci sarebbe voluto, pensava Enoch, prima che una città consumasse tutti i viveri conservati nei magazzini, e cominciasse a soffrire la fame? Cosa sarebbe successo quando gli impianti elettrici non avrebbero più funzionato? In una situazione simile per quanto tempo il denaro avrebbe mantenuto il suo valore?

Il commercio e l'industria sarebbero finiti, e nessuno avrebbe avuto la capacità e i mezzi per governare gli stati, la legge e l'ordine si sarebbero disintegrati, e il mondo sarebbe nuovamente precipitato nella barbarie, da cui sarebbe uscito con grande fatica e lentezza soltanto molto tempo dopo. Il processo di riadattamento sarebbe durato anni, durante i quali peste, miseria, disperazione e morte avrebbero trionfato. Poi, il mondo si sarebbe adattato a un nuovo sistema di vita, ma non senza difficoltà; molti sarebbero morti, altri avrebbero perso quanto per loro era ragione di vita.

Ma tutto questo sarebbe stato orribile come una guerra? Molti sarebbero morti, è vero, di freddo, di fame e di malattia, ma l'umanità non sarebbe stata decimata dalle esplosioni nucleari. Dal cielo non sarebbe caduta pioggia contaminata dalle radiazioni, le acque sarebbero rimaste limpide e il terreno fertile come un tempo. Dopo la prima

fase di assestamento, l'umanità avrebbe potuto ancora rivivere in modo normale e incamminarsi sulla via della civiltà.

Se la guerra fosse scoppiata con certezza non avrebbe esitato. Ma esisteva sempre qualche possibilità di evitare il conflitto, di mantenere la pace, per quanto appesa ad un fragile filo, e in questo caso la drastica cura Proposta dalla Centrale Galattica sarebbe stato inutile. Prima di decidere, bisogna essere sicuri...La mappa parlava chiaramente di guerra, molti diplomatici e osservatori terrestri provvedevano che la conferenza per la pace non avrebbe fatto altro che accelerare lo scoppio delle ostilità...Eppure...rimaneva sempre il dubbio.

E se anche fosse stato certo che era impossibile evitare la guerra, avrebbe potuto lui, da solo, assumersi la responsabilità di agire come un Dio, nei confronti di tutta l'umanità? Con quale diritto prendere una decisione a nome di miliardi di suoi simili, e come giustificare in avvenire, la sua scelta?

Forse, se avesse avuto del tempo a disposizione, avrebbe avuto modo di giudicare meglio e di decidere a ragion veduta così da essere in pace con la propria coscienza...

Enoch si alzò e andò alla finestra. Il rumore dei suoi passi echeggiò nello stanzone vuoto. Guardò l'ora; era già passata la mezzanotte.

Sapeva che nella galassia esistevano razze capaci di prendere con rapidità una giusta decisione andando diritto allo scopo, con una logica molto più profonda di quella umana. Quella risolutezza era certamente un'ottima cosa, tuttavia, agendo in modo tanto drastico, non si rischiava forse d'ignorare o sottovalutare molti aspetti secolari, sì, ma non per questo trascurabili?

Enoch guardava i campi illuminati dalla luna e il profilo dei boschi. Il vento aveva spazzato le nubi, e la notte era calma e serena. Quell'angolo di mondo non avrebbe probabilmente mai conosciuto la guerra, appartato e lontano com'era da ogni obiettivo importante. Lì salvo forse qualche zuffa nei tempi preistorici non si era mai combattuto. Eppure nemmeno quei luoghi sarebbero sfuggiti al destino comune della terra avvelenata e dell'acqua contaminata, se il mondo, nell'ora più fatale della storia, avesse fatto uso

delle armi nucleari! Il cielo si sarebbe riempito di ceneri atomiche, che, lentamente, ma ineluttabilmente avrebbero finito con il depositarsi, e allora nessun posto al mondo sarebbe stato sicuro. Presto o tardi, la guerra sarebbe giunta anche lì, se non sotto forma di una fiammante esplosione di energia mostruosa, come neve mortale che scendeva dal cielo.

Enoch tornò alla scrivania, raccolse i giornali arrivati al mattino e li am mucchiò, notando che Ulisse s'era dimenticato di prendersi quelli che aveva messo da parte per lui. Ulisse doveva essere turbato, altrimenti non li avrebbe dimenticati. "Dio ci aiuti tutti e due" pensò Enoch. "Si preparano giorni brutti!"

Quel giorno aveva avuto tanto da fare e aveva letto solo due o tre articoli, tutti relativi alla progettata conferenza per la pace.

Per cento anni tutto era filato liscio, c'erano stati momenti belli ed altri spiacevoli, però, nel complesso la sua vita era stata improntata alla serenità; tuttavia era bastato un giorno solo per cancellare il ricordo di quegli anni sereni....

Un tempo, aveva nutrito la speranza che la Terra diventasse un membro della famiglia galattica, ma ora, quella speranza era andata a farsi benedire. È non solo perché avrebbero probabilmente chiuso la stazione, ma perché la chiusura sarebbe avvenuta a causa delle barbarie umana. La Terra sarebbe stata come un bambino in castigo, con la differenza che il castigo sarebbe durato eternamente. Il pianeta meritava, in nome della propria salvezza, la cura drastica e umiliante della Centrale Galattica.

Enoch sapeva che forse ci sarebbe stata una via d'uscita. Se avesse rivelato alla Terra, le informazioni raccolte durante tutti quegli anni in migliaia di quaderni e fatto leggere gli scritti, di cui era riuscito a ottenere qualche copia, si avesse mostrato gli oggetti che gli avevano portato in regalo da altri mondi, l'uomo avrebbe potuto imparare qualche cosa di utile che l'avrebbe aiutato a trovare la via delle stelle, e a capire molte cose che la sua intelligenza aveva diritto di sapere. Ma gli avvenimenti di quel giorno avevano reso molto più difficile la cosa, e le informazioni che lui aveva faticosamente raccolto durante un secolo di

lavoro erano nulla in confronto a ciò che avrebbe potuto apprendere in altri cento o mille anni.

Se avessi tempo! Pensò. Ma sapeva di non averne. E del resto, anche in caso contrario, tutto quello che avrebbe saputo o visto, sarebbe stato ridicolmente poco in confronto alla realtà delle cose.

Si lasciò cadere pesantemente sulla seggiola, davanti alla scrivania, pensando ( non gli era mai capitato prima!) a come avrebbe potuto abbandonare la Centrale, barattare l'intera galassia con un solo pianeta: il suo!

Continuò a riflettere, cercando una risposta; ma la sua mente non fu capace di trovarla.

“Un uomo solo non può mettersi contro la Terra e contro la galassia al tempo stesso” si disse, affranto.

Lo risvegliò il sole che entrava a fiotti dalla finestra, ed egli restò immobile per qualche istante, a crogiolarsi nel suo tepore.

Il sole gli dava un piacevole senso di benessere, di sicurezza, perfino, tanto che, per un momento dimenticò tutti i problemi e le preoccupazioni che lo tormentavano. Ma sentiva che lo assillavano da vicino, e tornò a chiudere gli occhi, sperando di riaddormentarsi per non dover pensare più.

Ma oltre alle preoccupazioni e ai problemi c'era qualcos'altro che non andava.

Gli facevano male il collo e le spalle, il cuscino era troppo duro, e si sentiva tutto irrigidito.

Riaprì gli occhi, si mosse per sistemarsi, e s'accorse solo allora di non essere letto. Era ancora seduto davanti alla scrivania e si era addormentato con la testa appoggiata su di essa. Sentì la bocca amara e impastata e si alzò, stiracchiandosi, per sciogliere i muscoli e le giunture intorpidite. I pensieri, le preoccupazioni, le brutte notizie lette sui giornali gli si affollavano ancora alla mente, ma cercò d'ignorarli, almeno un poco, rimandando a più tardi un nuovo esame.

Si accinse a scaldare il caffè e vide che sul tavolo erano

rimaste le tazzine in cui avevano bevuto lui e Ulisse, la sera prima. Poco distante, vi era la piramide a sfere, che con un gesto malaccorto aveva rovesciato. Le sfere continuavano a roteare, mandando barbagli multicolori.

La raddrizzò e tastò con cura la base su cui posava la piramide, alla ricerca della leva, dell'incavo, del pulsante che serviva a farla funzionare. Ma la base era liscia e intatta, cosa che del resto, sapeva già da tempo. Eppure Lucy era riuscita ad azionare la piramide a prima vista. Ora lei se n'era andata e le sfere continuavano a muoversi, ma a che serviva quell'aggeggio? Rimise la piramide al suo posto e sciacquò bricco e tazzine. Ma il pensiero dell'aggeggio continuava a tormentarlo. Non esisteva nessun congegno visibile per metterlo in moto, eppure Lucy ci era riuscita e ora lui non sapeva come fermarlo.

Una calma pesante, opprimente, sembrava gravare sulla stazione, ma forse si trattava solo di un'impressione di Enoch. Nel corso della notte, non era arrivato nessun messaggio: che la stazione fosse già stata abbandonata e il traffico dirottato? No, non era possibile che una decisione simile fosse stata già attuata. Occorreva riattivare le connessioni, unire fra loro altre stazioni, in modo che il sistema di comunicazione non subisse intralci. Non era mai trascorso un giorno senza l'arrivo di qualche viaggiatore. A volte ripartivano subito, altri sostavano, perché alla tappa successiva non era ancora tutto pronto. Ma c'erano anche ore di tranquillità in cui tutti i congegni e macchinari della stazione erano fermi e silenziosi.

L'avrebbero certamente avvertito, prima di chiudere la stazione, se non altro per cortesia.

Mise il bricco sul fuoco e aprì il frigorifero, dove trovò un poco di farinata, fatta con cereale di uva dei boscosi pianeti del Drago. Aprì il pacco, poi tornò a riporlo in frigorifero, prendendo invece due uova, di quelle che il postino gli portava un paio di volte al mese.

Un'occhiata all'orologio lo avvertì che aveva dormito più del previsto. Era quasi l'ora della posta.

Mise sul fornello un tegame con un pezzetto di burro e quando il burro fu fuso vi ruppe le uova. Per quel giorno avrebbe anche potuto fare a meno di uscire, sarebbe stata

la prima volta, perché non aveva mai mancato alla sua passeggiata mattutina, salvo in caso di condizioni atmosferiche proibitive. Comunque, avrebbe potuto andare a ritirare la posta più tardi, e occuparsi nel frattempo di tutte le cose che aveva trascurato il giorno prima. Doveva ancora leggere i giornali e scrivere il diario. E aveva molto da fare, perché doveva stendere un resoconto dettagliato di tutto quanto era successo.

Da quando la stazione aveva cominciato a funzionare si era imposto di scrivere tutti i giorni il diario, e non aveva mai mancato di farlo. Talvolta, aveva tanto da fare che pareva gliene mancasse il tempo, ma non si era mai accontentato di quella scusa.

Guardò i grossi quaderni allineati negli scaffali lungo la parete di fondo, e provò un senso di orgoglio e di soddisfazione per il lavoro svolto. In quei quaderni erano descritti gli avvenimenti di più di un secolo, giorno per giorno. Era il suo retaggio, quello, il suo lascito al mondo: in quei quaderni era descritto tutto quello che aveva visto e sentito e pensato in cento anni di comunanza con le razze più disparate della galassia.

Mentre guardava i suoi diari, i problemi che aveva messo in disparte per un po' tornarono ad assillarlo. Era riuscito a tenerli a bada, finché aveva la mente ancora confusa dal sonno, e il corpo intorpidito, ma adesso non avrebbe più cercato di scacciarli: era inutile fingere d'ignorarli.

Mise le uova nel piatto e si accinse a fare colazione. Poi tornò a guardare l'orologio: aveva ancora tempo per fare la sua passeggiata quotidiana.

L'uomo del ginseng lo aspettava alla sorgente.

Enoch lo scorse da lontano, e sopraffatto da una subitanea vampata d'ira, sospettò che fosse venuto a riferirgli l'impossibilità di restituire il corpo dell'Hazer, in seguito a sopravvenute difficoltà.

Enoch ricordò che la notte prima aveva minacciato a Lewis di uccidere chiunque si opponesse alla restituzione del cadavere e si pentì di aver parlato a quel modo. Sarebb-

, be davvero stato capace di uccidere? Non sarebbe stata la prima volta ma la guerra era una cosa diversa.

Chiuse gli occhi e gli parve di rivedere il pendio su cui si arrampicavano lunghe file di uomini nel fragore della battaglia: risalivano la collina con unico scopo, ucciderlo e con lui gli altri che difendevano la sommità.

Solo in quel momento s'era reso conto di quanto la guerra fosse pazzesca, inutile e irragionevole, e quanto fosse illogico covare a lungo ira e risentimento per avvenimenti ormai dimenticati, e come fosse ingiusto dover dimostrare, morendo, di combattere per l'idea giusta.

Ai primordi della storia, l'uomo aveva accettato quella folla come un principio, aveva insistito su quella strada fino ad oggi, ed ora essa stava per distruggere, se non proprio tutta l'umanità almeno i beni morali e materiali che attraverso secoli di dure lotte, erano divenuti le sue ricchezze.

Lewis sedeva su un tronco abbattuto e si alzò quando vide arrivare Enoch.

“Il cadavere arriverà nelle prime ore della sera” disse.

“Washington lo spedirà per aereo a Madison e un autocarro lo trasporterà fin qui.

“Sta bene” disse Enoch.

“Insistevano ancora per sapere a chi appartenesse quel corpo!”

“Le ho già detto ieri sera che non posso parlare. Se potessi lo farei”

“Il cadavere non appartiene ad un essere di questo mondo” disse Lewis. “Di questo siamo certi”

“E lei che lo dice”.

“Anche nella casa c'è qualcosa di stano.”

“La casa fu costruita da mio padre.”

“Ma è cambiata. È sicuramente diversa da quando fu costruita”.

“Gli anni cambiano tutto.”

“Tutto ma non lei”.

Enoch sorrise: “Lo sto tenendo d'occhio da un paio di anni e ormai ho imparato ad accettarla come è”  
rispose Lewis. “Non lo capisco, questo è certo, e talvolta credo di

essere impazzito, ma poi mi passa. Ho cercato di non darle fastidio e sono contento di avere agito così. Ma abbiamo commesso un errore: ci comportiamo come se fossimo nemici, il che deve cessare. Abbiamo molto in comune, noi due. So che sta succedendo qualche cosa ma non voglio in alcun modo crearle degli impicci.

“E’ proprio quel che sta facendo” gli disse Enoch. “Se avesse ponderato a lungo il modo migliore per danneggiarmi, quando ha portato via il corpo, non avrebbe potuto fare di meglio. E non ha danneggiato soltanto me, ma tutta l’umanità”.

“Non capisco. Mi spiace, ma non capisco. C’era quella scritta sulla lapide...”

“E’ stata colpa mia. Non avrei mai dovuto mettere quella lapide, ma al momento, mi parve giusto farlo. Non pensavo che qualcuno venisse qui a spiare, e...”

“Era un suo amico?”

“Un mio amico?” Ha, allude al morto. Bè, non proprio.”

“Ormai è fatta, però le assicuro che mi dispiace” insisté Lewis.

“Peccato che non serva a niente.”

“Ma non ci si può fare nulla? Basta riportare il corpo?”

“Sì” rispose Enoch. “Si potrebbe fare qualche cosa. Potrei avere bisogno di aiuto.”

“Dica pure. Se posso”

“Può darsi che mi occorra un furgone per portare via della roba. Può darsi che mi occorra presto.”

“Le procurerò il furgone e gli uomini per caricare il materiale.”

“Forse dovrò parlare con qualche autorità. Col Presidente o col Segretario di Stato...E devo essere certo che mi ascolteranno.”

“Farò portare un trasmettitore a onde corte e lo terrò pronto.”

“E qualcuno mi ascolterà?”

“Certo chi vorrà.”

“Non basta”

“Dica pure”.

“Deve anche dimenticare quello che le ho detto. Può darsi che non mi occorra niente, e che lo cose continuo

così come sono andate fino ad oggi. In tal caso dovrebbe dimenticare tutto.”

“Va bene. Però continuerò la sorveglianza” disse Lewis. “Faccia pure, potrebbe anche essermi utile. Ma non interferisca più!”

“E’ certo che non ci sia altro?”

“Nient’altro” disse Enoch. “Al resto penserò da solo.”

Ma temeva di avere parlato troppo: poteva fidarsi di quell’uomo?

Pure, se si fosse deciso a rinnegare la galassia e a optare per la Terra, avrebbe avuto bisogno d’aiuto. Forse i suoi amici della galassia non gli avrebbero permesso di portare via dalla stazione i diari e i doni; perciò avrebbe dovuto affrettarsi.

Ma era proprio deciso a lasciare la Centrale Galattica? Poteva rifiutare un’eventuale offerta di diventare guardiano di un’altra stazione? Quando fosse arrivato il momento, sarebbe stato capace di troncargli i rapporti?

Pure aveva già cominciato a farlo. Durante gli ultimi minuti, quasi inconsciamente, come se avesse già deciso, aveva gettato le basi del suo ritorno in seno alla Terra.

Perplesso e turbato, pensava ancora a quello che aveva fatto, quando Lewis disse:” Se non ci sarò io, qui alla sorgente, ci sarà sempre qualcuno che potrà mettersi in contatto con me.”

Enoch assentì distrattamente.

“Incontrerò sempre qualcuno tutte le mattine, durante la consueta passeggiata” disse Lewis. “E potrà raggiungerci quando vorrà”.

“Siamo come cospiratori” pensava Enoch. “Come bambini che giocano a guardie e ladri”

“Devo andare. È quasi l’ora della posta e Wins si starà domandando cosa mai sia successo.”

“Arrivederci” disse Lewis, mentre Enoch s’inerpicava sulla collina.

“Si arrivederci”

era stupito di sentirsi invadere da un’ondata di calore, come se avesse riparato qualche torto, come se avesse ritrovato qualcosa che era stata perduta.

26

Enoch incontrò il postino sulla strada che portava alla stazione. La vecchia auto correva forte, sobbalzando sulle zolle erbose e sfiorando i rami dei cespugli che fiancheggiavano la strada.

Quando vide Enoch, Winslowe frenò e rimase comodamente seduto ad aspettarlo.

“Ha preso una scorciatoia o ha cambiato strada?” gli domandò Enoch.

“Non l’ho trovata al solito posto, e le sono venuto incontro perché ho bisogno di parlarle” rispose il postino.

“Una lettera importante?”

“No, non si tratta di questo ma di Hank Fisher. È giù a Millstone, all’osteria di Eddie, e continua a pagare da bere e a imprecare contro di lei.”

“Hank non è tipo da pagare da bere”.

“Racconta in giro che lei ha tentato di rapire Lucy.”

“Non è affatto vero” disse Enoch. “Hank l’aveva presa e frustata ed il l’ho tenuta nascosta finché lui si è calmato.”

“Non avrebbe dovuto farlo, Enoch.”

“Può darsi. Ma Hank stava esagerando.”

“Hank le darà dei fastidi”.

“Infatti mi ha minacciato.”

“Dice che lei l’aveva rapita, poi si è spaventato e l’ha riportata a casa. Dice che l’aveva nascosta in casa quando lui ha cercato di andare a riprenderla, non è riuscito a entrare. Dice che ha rotto la lama dell’ascia contro il vetro di una finestra.”

“Non c’è da meravigliarsi se racconta tutto questo: Hank è pieno di fantasia.”

“Lo so” disse Winslowe. “E non gli darebbero retta, se avessero un briciolo di buon senso. Ma quando cominciano a ere il buon senso va a farsi benedire. Qualcuno parla già di venire a fare i conti con lei.”

“Immagino che Hank abbia detto che ho il diavolo in corpo...”

“Questo e altro. Sono stato ad ascoltarlo per un pezzo, prima di venire via.” S’interruppe per prendere dalla borsa un fascio di giornali, che porse a Enoch, poi continuò: “E-

och, bisogna che sappia una cosa. Forse non se ne rende conto, ma non sarebbe difficile aizzare la gente contro di lei... lei è un tipo strano, che fa una vita diversa dagli altri .... Non voglio dire con questo che è un cattivo, tutt'altro... La conosco e so che è una brava persona; ma chi non la conosce potrebbe facilmente mettersi in testa delle idee sbagliate. Finora l'hanno lasciata in pace, perché non avevano il minimo appiglio. Ma se Hank riuscisse ad eccitarli con i suoi racconti.

“Intende dire che potrebbero fare una spedizione punitiva?”

winslowe annuì senza parlare.

“Grazie” disse Enoch. “Lei è stato molto gentile ad avvertirmi.”

“E' vero che non si può entrare in casa sua?”

“Credo di sì” disse Enoch. “Non si può entrare, né abbattearla né incendiarla.”

“E allora se fossi in lei, stanotte me ne starei chiuso in casa, senza mettere il naso fuori.”

“Farò come dice. Mi sembra una buona idea”.

“Questo è tutto” concluse il postino. “Ho pensato che fosse mio dovere avvertirla. Ora continuerò il solito giro, ma dovrò portarmi sulla strada perché qui è impossibile voltare.”

“Vada fino a casa mia; lì c'è spazio.”

“La strada è più vicina, perderò solo pochi minuti” disse Winslowe avviando il motore.

Enoch seguì con lo sguardo la macchina che si allontanava finché scomparve dietro una curva, poi si voltò e riprese lentamente il cammino verso la stazione.

Una spedizione punitiva, pensava. Mio Dio, una spedizione punitiva.

La folla urlante avrebbe circondato la casa, martellando contro porte e finestre e sparando all'impazzata. Non ci sarebbe stata più alcuna speranza; la Centrale Galattica della galassia sarebbe stata abbandonata.

“Ma perché tutto capita così all'improvviso?” si domandò Enoch. Per anni ed anni tutto era stato tranquillo, e adesso in poche ore, si erano susseguiti tanti avvenimenti spiacevoli. Pareva che ogni cosa congiurasse contro di lui.

Se fosse avvenuto quanto temeva Wnslowe sarebbe stato costretto ad accettare il posto di guardiano in un'altra stazione. Anche volendolo, non avrebbe potuto più restare sulla Terra. Ma improvvisamente si rese conto, con un brivido, che forse non gli avrebbero offerto un altro posto, perché lui stesso sarebbe stato coinvolto nella colpa dell'umanità.

Avrebbe fatto meglio a scendere alla sorgente e a raccontare tutto a Lewis, che disponeva di mezzi tali da tenere lontana la folla dalla stazione. Ma forse i suoi timori erano esagerati... Nessuno credeva alle storie che Hank Fischer amava raccontare, e tutto si sarebbe risolto in un nulla di fatto.

Decide quindi di chiudersi nella stazione, in attesa degli eventi. Se durante la manifestazione non ci fossero stati viaggiatori in transito, la Centrale non avrebbe mai saputo nulla. Con un po' di fortuna tutto sarebbe finito bene.

Arrivò al cancello scardinato che immetteva nell'aia e si fermò a guardare la casa, cercando, senza sapere perché, di ricordarla com'era un tempo.

Vista così era sempre uguale, salvo che ai tempi della sua infanzia, c'erano le tendine inamidate a tutte le finestre. Il cortine invece era andato lentamente cambiando col passare degli anni, la siepe di lillà si era infittita e gli olmi che avevano piantato erano diventati alberi robusti; la rosa gialla, rampicante, che copriva il muro della parte della cucina era morta, vittima di un rigido inverno, ed erano scomparse anche le aiuole e il prato davanti al cancello.

Il muricciolo di pietre che fiancheggiava il cancello s'era ridotto a una montagnola informe: il peso di centinaia di gelate, l'erba e i rampicanti cresciuti negli interstizi durante i lunghi anni di abbandono l'avevano distrutto. Fra qualche decina d'anni non ne sarebbe rimasta traccia alcuna. Nella parte del campo che andava verso il pendio si erano verificate grosse frane.

Tutto questo gli era sempre sfuggito; se ne accorgeva soltanto ora, chissà perché. Forse perché stava per ritornare alla Terra, lui che pur non avendola abbandonata mai fisicamente era stato a contatto per lunghissimi anni con altri pianeti?

Rimase fermo sotto il sole della tarda estate, chiedendosi,

per la prima volta in vita sua, che razza di uomo egli fosse. Un uomo stregato, che non era del tutto uomo; che non poteva essere fedele a un solo mondo, che viveva in compagnia dei fantasmi dei un tempo? Un aborto che non capiva né la terra né le stelle, e pur non dovendo molto ad ambedue, non era in grado di pagare i suoi debiti? Un essere senza patria, un vagabondo che non sapeva distinguere il bene dal male per avere visto troppe “e tutte logiche” interpretazioni del bene e del male?

Mentre risaliva il versante della collina, verso la sorgente, s’era sentito riscaldare dal calore dell’umanità per la quale aveva optato, per la quale era tornato a far parte della razza umana. Ma se poteva qualificarsi uomo, se come tale agiva, che significato avevano i cento e più anni d’allenamento con la Centrale Galattica? E poi, voleva proprio essere solo uomo?

Varcò lentamente il cancello, assillato da questi interrogativi, ai quali era incapace di rispondere.

Pensò che forse quella sera sarebbero venuti a trovarlo Mary e David e che avrebbe potuto parlare con loro...Ma d’improvviso si rammentò che non sarebbero più venuti; né Mary né David né gli altri. L’incantesimo era rotto e lui era rimasto solo.

Si disse, con amarezza, che in fondo era sempre stato solo: aiutato a una tecnica sconosciuta, bramoso nella sua solitudine di vedere altri esseri umani, aveva dato vita a due creature capaci di ingannare tutti i sensi fuorché il tatto....

Troppo umane per appartenere al regno dell’illusione, troppo umane per appartenere al regno dell’illusione, troppo illusorie per appartenere alla Terra.

“Mary, se soltanto avessi saputo...se avessi saputo non avrei mai tentato...”

Ma ormai non poteva più riparare, non poteva fare più nulla.”

“Che cosa mi succede?” si domandò a un tratto.

Non riusciva più a connettere, a seguire il filo del ragionamento. Aveva deciso di richiudersi nella stazione per sfuggire alla folla scatenata, ma al tramonto Lewis avrebbe riportato il corpo...

Se la folla fosse comparsa nello stesso momento, sarebbe successo il finimondo.

Non sapeva proprio che cosa fare. Avvertire Lewis del

pericolo sarebbe stato imprudente: poteva darsi che non riportasse il corpo. E invece doveva a tutti i costi renderlo. Prima di notte, l'Hazer doveva trovarsi al sicuro nella sua tomba. Non gli restava altro quindi che correre il rischio, e affrontare la situazione. Bisognava però escogitare qualcosa.

27

La stazione era deserta e silenziosa come quando era uscito. Non c'erano messaggi e la macchina se ne stava silenziosa nel suo angolo.

Enoch posò il fucile sulla scrivania e vi gettò accanto i giornali. Poi si tolse la giacca e l'appese sulla spalliera della sedia.

Doveva ancora leggere il quotidiano del giorno prima, e aggiornare il diario: anche solo per scrivere lo stretto necessario, gli sarebbero occorse alcune ore. Era solito narrare gli avvenimenti fin nei minimi particolari, e non poteva cambiare di punto in bianco. Si era creato, al di fuori della Terra e della Galassia, un suo mondo, nel quale aveva sempre lavorato, come un monaco medioevale nella sua cella. Era stato limitato, ad osservare, ma aveva cercato di andare in fondo alle cose, pur restando estraneo a tutto ciò, che accadeva intorno a lui. Durante gli ultimi due giorni, però, la situazione era cambiata. Sia la Terra che la Galassia l'avevano invitato a recitare una parte attiva negli avvenimenti, e non poteva più svolgere il compito dell'osservatore obiettivo che si accosta ai fatti con imparzialità e freddezza.

Si avvicinò allo scaffale dei diari, ne tolse l'ultimo e cominciò a sfogliarlo. Scoprì che gli restavano pochissime pagine, forse neppure sufficienti a descrivere gli ultimi avvenimenti. Avrebbe dovuto inaugurare un nuovo quaderno, pensò.

Rimase lì, col diario in mano, fissando le righe che aveva scritto solo due giorni prima. "L'altro ieri" pensò. "Mi sembra che sia passato tanto tempo!"

A che sarebbe servito continuare il diario? Ormai aveva

scritto tutto qui quello che importava. La stazione sarebbe stata chiusa e la Terra perduta.

Chiuse con uno scatto rabbioso, il quaderno, e lo rimise a posto. Poi tornò alla scrivania.

Era furente contro il destino (posto che ci fosse un destino) e contro la stupidità della Terra, e della Galassia. Anche nella Galassia, come sul pianeta la complessità dei congegni, i pensieri nobili, la saggezza e l'erudizione potevano determinare una cultura, ma non una civiltà. Per essere veramente civili, occorreva qualcosa di più sottile di una macchina o del pensiero.

Enoch si sentiva in preda a una tensione che lo spingeva ad agire, a correre fuori gridando a pieni polmoni, per sfogare la rabbia e la delusione.

Allungò una mano per prendere il fucile, aprì il cassetto dove teneva le munizioni e si riempì le tasche di cartucce. Per un attimo si sentì oppresso dal silenzio della stanza, così fredda e muta e tornò a deporre l'arma.

“Che stupido” pensò, “sfogare rabbia e risentimento contro cose irreali!” Inoltre non c'era un vero e proprio motivo che giustificasse la sua irritazione: quanto era successo era comprensibile...

Si guardò intorno, e gli parve che quella stanza silenziosa fosse in attesa di un evento previsto nel naturale flusso del tempo...

Rise piano, e impugnò nuovamente il fucile; una battuta di caccia gli avrebbe tenuto occupata la mente, distogliendolo dai problemi che l'assillavano. E poi erano dieci giorni che non si esercitava. Lo scantinato era enorme. Si stendeva in una rabbiosa semioscurità appena rotta dalle luci che Enoch aveva acceso, una stanza dopo l'altra, un corridoio dopo l'altro, tutto scavato profondamente nella roccia della collina.

Vi si trovavano gli enormi serbatoi delle diverse soluzioni che servivano ai viaggiatori di passaggio nonché le pompe e i generatori azionati da un'energia sconosciuta all'uomo. Sotto il pavimento della cantina stavano dei recipienti colmi di acidi e di altre sostanze: i corpi temporanei in cui i viaggiatori, arrivando nella stazione, avevano preso

e che poi avevano abbandonato quando avevano proseguito il viaggio. Corpi inutili che lui aveva l'incarico di distruggere.

Oltrepassati i serbatoi e i generatori, Enoch giunse a un corridoio che si perdeva nell'oscurità. Accese le luci e proseguì. Alle pareti si allineavano scaffalature metalliche traboccanti di oggetti d'ogni genere, recati in dono dai viaggiatori.

In uno scaffale in fondo al corridoio, c'erano degli oggetti sistemati con cura particolare, contrassegnati da etichette numerate che si riferivano a determinate pagine di diario. Erano gli oggetti di cui Enoch conosceva l'uso. Alcuni erano insignificanti, altri di grandissimo valore, anche se per il momento non servivano all'uomo; e ve n'erano anche certi con un'etichetta rossa, che al solo pensarci mettevano i brividi.

Il corridoio sfociava in una stanza ovale, con le parti rivestite da una spessa sostanza grigia, atta a trattenere i proiettili impedendogli di rimbalzare. Enoch si accostò a un pannello inserito in una profonda rientranza della parete, premette un pulsante e tornò in fretta al centro del locale.

Lentamente le luci svanirono e quando si riaccesero, in un fulgore abbagliante, Enoch si trovò in un luogo del tutto sconosciuto.

Stava sulla sommità di una piccola altura, il cui pendio degradava fino a un fiumiciattolo che scorreva in un pantano. Il terreno era coperto da una distesa d'erba folta e alta. Non c'era vento, ma essa ondeggiava ugualmente perché abitata da una infinità di animaletti. Da quel mare d'erba usciva un grugnito simile a quello di centinaia di maiali affamati che s'azzuffassero davanti ad un trogolo. Dall'atra riva del fiume giungeva un muggito roco e monotono.

Enoch si sentì accapponare la pelle e tenne pronto il fucile. Fiutava il pericolo, pur sapendo benissimo che non c'era pericolo alcuno.

Dietro a lui cominciava un fitta boscaglia e all'orizzonte, oltre le colline ondulate si scorgeva il profilo azzurastro di una catena di monti, che parevano fondersi col cielo. Due animali uscirono trotterellando dal bosco e si fermarono al limite della radura mettendosi a sedere con la coda avvoltolata intorno alle zampe. Assomigliavano a lupi, o a

cani e la loro pelliccia luccicava al sole come fosse unta: la testa e il muso erano privi di peli. Se non fosse stato per la lingua aguzza che pendeva dalla bocca spiccando col suo rosso vivo sul pallore del muso, si sarebbero potuti prendere per due maligni vecchietti mascherati. Il bosco era immobile, gli alberi fittissimi e le foglie di un verde tanto scuro da sembrare nero, parevano verniciate.

Enoch tornò a girarsi dalla parte del fiume e vide, ferma sulla riva, una fila di creature mostruose; erano simili a grossi rospi lunghi quasi due metri e di un colore indefinibile. E avevano un unico occhio sfaccettato che occupava quasi tutto il muso e che brillava al sole.

Di là dal fiume giungeva sempre un lontano muggito, intercalata da un ronzio simile a quello delle zanzare, ma assai più forte e acuto. Enoch sollevò lo sguardo al cielo e vide una fila di pentolini così lontani che si distinguevano appena.

Ritornò a guardare gli enormi “rospi” acquattati in riva al fiume, ma con la coda dell’occhio notò qualcosa che si muoveva alle sue spalle. I due “lupi” stavano strisciando alla sua volta...Appoggiò il calcio del fucile alla spalla e premette il grilletto, ma mancò il bersaglio. Allora caricò nuovamente l’arma, e sparò una seconda volta. Quando guardò i due animali giacevano sull’erba.

Ora anche i mostruosi “rospi” stavano avvicinandosi. Strisciavano silenziosi e, sentendosi osservati, si appiattirono al suolo. Enoch trasse di tasca due cartucce, le infilò nel caricatore, e attese. Non si udiva più il muggito di là del fiume, ma un rumore nuovo, come un calpestio di zoccoli, di cui non riusciva ad individuare la provenienza. Pareva che venisse dalla foresta, ma non si scorgeva nulla.

Intanto il ronzio si era fatto più forte. Enoch guardò in altro, e vide che i puntini avevano formato un circolo, e scendevano a spirale. Tuttavia erano ancora troppo lontani per capire che cosa fossero.

Quando riabbassò lo sguardo si accorse che i “rospi” avevano ripreso l’avanzata. Puntò il fucile e, senza portarlo alla spalla, premette il grilletto. L’occhio di uno dei mostri più vicino esplose mandando alti spruzzi come una pozza d’acqua colpita da un sasso. L’animale si appiattì ancor di più sul terreno come se qualcuno l’avesse schiacciato col

piede, e giacque immobile con un foro al posto dell'occhio mentre dalla cavità usciva una densa materia gialla, forse sangue.

Gli altri presero a indietreggiare lentamente, guardinghi, nascondendosi fra l'erba.

Ora il rumore degli zoccoli era vicinissima: veniva dalle colline Enoch si volse e vide un'enorme animale che valicava la sommità del colle, facendosi pesantemente strada fra gli alberi fitti e calpestando con tonfi sordi il terreno. Pareva una gigantesca palla nera che si gonfiava e afflosciava con ritmo alterno, ad ogni passo, oscillando e sussultando. Quel corpo mostruoso aveva quattro zampe lunghissime che si ripiegavano come quelle dei ragni. Camminava a fatica, e teneva sollevata a lungo una zampa prima di decidersi a posarla, schiattando alberi e rami.

A quella vista Enoch rimase come paralizzato dalla paura. Tuttavia trovò ancora la forza di frugarsi in tasca per prendere un'altra cartuccia.

Il ronzio intanto era diventato assordante. Con una rapida occhiata al cielo Enoch vide che il cerchio si era rotto e che le sconosciute creature stavano scendendo in picchiata, su di lui, una dietro l'altra. Erano senz'altro uccelli rapaci, ma infinitamente più grossi e più pericolosi di quelli terrestri: piombavano giù dal cielo come un nugolo di frecce.

Istintivamente Enoch portò il fucile alla spalla e lo puntò contro il mostro volante più vicino che con un sussulto si accartocciò e precipitò stecchito. Sparò una seconda volta, e un altro uccellaccio seguì la sorte del primo. Ancora uno sparo, e un terzo volatile si staccò dalla fila, andando a cadere in riva al fiume.

Gli altri ruppero la formazione e si allontanarono, battendo, le grandi ali che parevano pale da mulino. Ma un'ombra si allungò improvvisamente dalla sommità della collina e una lunga zampa si piantò saldamente nel pantano, facendo schizzare il fango tutt'attorno. Il tonfo fu tanto forte d'annullare tutti gli altri rumori, e subito la grossa palla nera comparve, orribile, e grottesca. Enoch vide un lungo becco, e sotto il naso, una bocca rientrante, circondata da una dozzina di protuberanze che sembravano situate sul ventre del mostro, cosic-

chè camminando, poteva vedere tutto quanto passava sotto di lui.

Una volta ancora Enoch prese la mira e sparò l'ultima cartuccia. Brandelli di carne esplosero dal pallone nero, colpita dalla scarica mentre dalle ferite sgorgava un liquido nero e fumante.

Le munizioni erano finite, ma ormai non servivano più. Le lunghissime gambe si stavano ripiegando, e il corpo dell'animale, scosso da un tremito convulso, si afflosciava a terra. Il sangue nero continuava a scorrere a rivoli fumanti, mandando un fetore nauseabondo.

Poi d'un tratto, tutto svanì, ed Enoch si ritrovò nella stanza ovale, debolmente illuminata. Si sentiva un forte odore di polvere, e sul pavimento, ai suoi piedi, erano sparsi i bossoli delle cartucce.

Enoch guardò il fucile e sospirò. Tutte l volte gli capitava la stessa cosa: doveva riabituarsi a poco a poco per gradi, alla realtà. Benché sapesse che si trattava di un'illusione, quando girava l'interruttore incassato nella parete, ogni cosa gli appariva solida e reale come se fosse vera.

Quando gli abitanti della galassia erano venuti a impiantare la stazione, gli avevano chiesto se per caso avesse qualche hobby.

Lui aveva risposto che gli piaceva la caccia.

Sulle prime non avevano capito di che si trattasse. Allora lui aveva mostrato il fucile, spiegando a che cosa serviva. Quindi aveva descritto le sue passeggiate nei dintorni, a caccia di lepri o di scoiattoli e gli appostamenti in attesa che un cervo scendesse a bere al ruscello. Ma non aveva detto che il fucile gli era servito anche in guerra...

Aveva poi parlato del suo sogno giovanile e di cacciare le belve in Africa...E, da quel giorno, gli era stato possibile uccidere animali molto più pericolosi e strani delle belve africane.

Non aveva la minima idea da dove provenissero quelle fiere. Forse si trattava di creazioni fantastiche, di scene

registrate su nastri ...ma la scena e gli animali erano sempre diversi.

Spesso si era domandato che cosa pensassero gli abitanti della galassia della sua passione per la caccia, dell'impulso primitivo che spingeva l'uomo ad uccidere per il gusto di sventare un pericolo, di misurarsi contro una forza superiore alla sua e per valutare la propria astuzia sul metro di quella di altre creature. Avrebbero potuto, i suoi amici della galassia capire la differenza fra la caccia e la guerra?

Ancora un po' trasognato, Enoch si mise il fucile sotto il braccio e si avvicinò al pannello, da cui sporgeva una strisciolina di plastica. Staccò la striscia e ne osservò i geroglifici. Il risultato non era soddisfacente quella volta: aveva mancato il primo colpo sparando contro quei "lupi" dal viso umano; gli pareva quasi di vederli sghignazzare con una smorfia satanica, sul cadavere ridotto a brandelli dal cacciatore Enoch Wallace.

Ripercorso il lungo corridoio, fiancheggiato dagli scaffali carichi doni, oscuro e polveroso come un vecchio solaio. Lo irritava il pensiero di quel colpo sbagliato, mentre tutti gli altri erano andati a segno. Gli capitava di rado di mancare il bersaglio. Tuttavia si consolò pensando che negli ultimi tempi si era esercitato regolarmente.

All'estremità del corridoio, intravide la sagoma oscura di un baule che sporgeva di sotto allo scaffale più basso. L'oltrepassò, senza badarci, quando gli venne in mente che quello era il baule dell'Hazer morto nella stazione.

Enoch ritornò su i suoi passi, appoggiò il fucile alla parete e si chinò per trascinare il baule verso il centro del corridoio.

Prima di portarlo lì ne aveva esaminato il contenuto, e gli parso che non vi fosse niente di interessante; ma ora provava un intenso desiderio di osservare tutto più attentamente.

Sollevò il coperchio, e rimase inginocchiato, guardando lo strato superiore senza toccare nulla. C'era un mantello di stoffa lucida accuratamente ripiegata, sulla quale era

Lo scrivente era stato in visita su un altro pianeta, di cui Enoch non aveva mai sentito parlare. Durante il soggiorno aveva preso parte a una cerimonia (non si capiva bene che tipo di cerimonia fosse) in previsione della sua prossima morte.

Sbalordito, Enoch rilesse la frase ma non si era sbagliato: quelle parole erano perfettamente decifrabili. Stava scritto: “La mia prossima morte”.

Lo scrivente esortava il suo buon “amico” a seguire il suo esempio, dicendo che ne avrebbe tratto consolazione, e che ciò gli avrebbe resa più agevole e serena la via.

Non c’erano altre spiegazioni. Dichiarava soltanto di essersi preparato a morire. Lo diceva come se fosse assolutamente certo che la morte era vicina, ma senza la minima paura o apprensione.

Più avanti diceva di essersi incontrato con una certa persona, e di avere parlato con lui di un particolare argomento; ma per Enoch quella terminologia era incomprensibile.

Lo scritto proseguiva: “Sono molto preoccupato per la mediocrità ( o incompetenza? Inabilità? Debolezza?) dell’attuale custode de...( seguiva una parola che, dal contesto, sembrava indicare un lunghissimo intervallo di tempo) e cioè dalla morte dell’ultimo custode in poi, il Talismano non ha più avuto un degno servitore. No sono stati messi alla prova molti, ma nessuno è stato giudicato all’altezza del compito e, per mancanza di un tale custode la galassia ha perduto il contatto con il principio dispensatore di vita. Noi qui al (Tempio? Santuario?) siamo molto preoccupati per la mancanza di un adatto intermediario fra un popolo e...(alcune parole indecifrabili) mancanza che farà precipitare la galassia nel caso...(seguiva un’altra riga di cui Enoch non riuscì a tradurre una sola parola)”

Poi lo scrivente passava ad un altro argomento: i progetti per la realizzazione di un festival culturale.

Ma qui Enoch ricominciava a non capire...

Ripiegò lentamente il foglio e lo ripose nella scatola. Si sentiva un po’ a disagio, come se avesse voluto penetrare nell’intimità di due persone sconosciute, senza averne il diritto. “Noi qui al tempio...stava scritto nella lettera. Forse

Lo scrivente era stato in visita su un altro pianeta, di cui Enoch non aveva mai sentito parlare. Durante il soggiorno aveva preso parte a una cerimonia (non si capiva bene che tipo di cerimonia fosse) in previsione della sua prossima morte.

Sbalordito, Enoch rilesse la frase, ma non si era sbagliato: quelle parole erano perfettamente decifrabili. Stava scritto “La mia prossima morte”.

Lo scrivente esortava il suo buon “amico” a seguire il suo esempio, dicendo che ne avrebbe tratto consolazione, e che ciò gli avrebbe resa più agevole e serena la vita.

Non c'erano altre spiegazioni. Dichiarava soltanto di essersi preparato a morire. Lo diceva come se fosse assolutamente certo che la morte era vicina, ma senza la minima paura o apprensione.

Più avanti diceva di essersi incontrato con una certa persona e di aver parlato con lui di un particolare argomento; ma per Enoch quella terminologia era incomprensibile.

Lo scritto proseguiva: “Sono molto preoccupato per la mediocrità (o incompetenza? Inabilità? Debolezza?) dell'attuale custode de... (e seguiva il simbolo della macchina che Enoch aveva chiamato Talismano). Da ... (seguiva una parola che, dal contesto, sembrava indicare per lunghissimo intervallo di tempo) e cioè dalla morte dell'ultimo custode in poi, il Talismano non ha più avuto un degno servitore. Ne sono stati messi alla prova molti, ma nessuno è stato giudicato all'altezza del compito e, per mancanza di un tale custode, la galassia ha perduto il contatto con il principio dispensatore di vita. Noi qui al (tempio? Santuario?) siamo molto preoccupati, per la mancanza di un adatto intermediario fra un popolo e... (alcune parole indecifrabili) mancanza che farà precipitare la galassia nel caso... (seguiva un'altra riga di cui Enoch non riuscì a tradurre una sola parola).”

Poi lo scrivente passava ad un altro argomento: i progetti per la realizzazione di un festival culturale.

Ma qui Enoch ricominciava a non capire.

Ripiegò lentamente il foglio e lo ripose nella scatola. Si sentiva un po' a disagio, come se avesse voluto penetrare nell'intimità di due persone sconosciute senza averne il diritto. “Noi qui al tempio.....” stava scritto nella lettera. Forse

lo scrivente era uno dei mistici Hazer, e scriveva ad un filosofo, suo vecchio amico. Anche le altre lettere, con tutta probabilità erano la stessa persona.

Enoch ebbe l'impressione di sentire alitare alle sue spalle una leggera brezza. Si voltò ma non vide nulla che potesse provocarla.

Subito dopo tornò a distendersi. "E' stato come se passasse un fantasma" si disse Enoch. Forse il fantasma del defunto Hazer?

La popolazione di Vega XXI aveva saputo della sua morte nello stesso momento in cui era avvenuta. Aveva saputo anche della sparizione del corpo. E la lettera parlava con calma sorprendente, della certezza della prossima fine.

Possibile che gli Hazer sapessero tante cose sulla vita e sulla morte?

"Forse la risposta è dentro" pensò Enoch inginocchiato davanti al baule: probabilmente per qualcuno la vita, la morte e il destino non avevano misteri. Questo pensiero gli dava un senso di conforto: esisteva qualcuno capace risolvere la misteriosa equazione dell'universo!

Certamente Ulisse non gli aveva detto tutta la verità, a proposito del Talismano. Gli aveva raccontato che era scomparso e che la galassia ne era rimasta priva, ma non gli aveva detto che, da molti anni a questa parte, il suo potere si era attenuato a causa del custode, inadatto a mantenere il contatto fra il popolo e la forza spirituale. E lo sgretolamento che ne era seguito aveva distrutto i legami della confraternita galattica. I dissidi attuali avevano avuto origine in un lontanissimo passato!

Enoch rimise la scatola nel baule, pensando che un giorno a l'altro, quando fosse stato più calmo, avrebbe tentato di tradurre le lettere per intero. Era sicuro infatti che, attraverso di esse, sarebbe riuscito a capire meglio quella misteriosa gente.

Alzò la mano per richiudere il coperchio del baule, ma poi esitò. Aveva detto "un giorno" e invece poteva non esserci un altro giorno. Vivendo alla stazione, aveva perso la nozione del tempo e aveva sempre pensato al futuro, la nozione del tempo aveva sempre pensato al futuro, anche lontano, con la certezza di vivere fino a quel giorno. Adesso, invece, tutto stava cambiando, forse avrebbe,

dovuto abituarsi a una nuova concezione della vita. Una volta chiusa la stazione, si sarebbe chiusa anche la serie infinita di giorni.

Risollevò il coperchio e prese di nuovo la scatola, deciso a metterla insieme a tutti gli altri oggetti che avrebbe portato con sé se avesse abbandonato la stazione.

Ma...se avesse abbandonato la stazione non avrebbe più potuto perorare la causa della Terra davanti alla Centrale Galattica e Ulisse gli aveva detto che lui era il rappresentante della Terra. Tuttavia poteva davvero assumersi quella responsabilità? Lui, che apparteneva al diciannovesimo secolo, come poteva rappresentare il ventesimo?

Oltre tutto, aveva vissuto quasi cent'anni isolato ed in una situazione tutta particolare.

Standosene lì inginocchiato, pensava a se stesso con una curiosità mista a compassione: non riusciva a definirsi, non sapeva se fosse ancora un essere umano, o se i rapporti prolungati con esseri appartenenti a razze sconosciute avessero fatto di lui una specie di ibrido, una specie di aborto galattico.

Riabbassò lentamente il coperchio, poi spinse il baule sotto gli scaffali.

S'infilò la scatola delle lettere sotto il braccio, prese il fucile salì al piano superiore.

In un angolo della cucina vi erano alcune scatole vuote amucchiate, scatole di cui Winslowe si era servito per portargli le provviste che lui ordinava di tanto in tanto.

Misi i diari, in bell'ordine, nella scatola più grande. Con alcuni vecchi giornali, avvolse accuratamente le dodici bottiglie di diamante disposte sulla mensola del camino, e le sistemò per bene in un'altra scatola, sistemandole in modo che non si rompessero. Prese la scatola musicale vergana, e dopo averla incartata, la depose in una quarta scatola insieme con le opere appartenenti alla letteratura delle razze più svariate. Sul ripiano della scrivania e nei cassetti c'erano solo cianfrusaglie. Trovò la sua mappa, l'accartocciò e la gettò nel cestino dei rifiuti.

Ammucchiò le scatole già pronte vicino alla porta, per far più presto a portarle fuori, quando fosse venuto il momento. Lewis gli aveva promesso un furgone e lui preferiva aver tutto pronto, perché non voleva che nessuno lo aiutasse a caricare la roba.

Doveva portare via le cose più importanti. Ma quali? I diari e i testi letterari erano senza dubbio importantissimi, ma il resto? Poteva darsi che ogni cosa lì dentro avesse un inestimabile valore. Se avesse avuto il tempo e il modo, avrebbe portato con sé tutto quello che si trovava nell'interno della stazione e nella cantina. Era roba sua e aveva il diritto di tenercela, perché gli era stata regalata. Ma poteva darsi che la Centrale Galattica sollevasse obiezioni e gli proibisse di portare i suoi tesori. Se ciò fosse avvenuto avrebbe dovuto cercare di prendere con sé almeno gli oggetti di cui conosceva l'uso.

Ristette guardandosi attorno: il tavolo era pieno delle cose più disparate e tra esse stava la piramide di sfere scintillanti che Lucy era riuscita a mettere in movimento.

Mentre guardava, si accorse che Cucciolo, strisciando, era caduto giù dal tavolo. Si chinò a raccoglierlo e lo tenne fra le mani per osservarlo meglio.

Dall'ultima volta che lo aveva guardato, gli erano cresciute altre due protuberanze e aveva assunto una delicata colorazione rosea, mentre prima era blu cobalto.

Forse sbagliava a chiamarlo. Cucciolo, perché non era certo che fosse un essere vivente. E posto che lo fosse, era diverso da tutte le creature che aveva mai incontrato. Non era né di pietra né di metallo, ma aveva qualcosa sia dell'una che dell'altro. Aveva provato a limarlo, ma non l'aveva neppure scalfito, e non aveva neppure avvertito i colpi di martello con cui l'aveva picchiato. Cresceva, per quanto molto lentamente, e si muoveva anche se non si capiva in che modo lo facesse. Se lo stava a guardare, rimaneva immobile, ma bastava che distogliesse lo sguardo, anche per poco, ed ecco che si spostava sia pur di qualche centimetro. Pareva che sentisse quando l'osservavano e che si rifiutasse di muoversi. Inoltre, non mangiava né produceva escrementi. Mutava colore, ma senza una ragione apparente e indipendentemente dall'ambiente che lo circondava. Glielo aveva regalato un paio d'anni prima un abitante

Di un pianeta della zona del Sagittario che Enoch ricordava di aver descritto minuziosamente nel diario. Era una creatura stranissima, simile a una pianta pur senza esserlo, capace di muoversi e dotata di numerose ramificazioni che mandavano un tintinnio argentino quando venivano scosse.

Enoch ricordava di avere domandato a quella creatura delle spiegazioni sul dono che gli aveva portato, ma la “pianta” si era limitata a riunire i rami intorno al tronco, con il caratteristico tintinnio, e non aveva risposto.

Enoch aveva posato il dono sullo scrittoio, e qualche ora dopo, quando il donatore era già partito, l’aveva trovato nell’angolo opposto della scrivania.

Poiché gli sembrava impossibile che un oggetto simile avesse le facoltà di muoversi, pensò di essersi sbagliato. Qualche giorno più tardi, però, fu costretto a riconoscere che si muoveva davvero.

Ristette indeciso, con Cucciolo in mano, forse era meglio portarsi via quello, invece della piramide di sfere o di qualche altro oggetto. Ma perché poi tutt’a un tratto si era deciso ad imballare tutto quanto?

Agiva come se avesse ormai stabilito di lasciare la stazione, come se avesse optato per la Terra, abbandonando la galassia. Ma quando e come aveva deciso? Prima di giungere a una decisione bisogna soppesare e ponderare, e lui non aveva soppesato ne ponderato niente. Non aveva esaminato i pro e i contro, non aveva considerato tutti gli aspetti della situazione. D’improvviso, e senza rendersene conto, la decisione gli si era imposta, quella decisione che gli era sembrata impossibile, ma che invece poi aveva già preso con tanta felicità.

“Chissà” pensava “ forse inconsciamente. Ho imparato a pensare come tutti gli esseri non-umani con cui ho avuto a che fare in questi anni, e me ne rendo conto solo adesso”.

Fuori nel ripostiglio, c’erano altre due scatole: bisognava prendere anche quelle. Poi avrebbe dovuto tornare in cantina, per scegliere gli oggetti da portare con sé.

Guardando distrattamente verso la finestra si accorse che doveva affrettarsi, perché si avvicinava il tramonto. Fra poco sarebbe scesa la sera.

Gli venne in mente che non aveva ancora mangiato; ma non aveva tempo, ci avrebbe pensato dopo.

Si voltò per deporre Cucciolo sul divano, ma all'improvviso percepì un lieve rumore che lo paralizzò.

Era il lieve ticchettio del materializzatore. Non poteva sbagliarsi, l'aveva sentito troppo volte....

E, inoltre, doveva trattarsi del materializzatore ufficiale, perché i viaggiatori normali venivano sempre preannunciati da un messaggio della Centrale.

Si disse che poteva essere Ulisse, o qualche altro rappresentante della Centrale.

Si avvicinò per vedere meglio, mentre già dal materializzatore usciva una figura alta e sottile.

"Ulisse!" esclamò Enoch. Ma si accorse di avere sbagliato. Il viaggiatore non era Ulisse.

Per un istante gli sembrò di scorgere un cappello a cilindro, una cravatta bianca e un abito a code... Poi vide che quell'essere era una via di mezzo tra un uomo e un topo: camminava eretto sulle zampe posteriori, ma era tutto coperto di pelo scuro, e aveva il muso aguzzo proprio dei roditori.

Gli occhi, rossi e piccini, scintillavano. Solo in un secondo tempo, Enoch si accorse che portava a bandoliera un'arma e che questa mandava bagliori metallici nell'ombra.

Ma c'era qualcosa di strano. Di solito, appena arrivati, i viaggiatori lo salutavano: quello invece si era limitato a lanciargli un'occhiata furtiva, e si era rintanato nell'angolo. Poi lo strano essere estrasse l'arma. Somigliava proprio a un fucile. "E' questo, dunque, il modo in cui chiudono la stazione?" si chiese Enoch. "Uno sparo, il guardiano ucciso. L'impianto inutilizzabile..." Ecco perché non avevano mandato Ulisse che era un suo vecchio amico.

Ma lo straniero non si mosse. Sempre fermo nell'angolo, sollevò lentamente l'arma.

Enoch mandò un grido e, alzato il braccio, gli scagliò addosso Cucciolo. Dopo un attimo d'incertezza, aveva capito quale fosse l'intento del visitatore; non voleva uccidere lui, ma distruggere gli impianti della stazione: Infatti, nell'angolo in cui si era rifugiato, e dal quale non si scostava c'era il complesso dei comandi.

Se fosse riuscito a guastarlo, la Centrale avrebbe dovuto mandare

una squadra di tecnici specializzati con un'astronave e sarebbero passati lunghi anni prima che la stazione potesse riprendere a funzionare.

Al grido di Enoch la strana creatura si volse, e Cucciolo la colpì in pieno stomaco, facendola stramazzone a terra. Enoch partì alla carica e, con un colpo ben assestato fece cadere l'arma che l'uomo-topo continuava a impugnare. Poi gli fu sopra e, mentre cercava d'immobilizzarlo, percepì un odore disgustoso.

Circondò con le braccia il corpo dell'avversario, sollevandolo, e si stupì nel sentirlo tanto leggero. Allora lo alzò, e lo scaraventò nell'angolo opposto del locale. L'uomo-topo andò a sbattere contro una sedia, ma si rialzò con lo scatto di una molla, e si precipitò per riprendere la sua arma. Ma Enoch lo prevenne. Con un balzo lo raggiunse e lo afferrò per il collo, scuotendolo con furia selvaggia, tanto che la valigetta, che l'altro stringeva in pugno, gli batté più volte contro le costole.

Il fetore diventava insopportabile: Enoch aveva l'impressione che un martello gli picchiasse sulle tempie e una fiamma gli bruciasse la gola. La puzza che proveniva dal corpo dello sconosciuto era come un fiotto di gas venefico e toglieva il respiro. Enoch barcollò, sentendosi, venire meno con la nausea che gli torceva lo stomaco. D'istinto, lasciò la presa e si portò le mani al viso...Vide confusamente l'uomo-topo afferrare con un balzo l'arma, e precipitarsi verso la porta. Non lo sentì pronunciare la parola d'ordine, ma vide la porta aprirsi.

Un attimo dopo, lo sconosciuto era scomparso.

Enoch attraversò barcollante la stanza, e si appoggiò alla scrivania perché le gambe non lo reggevano. Il fetore diminuiva, e la sua mente cominciava a schiarirsi. Gli sembrava di avere fatto un brutto sogno: quanto era successo aveva dell'incredibile. L'essere immondo era giunto attraverso il materializzatore ufficiale, di cui si servivano solo i membri della Centrale Galattica, e nessun membro della Centrale si sarebbe mai comportato in quel modo. Inoltre l'uomo

Topo conosceva la parola d'ordine che serviva a fare aprire la porta, e seconda coincidenza strana, oltre a lui, Enoch, solo i membri della Centrale conoscevano quella parola.

Enoch si era ripreso abbastanza da poter ragionare normalmente. Prese il fucile, lieto di constatare che la stazione non aveva subito danni, ma preoccupato al pensiero che l'uomo-topo fosse fuggito, ed ora vagasse libero sulla Terra, cosa questa inammissibile e contraria alle disposizioni della Centrale. Gli abitanti dei pianeti appartenenti alla confraternita galattica non potevano per alcun motivo uscire dalle stazioni, nei pianeti non ancora affiliati.

Col fucile stretto in pugno, Enoch studiava il sistema di attirare l'uomo-topo nella stazione.

Pronunciò la parola d'ordine, entrò nel ripostiglio e, di lì uscì sull'aia.

Lo sconosciuto correva attraverso il campo, e aveva quasi raggiunto il limitare del bosco.

Enoch lo inseguì quanto più velocemente poteva, ma non era ancora arrivato a metà del campo, che lo sconosciuto scomparve, con un balzo nel fitto degli alberi.

Cominciava a farsi buio; sebbene il sole illuminasse ancora la sommità delle piante, il sottobosco era già in ombra. Mentre correva, Enoch scorse l'uomo-topo che, colla sua andatura a balzi, risaliva il versante di un piccolo burrone. Se fosse proseguito in quella direzione, la caccia sarebbe certamente durata tutta la notte: oltre il burrone c'era una specie di piattaforma rocciosa, che si protendeva nel vuoto, sulla quale lo sconosciuto sarebbe rimasto, è per chi cercasse di avvicinarsi. E non c'era tempo da perdere, perché il sole stava già tramontando e presto sarebbe scesa l'oscurità.

Enoch piegò verso Ovest, per girare attorno alla piattaforma, sempre tenendo d'occhio l'uomo-topo che continuava ad arrampicarsi. Stava cacciandosi in trappola, come lui aveva previsto. Non poteva tornare indietro e non aveva la possibilità di andare oltre. Una volta raggiunta la piattaforma, non gli restava che cercare di nascondersi fra le rocce.

Sempre di corsa Enoch attraversò uno spiazzo coperto

di felci e raggiunse un punto che si trovava circa cento metri sotto la piattaforma, dove fitti cespugli e qualche alberello gli avrebbero offerto un provvisorio riparo. Il terreno era cosparso di massi più o meno grossi, staccatisi dal pendio della collina durante inverni, particolarmente rigidi: coperti com'erano di fitto muschio, rendevano pericoloso il cammino.

Senza fermarsi, Enoch scorse un'ombra sulla piattaforma. Si acquattò prontamente dietro un nocciolo, e tra l'intricato fogliame, vide la sagoma dell'uomo-topo stagliarsi netta contro il cielo, con l'arma in pugno. La testa si volgeva ora da una parte, ora dall'altra, come se lo sconosciuto stesse attentamente esaminando i dintorni.

Enoch rimase immobile, col fucile stretto in pugno, mentre le nocche delle dita, che s'era sbucciate contro un sasso gli bruciavano dolorosamente.

L'uomo-topo scomparve dietro un macigno, ed Enoch trasse piano a sé il fucile, per essere pronto ad usarlo. Ma avrebbe osato sparare? Avrebbe osato uccidere quella creatura di un altro mondo?

L'altro avrebbe potuto ucciderlo nella stazione, quando lui era venuto meno per il fetore. Ma, invece di approfittare della sua momentanea debolezza per assassinarlo, si era dato alla fuga. Forse la paura era stata più forte di ogni altro impulso: ma poteva darsi che non si fosse sentito di ucciderlo.

Enoch scrutò attentamente le rocce della piattaforma, ma non vide più alcun segno di vita. Doveva arrampicarsi subito sul pendio, che portava alla piattaforma. In meno di mezz'ora sarebbe stato buio, e la faccenda doveva essere sistemata prima. Se lo sconosciuto fosse riuscito a scappare col favore delle tenebre, avrebbe avuto ben poco speranza di acciuffarlo.

Ma una voce, dentro di lui, gli sussurrava: "Perché te la prendi tanto per gli affari di quella gente? Perché non informi la Terra dell'esistenza di razze non-umane nella galassia? Forse perché non sei autorizzato? E perché hai impedito a quell'uomo-topo di sabotare gli impianti della stazione? Se l'avessi lasciato fare tu ora saresti libero di agire, senza timore d'interferenze. Se l'avessi lasciato fare, per te sarebbe stato assai meglio."

“Ma non potevo farlo”! gridò un'altra voce nel suo cuore. “Assolutamente non potevo!”

Un fruscio in un cespuglio, alla sua sinistra, lo riportò alla realtà. Si volse di scatto, pronto a fare fuoco, e vide Lucy Fisher a non più di venti metri di distanza.

“Vattene!” le gridò, dimenticando che non poteva sentirlo.

Ma sembrava che lei non lo avesse nemmeno visto. Con la mano sinistra alzata, gesticolava in direzione delle rocce sovrastanti.

“Vattene” ripeté fra sé Enoch. “Vattene da qui!”

Lei si volse, lo vide, e intuendo il suo desiderio, fece un cenno di diniego, poi riprese a risalire rapidamente il pendio.

Enoch balzò in piedi, con l'intenzione di seguirla, e improvvisamente sentì come uno sfrigolio e percepì un intenso odore di ozono.

Tornò a gettarsi a terra e vide che, a pochi passi innanzi a sé, un tratto di terreno ribolliva fumando, mentre intorno i sassi e i frammenti di roccia si fondevano per calore.

Capì allora che lo sconosciuto era armato di una pistola a raggi di terribile potenza.

Facendosi forza, si rialzò e riprese a salire, con maggiore cautela questa volta, e cercando sempre di ripararsi dietro qualche cespuglio.

Un secondo sfrigolio, un forte odore di ozono...L'uomo-topo aveva sparato ancora, colpendo una zolla di erba che si incendiò fumando, mentre le cime di alcune betulle, troncate di netto dal raggio mortale precipitavano al suolo in un turbine di cenere e scintille.

Lo sconosciuto faceva dunque sul serio, doveva avere capito di essere rimasto in trappola.

Enoch era molto preoccupato per Lucy. Quella sciocchina avrebbe dovuto obbedirgli. Non era un luogo per lei. Faceva già male a girare per i boschi a quell'ora: certamente Hank l'avrebbe nuovamente accusato di averla rapita. Chissà perché era arrivata fin lì...

Il crepuscolo s'infittiva, e solo la sommità degli alberi più alti era ancora illuminata dai raggi dell'ultimo sole. L'aria andava gradatamente rinfrescandosi, e il terreno emanava

odore d'umidità. Poco lontano, un uccello mandava il suo lamentoso richiamo.

Enoch continuò a inerpicarsi con cautela, finché giunse sotto un grosso tronco abbattuto, che sembrava messo lì come una barricata. Si nascose dietro di esso e riprese fiato.

L'uomo-topo era scomparso e non sparava più.

Sempre al riparo del tronco, Enoch esaminò il terreno davanti a lui. Calcolò che avrebbe potuto raggiungere la piattaforma con due balzi, riparandosi dopo il primo dietro un mucchio di pietre, e fermandosi poi proprio sotto il macigno che lo delimitava da quella parte. Una volta lassù, avrebbe deciso il da farsi.

Era impossibile far progetti, prestabilire una tattica. Una volta sulla piattaforma, avrebbe agito secondo l'ispirazione del momento: sperava di riuscire a catturare vivo lo sconosciuto, pronto a portarlo di peso fino alla stazione. Lì all'aperto, il fetore sarebbe stato meno micidiale.

Esaminò ancora attentamente i massi che si ammassavano sulla piattaforma, ma non riuscì a scorgere l'uomo-topo; finalmente decise di muoversi, strisciando con la massima cautela per non fare rumore. D'un tratto, avvertì un fruscio leggero alle sue spalle, e subito si volse, impugnando il fucile. Ma non fece neppure in tempo a prendere la mira che un'ombra gli fu sopra e una grossa mano gli tappò la bocca.

"Ulisse!" riuscì a mormorare, ma l'altro si limitò a fargli cenno di tacere, prima di lasciarlo libero.

Poi Ulisse gli si sdraiò accanto e gli sussurrò nell'orecchio. "Il Talismano! Ha il Talismano!"

"Il Talismano!" esclamò Enoch, dimentico di ogni prudenza.

Dalla piattaforma sovrastante rotolò un masso che cadde sobbalzando lungo il pendio. Enoch si appiattì al riparo del tronco: "Giù. È armato!"

Ma Ulisse gli artigliò: "Guarda Enoch, guarda!"

Enoch sollevò la testa e vide, sul ciglio del pendio, stagliatisi contro il cielo già scuro, due figure avvinghiate.

"Lucy!" urlò.

In una di esse, aveva riconosciuto Lucy. Nell'altra l'uomo-topo.

“E’ riuscita a strisciargli alle spalle, quella sciocca!” Pensò.

Mentre lo sconosciuto dedicava tutta la sua attenzione al pendio, lei lo aveva aggirato, e colto di sorpresa. Era armata di un bastone, probabilmente ricavato dal ramo di un albero, e lo teneva levato in alto, pronta a colpire, ma l’altro la stringeva impedendole di muoversi.

“Spara” gli ordinò Ulisse.

Enoch puntò il fucile, aguzzando gli occhi nell’oscurità ormai quasi completa. Erano così vicini, quei due...troppo vicini!

“Spara” urlò Ulisse.

“Non posso, è troppo buio.”

“Devi sparare” gli intimò Ulisse con voce tesa e dura. “Devi approfittare dell’occasione”

Enoch tornò a prendere la mira. Nonostante il buio, l’aria era limpida, e la visibilità buona; ma non era solo l’oscurità a trattenerlo. Ricordava il colpo mancato, laggiù, durante l’ultima caccia, se aveva sbagliato allora, poteva sbagliare anche adesso.

“Spara!” disse Ulisse per la terza volta.

Enoch premette il grilletto e il colpo partì. Sull’orlo della piattaforma, appena visibile nell’ultimo chiarore del crepuscolo, la creatura di un mondo sconosciuto si afflosciò, inerte, col capo orribilmente squarciato.

Enoch lasciò cadere il fucile e si gettò al suolo, conficcando le unghie nel muschio, sopraffatto dall’orrore di quello che sarebbe potuto accadere se avesse sbagliato la mira...Fortunatamente le lunghe e frequenti esercitazioni non erano state inutili!

La pace di quella sera tranquilla calmò il suo turbamento. Gli pareva che il cielo, le stelle e tutto l’universo gli si fossero stretti attorno per sussurrargli che erano con lui; per un attimo gli parve di avere intravisto una grande verità, e provò una serenità sconosciuta.”

“Enoch” disse Ulisse “Enoch” fratello mio..”

La voce di Ulisse aveva un timbro nuovo, quasi fosse rotta da singhiozzi; per la prima volta chiamava “Fratello” il Terrestre.

Enoch si drizzò in ginocchio, e vide che sopra i massi della piattaforma si diffondeva una luce delicata, come se

una gigantesca lucciola avesse acceso la sua lampada per rischiarare la scena.

La “Lucciola” si avvicinava muovendosi tra le rocce, e Lucy pure: era come se la fanciulla camminasse reggendo una lanterna.

Ulisse posò una mano sul braccio di Enoch.

“Vedi” domandò.

“Sì che cosa?”

“E’ il Talismano!” disse Ulisse rapito, in un sussurro. “E Lucy ne è la nuova custode. Colei che abbiamo cercato inutilmente per tanti anni!”

“Impossibile stancarsi di questa grande serenità” pensava Enoch mentre attraversavano i boschi. Avrebbe voluto poter vivere sempre così, e non avrebbe scordato mai quegli attimi di estasi...

Era una sensazione indescrivibile, che riuniva in sé l’amore materno, la fierezza paterna, l’adorazione di un innamorato, l’intimità di un amico, e molte altre cose ancora. Annullava le distanze, e semplificava le questioni complesse; cancellava il dolore e la paura, pur lasciando un profondo rimpianto, l’impressione che mai più, nella vita, si sarebbe ripetuto un istante simile. Ma non doveva essere così, perché l’ebbrezza di quell’istante continuava, facendosi sempre più intensa.

Lucy camminava in mezzo a due amici, reggendo fra le braccia la valigetta che conteneva il Talismano; ed Enoch, guardandola al debole splendore di quelle luci, la paragonò ad una bambina che stringeva al cuore il gattino prediletto. “Da secoli, il suo splendore non l’ho mai visto così. Non è meraviglioso?”

“Sì” disse Enoch.

“Adesso torneremo ad essere uniti” disse Ulisse. “Non saremo più tante razze, ma un popolo solo.”

“Ma lo sconosciuto che l’aveva...”

“Era un furbacchione. Voleva fare un ricatto.”

“Allora l’aveva rubato!”

Non lo sappiamo ancora con precisione” disse Ulisse “ma lo scopriremo.”

Proseguirono in silenzio nel bosco. A oriente, fra i rami degli alberi, si intravedeva il chiarore della luna che stava per sorgere.

“Non capisco una cosa” disse Enoch.

“Parla”

“Come mai quella creatura non sentiva...l’effetto del Talismano? Altrimenti non l’avrebbe rubato!”

“Soltanto una persona su milioni è in grado di...come dire? Di farlo funzionare! Se avessimo tentato tu ed io, non saremmo riusciti a nulla. Ma se quella tale persona lo sfiora anche solo con un dito, esso prende vita. Esiste un tipo di sensibilità della creatura vivente. Permette alla macchina di captarla e di trasmetterla a noi!”

dunque si trattava solo di un congegno meccanico, anche se diverso da tutti gli altri, come il primo amminoacido della giovane Terra era stato diverso dall’attuale cervello umano. Tuttavia, per quanto meravigliosa, la macchina non poteva funzionare senza l’apporto di un essere vivente! Forse il Talismano era la massima espressione dell’intelligenza delle creature; impossibile andare più in là.

O, forse, le possibilità dell’ingegno erano illimitate e non sarebbe mai giungi il momento in cui una creatura o una razza si sarebbero fermate dicendo: “Basta, non possiamo andare oltre. Questo è il limite massimo”. Ogni nuovo progresso, infatti, apre mille strade, e ogni strada si dirama in infiniti sentieri.

“Non ci sarà mai una fine” pensò Enoch. “Mai una fine...a nulla.”

Raggiunto il campo si diressero alla volta della stazione. Dal versante della collina proveniva un rumore di passi affrettati.

“Enoch!” chiamò una voce nel buio. “Enoch, è lei?”

“Si Winslowe” rispose Enoch che aveva riconosciuto la voce. “ Che cosa succede?”

Il postino sbucò dalle tenebre e si fermò, ansimando davanti a loro.

“Enoch, vengono! Hanno due autocarri. Io sono riuscito a precederli..e, alla svolta, dove comincia il sentiero ho

rovesciato un barattolo di chiodi a tre punte. Così perderanno tempo.”

“Chiodi a tre punte?” domandò Ulisse.

“La folla...mi danno la caccia...” tentò di spiegare Enoch. “Ah capisco. I chiodi servono per sgonfiare i pneumatici.”

Winslowe fece un passo avanti con gli occhi fissi sul bagliore che emanava dal Talismano.”

“E’ Lucy Fischer?” domandò.

“Certo” rispose Enoch.

“Suo padre è sceso di corsa in paese poco fa dicendo che era scomparsa un’altra volta. Ormai tutto era tornato tranquillo, ma lui è riuscito ad aizzarli di nuovo. Allora sono andato in magazzino, ho preso i chiodi, e li ho preceduti.

“La folla?” domandò Ulisse. “Non capisco.”

Winslowe lo interruppe, perché non aveva ancora detto tutto.”L’uomo del ginseng l’aspetta a casa con un furgone coperto.”

“Ha, è Lewis, con il corpo dell’Hazer” disse Enoch.

“Faremo meglio muoverci” disse Ulisse. “Anche se non capisco molto mi pare che la situazione stia diventando critica”

“Ma che succede, ora?” strillò il postino. “Cos’ha in mano Lucy, e chi è questo tizio?”

“Le spiegherò tutto dopo” disse Enoch. “Adesso non ho tempo”.

“Ma Enoch, stanno arrivando..”

“Penserò a loro quando sarà il momento; adesso ho una cosa più importante da fare.”

Si avviarono tutti e quattro di corsa verso la stazione, che torreggiava cupa sul ciglio della collina e, a un tratto, Winslowe gridò: “Guardi, sono già alla svolta!” si vedono i fari!”

Erano ormai sull’aia, e alla debole luce del Talismano apparve la sagoma di un furgone mentre una figura usciva dall’ombra correndo verso di loro.

“E’ lei, Wallache?”

“Si rispose Enoch. “Mi scusi se non sono potuto venire.”

“Non sapevo che cosa fare” disse Lewis.

“C’è stato un imprevisto e sono stato costretto a uscire...”

E’ il corpo dell’onorevole defunto? Domandò Ulisse. “E’ nel furgone?”

Lewis annuì.

“Dobbiamo portarlo nell’orto, e non ci si può arrivare col furgone” disse Enoch.

“L’altra ci hai pensato tu” gli disse Ulisse. “Ma ora, fratello mio, vorrei chiederti l’onore di farlo io.”

“Certamente” disse Enoch. “Sono sicuro che lui ne sarebbe felice!” avrebbe voluto aggiungere che era felicissimo di non doversi occupare anche di quella faccenda, ma si trattenne, perché Ulisse non avrebbe capito.

“Vengono” gridò Winslowe a un tratto. “Sento il motore della prima macchina.”

Aveva ragione. Poco dopo, infatti, si udì un rumore di passi, calmi e decisi come quelli di un mostro sicuro di poter catturare la preda”.

Enoch si volse, alzando il fucile.

Alle sue spalle, Ulisse sussurrò piano: “Forse sarebbe meglio condurlo alla tomba nella piena gloria e nella luce del Talismano ritrovato.”

“Ricorda che Lucy non ti può sentire” gli disse Enoch. “Devi farti capire a gesti”.

Ma Lucy aveva compreso; senza indugi aprì la custodia del Talismano, e lo resse alto, perché diffondesse la sua luce sull’aia, sulla casa, e fin sul campo. Si diffuse allora una calma insolita, come se il mondo avesse trattenuto il respiro e stesse attento e reverente in attesa di un avvenimento straordinario.

E una pace immensa scese fin nelle più intime fibre di ciascuno. Una pace dolcissima, quale si prova al tramonto di una lunga e soffocante giornata, o sul fare dell’alba, in primavera. La si sentiva nel cuore, e tutto intorno, silenziosa, infinita, così profonda che sarebbe durata tutta l’eternità.

Enoch si volse verso il campo dove stavano gli uomini venuti a dargli la caccia, e vide, al limite estremo dell’aureola di luce del Talismano, un gruppetto grigio come di lupi intimoriti da un fuoco di campo.

Lentamente gli uomini indietreggiarono fino a perdersi

nell'oscurità retrostante. Ma uno di loro si mise a correre disperatamente scendendo a rompicollo la collina, e urlando di terrore, come un cane spaventato.

“Quello è Hank” disse Winslowe.

“Mi dispiace che si sia spaventato” disse asciutto, Enoch. “Nessuno dovrebbe avere paura del Talismano”.

“Ha paura di se stesso” corresse il postino. “Vive con il terrore nel corpo”.

Enoch pensò che era vero: così era fatto l'Uomo. Portava il terrore con sé, e aveva sempre avuto paura soprattutto di se stesso.

La tomba venne riempita e livellata, e i cinque sostarono accanto ad essa, ascoltando il vento che spirava tra i rami dei meli illuminati dalla luna, mentre di lontano i caprimulghi, si chiamavano l'un l'altro nell'argentea notte.

Enoch rilesse al lume della luna la scritta incisa sulla rozza pietra: la luce era insufficiente, ma lui la sapeva a memoria:

“Qui giace un essere giunto da una lontana stella. Ma questa terra non gli è straniera, perché egli, nella morte, è partecipe dell'universo.”

La sera prima il diplomatico vegano aveva detto che in quelle parole sentiva lo spirito della sua gente. Lui non lo aveva contraddetto, ma l'Hzer sbagliava. Il sentimento che aveva spinto lui, Enoch, a scriverle, non era solo vegano, ma anche umano.

La pietra non era dura come il marmo o il granito, di cui sono fatte solitamente le lapidi, e in pochi anni il sole, la pioggia e il gelo avrebbero fatto scomparire la scritta: sarebbero rimasti solo dei segni indistinti, dove un tempo erano le parole. Ma non importava: quelle parole non erano state scolpite soltanto sulla pietra.

Enoch guarò Lucy, che aveva riposto il Talismano nella custodia di dove il suo bagliore giungeva attenuato. La ragazza se lo teneva sempre stretto al cuore e il suo viso aveva una espressione esaltata e assente, come se si fosse già staccata dalla realtà per entrare in un altro mondo.

in un'altra stanza che lei sola aveva il diritto di vivere, dimentica del passato.

“Credi che accetterà di venire con noi?” domandò Ulisse. “Credi che la Terra le permetterà...?”

“La Terra non c'entra” disse Enoch. “Noi terrestri siamo liberi e sta a lei decidere.”

“Ma credi che vorrà venire?”

“Che di sì. Penso che abbia atteso per tutta la vita questo momento. Forse lo aveva già presagito, anche senza il Talismano.”

Lucy, infatti, era sempre stata in contatto con qualcosa che trascendeva l'umano. Aveva in sé qualcosa di sovrumano: qualcosa d'indefinibile, a cui era impossibile dare un nome. E lei se n'era servita come aveva potuto, in modo inesperto, facendo scomparire le verruche e risanando le ali delle farfalle...”

“E suo padre?” insisté Ulisse. “Quel tipo che scappava urlando?”

“Ci penserò io” disse Lewis. “Gli parlerò. Lo conosco bene.”

“Vuoi portarla con te?” domandò Enoch.

“Se acconsentirà” disse Ulisse. “Ma prima di tutto, bisogna avvertire la Centrale.”

“E poi Lucy visiterà tutti gli angoli della galassia?”

“Sì abbiamo estremo bisogno di lei.”

Non potreste prestarmela per un paio di giorni?”

“Prestarla?”

“Sì disse Enoch “Anche noi abbiamo bisogno di lei. Assai più di voi, dire il vero.”

“Certamente disse Ulisse. “Però non...”

“Lewis” disse Eoch. “Credi che il nostro Governo, o forse il Segretario di Stato, permetterà a Lucy Fischer di far parte della nostra delegazione alla conferenza della pace?”

lewis sbalordito, balbettò qualche parola incomprensibile, poi riuscì a dire. “Spero di sì”.

“Immagina che influenza avranno Lucy e il Talismano, sulla conferenza?”

incalzò Enoch.

“Sì certo...” disse Lewis, “Però il Segretario di Stato vorrà parlare con lei prima di prendere una decisione.”

Enoch si volse ad Ulisse, ma non ebbe bisogno di formulare la domanda che stava per rivolgergli.  
 “Comunque” disse Ulisse a Lewis “mi faccia sapere qualcosa, e parteciperò anch’io all’incontro. E dica al Segretario che non sarebbe una cattiva idea sollecitare la formazione di un comitato mondiale.”  
 “Come?”  
 “Per combinare il modo di fare entrare nella nostra confraternita la Terra. Capirà anche lei che non possiamo accettare una custode del Talismano che appartenga a un pianeta straniero.

Al chiaro di luna l’ammasso di rocce scintillava candido come lo scheletro di un animale preistorico. Gli alberi erano radi e la punta rocciosa spiccava nidiata contro il cielo.  
 In piedi, accanto a un grosso macigno, Enoch fissava il corpo abbandonato fra i massi. “Povero ladro sfortunato” pensava” morto così lontano dalla tua casa per nulla...”  
 Ma forse non era poi da compiangere. Quel cervello, ora definitivamente distrutto, doveva avere concepito piani grandiosi, superiori anche a quelli ideati dalla mente di Alessandro Magno, di Serse Coppi, o di Napoleone: sogni d’infinita potenza, perseguiti con cinismo, a qualunque costo, e di dimensioni tali da sorpassare ogni considerazione morale.  
 Enoch si sforzò di immaginare quali potessero essere stati pur sapendo benissimo che oltrepassavano la portata della sua mente.  
 Una cosa era certa: in quel piano grandioso, la Terra era stata vista solo come un nascondiglio provvisorio, dove rifugiarsi finché gli avvenimenti avessero preso un corso favorevole. Il cadavere che giaceva ai suoi piedi impersonava dunque la disperazione del giocatore che ha perso anche l’ultima mano.  
 E, ironia del destino, quella creatura nella sua fuga, aveva portato il Talismano proprio sul luogo dove viveva una sensitiva, su un pianeta dove nessuno avrebbe immaginato che ne esistessero. Enoch dubitava che Lucy avesse

presagito l'arrivo del Talismano e ne fosse stata attratta come un pezzo di ferro dalla calamita. Forse, quando il Talismano era giunto, lei l'aveva saputo, e aveva sentito che doveva impossessarsene, che si trattava di qualcosa che aveva aspettato inconsciamente, in tutti quegli anni di solitudine. Proprio come un bambino che, d'improvviso, vede una palla scintillante sull'albero di Natale e la vuole.

Quella creatura che ora giaceva morta ai suoi piedi, doveva essere stata abile e piena di risorse, perché queste erano qualità necessarie, non solo per impadronirsi del Talismano, ma per riuscire a tenerlo nascosto tanti anni e a intrufolarsi nella Centrale.

Ma ormai tutto era finito. Il Talismano era tornato al suo posto, con la nuova custode, una sordomuta nata sulla Terra, la più umile degli esseri umani. Grazie a lei vi sarebbe stata pace sul pianeta, e in un giorno non lontano la Terra sarebbe entrata a far parte della Confraternita Galattica.

Ora non c'erano più problemi da risolvere né decisioni da prendere. Lucy avrebbe pensato a tutto.

La stazione non sarebbe stata chiusa, e lui avrebbe potuto vuotare le scatole e disporre di nuovo i diari sugli scaffali. Poteva tornare a casa e mettersi tranquillamente al lavoro.

“Mi dispiace” disse piano al corpo che giaceva tra i massi “mi dispiace che sia stata proprio la mia mano ad ucciderti...”

S'incamminò verso il dirupo che scendeva ripido al fiume. Alzò il fucile, lo tenne così, alto per un momento; poi lo scagliò lontano, seguendolo con gli occhi mentre precipitava rimbalzando, finché lo vide cadere nell'acqua, con una sventagliata di spruzzi.

Sì, ci sarebbe stata la pace sulla Terra, la guerra non sarebbe scoppiata. Qualcuno fuggiva urlando per il terrore che portava in sé...Qualcuno era tormentato da un rimorso più forte dello splendore del Talismano...Ma non ci sarebbe stata guerra.

Tuttavia bisognava fare ancora molta strada prima che la luce della vera pace brillasse nel cuore degli uomini. Finché un uomo solo fosse fuggito urlando per il terrore, per qualunque genere di terrore, non avrebbe potuto esserci vera pace. Finché l'ultimo uomo non avesse gettato via

la sua arma, di qualunque genere essa fosse, l'umanità non sarebbe stata in pace. E il fucile, pensava Enoch, era solo l'arma micidiale della Terra, era solo un simbolo della crudeltà dell'uomo verso l'uomo. Rimase sul ciglio del dirupo, guardando le cupe ombre dei boschi sul versante opposto della valle, oltre il fiume. Sentiva la mano stranamente vuota, senza più il fucile, ma gli sembrava di essere entrato in un'epoca nuova; era come se un giorno, o un'era, fossero appena terminati e lui si trovasse in un mondo dove tutto era verde e luminoso, senza il ricordo degli errori passati.

Il fiume scorreva indifferente in fondo alla valle. Nulla importava al fiume...Trascinava con sé le zanne di un animale preistorico, il teschio di una tigre dai denti a sciabola, il costato di un uomo, un albero morto, un sasso scagliato nelle sue acque: e anche il fucile. Inghiottiva tutto, tutto copriva di sabbia e passava rapido, gorgogliando, con il suo segreto.

Un milione d'anni prima il fiume non esisteva in fondo a quella valle e, forse fra un altro milione di anni non ci sarebbe più stato. Ma ci sarebbe stato però, ancora qualcosa che aveva un senso e un valore. "Questo è il segreto dell'Universo" si disse Enoch. "Esiste sempre qualcosa che vale!"

Si staccò a lenti passi dal ciglio del dirupo e, arrampicandosi sui massi, risalì la collina. Sentiva il fruscio di mille piccoli animali che strisciavano fra le foglie secche: su tutto il bosco aleggiava la serenità di quella luce splendente: non proprio così intensa, brillante e meravigliosa come quando essa aveva realmente illuminato quei luoghi, ma tuttavia ancora presente.

Uscito dal bosco, Enoch attraversò il campo e gli parve che l'edificio, cupo e buio sul ciglio della collina, non fosse più solo una situazione ma anche la sua vera casa, com'era stata un tempo.

Entrò e trovò tutto calmo e tranquillo. Sulla scrivania ardeva una lampada, e la piccola piramide di sfere manda-

Va, roteando, mille bagliori luminosi. I riflessi danzavano sulle pareti, come lucciole colorate.

Enoch si fermò un istante indeciso, non sapendo che fare. Mancava qualcosa...A un tratto si rese conto di che si trattava. C'era sempre stato un fucile, appeso al gancio sopra la scrivania. Ma ora non c'era più.

Doveva calmarsi e rimettersi al lavoro: doveva riporre tutti gli oggetti che aveva imballato, scrivere molte pagine del diario, e leggere tutti i giornali. Aveva molte cose da fare.

Ulisse e Lucy erano partiti da un paio d'ore, diretti alla Centrale Galattica, ma la "presenza" del Talismano aleggiava ancora nella stanza, o meglio nel suo cuore; e si augurava che dovesse durare per sempre.

Attraversò con passo lento il locale e andò a sedersi sul divano.

La piramide di sfere, sul tavolo davanti a lui, continuava a mandare bagliori colorati. Allungò una mano per prenderla, ma poi rinunciò. A che serviva esaminarla per la millesima volta? Se non avesse capito il segreto prima, cosa poteva aspettarsi adesso?

Era un bellissimo oggetto, ma inutile.

Invece di starsene seduto lì in ozio, avrebbe fatto meglio a mettersi al lavoro: ormai non lavorava più soltanto per sé, ma anche per la Terra. Erano previste conferenze, incontri e molte altre cose. Fra poche ore sarebbero arrivati i giornalisti. Ma prima sarebbe tornato Ulisse e con lui forse qualcun altro per aiutarlo.

Doveva fare in fretta. Avrebbe mandato giù un boccone e, poi, subito al lavoro. Adesso non era più solo: ora aveva la Terra, la Galassia, Lucy, Ulisse, Winslowe e Lewis, e anche il vecchio filosofo Hazer; sepolto nell'orto, sotto i meli.

Andò a prendere la statuetta che Winslowe aveva scolpito per lui, e l'osservò alla luce della lampada, rigirandola lentamente fra le mani. Quella statuetta esprimeva la solitudine di un uomo che aveva sempre camminato solo. La prima frase del suo lavoro era terminata e stava per iniziare la seconda.

Rimise a posto la statuetta e, così facendo, gli venne in mente che non aveva dato Winslowe il blocco di legno

portatogli dal Tubano. Adesso, avrebbe potuto dire all'amico da dove venivano tutti i pezzi di legno che gli aveva regalato. Grazie ai diari, avrebbe potuto rintracciare l'origine di ciascuno di essi, ed era certo che Winslowe ne sarebbe stato molto lieto.

Un lieve, improvviso fruscio lo costrinse a voltarsi.

“Mary!” gridò.

Lei stava proprio al limite dell'ombra e i raggi colorati della piramide a sfere le conferivano un aspetto fantastico.

L'amato regno della fantasia non era dunque perduto!

“Dovevo venire” gli disse Mary “eri solo, Enoch, e io non potevo starmene lontana.”

Non poteva...ed era vero. Lui l'aveva creata così: non poteva sfuggire all'impulso di accorrere quando era desiderata.

Era un trappola, questa, una trappola alla quale nessuno dei due era capace di sfuggire. Non erano più liberi di agire secondo la ragione, ma dovevano ubbidire al cieco meccanismo che lui stesso aveva azionato.

Mary non doveva venire...lei lo sapeva, ma non aveva potuto farne a meno. Sarebbe stato così sempre? Restò lì, muto e immobile; la desiderava, ma sapeva che era soltanto un'ombra. Mary fece qualche passo verso di lui. Ma non l'avrebbe certo toccato: anche lei, infatti, conosceva le norme e non poteva illudersi.

Invece non si fermò e gli si avvicinò tanto che Enoch percepì la fragranza di fiori di melo che emanava da lei. Poi allungò una mano e gliela posò sul braccio.

Ma non era il tocco di un'ombra, quello: sentiva nettamente sul braccio la pressione delle dita fredde di Mary!

Allora, un pensiero gli attraversò la mente: la piramide di sfere! Solo in quel momento s'era ricordato che gli era stata donata da un viaggiatore appartenente a una delle razze del sistema di Alphard . proprio leggendo la letteratura di quei popoli. Enoch aveva appreso l'arte della magia, ed essi gentilmente avevano cercato di aiutarlo regalandogli la piramide. Ma lui non aveva capito....In quella Babele di lingue i malintesi erano frequenti.

La piramide di sfere era dunque un congegno semplice e meraviglioso, l'agente catalizzatore che distruggeva l'illusione e trasformava in realtà il fantastico! Gli esseri creati

dalla fantasia, grazie alla piramide, diventavano veri anche se chi aveva dato loro la vita avrebbe sempre ricordato la loro vera identità.

Allungò, trepido, una mano, ma lei aveva già ritirato la sua, facendo un passo indietro.

Nel silenzio, ora così terribile e profondo, stettero muti uno di fronte all'altro, illuminati dall'incessante arcobaleno delle sfere.

“Mi spiace” disse Mary “ ma è inutile. Noi sappiamo e non possiamo ingannare noi stessi.”

Lui rimase muto e vergognoso.

“Ho atteso tanto questo momento” disse Mary. “disse Mary. “L’ho tanto sognato!”

“Anch’io disse Enoch. “Ma non l’avrei mai creduto possibile...”

ed era proprio così. Finché la cosa era sembrata irrealizzabile, si poteva desiderarla...Un sogno, romantico, lontano, irraggiungibile.

“E’ come se una bambola o un orsacchiotto di pezza avesse preso vita” disse Mary. “Sono dolente, Enoch ma tu non potresti mai amara una bambola o un orsacchiotto di pezza diventati improvvisamente vivi. Ricorderesti sempre com'erano prima: la bambola col suo sciocco sorriso dipinto e l'orsetto con l'imbottitura che esce dagli strappi...”

“No!” disse Enoch “No!”

“Povero Enoch” disse Mary “sarà molto brutto per te. Vorrei poterti aiutare...”

“Ma tu che cosa farai adesso?”

Era stata lei, pensò, a trovare il coraggio di affrontare la situazione.

Ma come aveva intuito? Come aveva saputo?

“Me ne andrò” rispose lei. “Me ne andrò per sempre. Non tornerò più, nemmeno se avrai bisogno di me. Non c'è altra soluzione.”

“Non puoi andartene” disse Enoch. “Sei legato quanto me...”

“Siamo tutti e due vittime di un'illusione.”

“Tu no! Tu no!” gridò lui. Angosciato.

“Si anch'io. Tu non puoi amare la bambola che ti sei fabbricato, né io posso amara chi ha fatto. C'illudevamo.

che fosse possibile, e forse c'illudiamo ancora, ci sentiamo infelici e colpevoli per questo.

“Potremmo tentare , se tu restassi.”

“Finirei con l'odiarti... e peggio ancora, tu finiresti con l'odiare me. Meglio sentirci infelici e colpevoli. Meglio questo dell'odio.”

Fece un rapido gesto e afferrò la piramide di sfere.

“No gridò Enoch. No questo no!”

La piramide scintillò, roteando in aria e andò a infrangersi contro il camino. Le luci svanirono e qualcosa (vetro? Metallo? Pietra? ) ricadde tintinnando in frammenti sul pavimento.

“Mary!” chiamò Enoch disperato. Ma lei era scomparsa. Era scomparso e non sarebbe mai più tornata, nemmeno quando lui l'avesse invocata.

Rimase solo, nel buio e nel silenzio e la voce del tempo sembrò parlargli in un muto linguaggio.

“Tutto è difficile” diceva quella voce. “Non c'è niente di facile.”

Ripensò allora alla ragazza di campagna, che viveva all'angolo della strada, alla bellezza del Sud, che l'aveva guardato mentre passava davanti al suo cancello, e poi a Mary: tutte erano scomparse....

Si appoggiò pesantemente al tavolo e accese la luce.

In quell'angolo, una volta, c'era stata la cucina, e dove ora si trovava il camino c'era stato il salotto: ma ora tutto era cambiato, e da tanto tempo. Eppure, lui poteva vederli ancora nitidamente.

Tanti giorni erano passati, tanta gente era morta...

Lui solo restava.

Aveva perduto il suo mondo, se l'era lasciato alle spalle.

E così era pure per tutti gli altri uomini che vivevano in quel momento.

Forse non se ne rendevano ancora conto, ma anch'essi si erano lasciati alle spalle il loro mondo. Ed esso non sarebbe tornato mai più.

Si dice addio a tante cose, a tanti amori, a tanti sogni...

“Addio Mary” disse. “Perdonami, e Dio ti aiuti.”

Sedette al tavolo, prese il diario e lo sfogliò finché trovò la pagina sulla quale doveva scrivere.

Aveva altro lavoro da sbrigare. Ma ora era pronto.

Aveva detto l'ultimo addio.



**FINE**